ANNO V - NUMERO 7 LUGLIO 1937 - XV

LE VIE DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

lo zucchero è l'alleato
più sicuro per ogni meta
sportiva. Esso da forza
e vigore.

LIBIA
A.O.I.
TENDE COLONIALI
MATERIALI PER ATTENDAMENTO
Ettore Moretti
MILANO FORO BONAPARTE, 12

" STELLA BIANCA "

DI PAESE IN PAESE

A proposito del viaggio di Luigi Balzan nell' America Meridionale (1887-93).

Luigi Balzan, nato a Badia Polesine nel gennaio 1865, ivi morto per un fiero attacco di febbre malarica dopo il ritorno dall'America, nel 1893, a soli 28 anni, quando si argomentava una ripresa della sua esplorazione naturalistica (divenuta monca per la parte geografica nella visione del singolare bacino del Desaguadero, in una mirabile conca fra le più elevate del mondo) rimane tuttavia una delle più belle figure della esplorazione scientifica del secolo passato, e il suo nome sarà inciso certamente fra quelli di Odoardo Beccari, di Lamberto Loria, di Luigi Maria D'Albertis e di Elio Modigliani, il gruppo dei naturalisti saliti alla gloria sull'Arcipelago Malese, sotto l'ala protettrice di Giacomo Doria, lo zoologo illustre, fondatore del Museo di Storia Naturale in Genova, poi presidente della Società Geografica Italiana in Roma e gran promotore di esplorazioni scientifiche.

LUIGI BALZAN

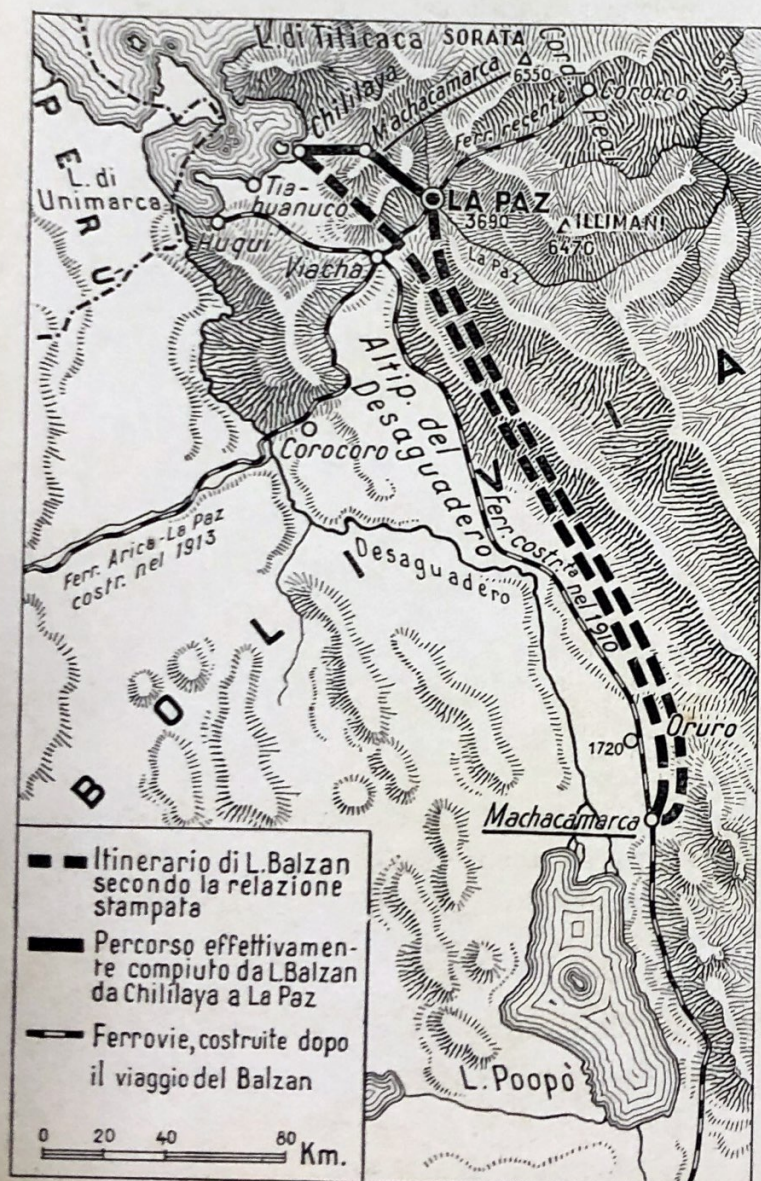
Il Balzan, laureatosi a Padova in Scienze Naturali, volle ben presto aprirsi nel Sud-America un più vasto campo di esperienze e di azione come ricercatore di nuove vie alla indagine scientifica in quel meraviglioso paese, ove tanta e così vasta esplorazione ànno compiuto il milanese Antonio Raimondi, fondatore della geografia fisica del Perù, e Gaetano Osculati, altro milanese, che effettuava la prima traversata scientifica del Continente.

Della sua esplorazione, segnatamente nel Paraguay e nella Bolivia, il Balzan dava notizia nel Bollettino della Società Geografica, della quale fu l'inviato, auspice il Marchese Doria, per compiervi le raccolte di esemplari di animali e di piante e anche di documenti antropologici rari da destinarsi al Museo di Genova, nonchè alla Società Geografica di Roma. E le sue lettere al Presidente della Società risalgono agli anni 1890-93, l'anno stesso della sua morte inopinata, che troncò all'inizio la sua promettente ascesa in quei cieli dove tanto alto salì la gloria di Alessandro Humboldt. La bellezza fisica e l'atletica complessione del Balzan davano largamente a sperare per le sue nuove e mature esplorazioni là dove aveva appunto mietuti i primi allori.

Tornato in Patria, tenne dapprima alla Società Geografica la sua applaudita narrazione del fortunoso viaggio attraverso le difficili vie fluviali che formano il Beni e il Mamorè, per dare il loro tributo di grandi acque al Madeira, il più vasto affluente di destra del fiume delle Amazzoni. Il 28 maggio egli diede in Roma la sua prima relazione, ripetuta poi in Padova nel mese successivo e più tardi nel teatro di Badia Polesine, a benefizio dell'Asilo infantile della sua terra natale. Nè pose tempo in mezzo a stendere una particolareggiata relazione scritta, che dopo la sua morte rimase lungamente dimenticata.

Itinerario di L. Balzan secondo la relazione stampata
Percorso effettivamente compiuto da L. Balzan da Chililaya a La Paz
Ferrovie, costruite dopo il viaggio del Balzan
0 20 40 80 Km.

LA REGIONE DAL L. TITICACA AL POOPÒ

Il paese di Machacamarca, che Luigi Balzan ricorda come luogo di passaggio nel tragitto tra il lago di Titicaca e La Paz, non può essere quello che trovasi presso il Lago Poopò, distante da La Paz circa 270 km. ma l'altro che trovasi più a nord, tra la capitale della Bolivia e Chililaya.

Ma la sua fama venne generosamente ridestata da Renato Simoni, da Arnaldo Fraccaroli che ne commentò e aggiornò la Relazione (Luigi Balzan: *Viaggio di esplorazione sulle regioni centrali del Sud-America*, Milano, Treves, 1931, edizione fuori commercio) e da Cesco Tomaselli che ne diede un colorito riassunto (*Luigi Balzan, pellegrino fra i due Oceani*, Torino, Paravia).

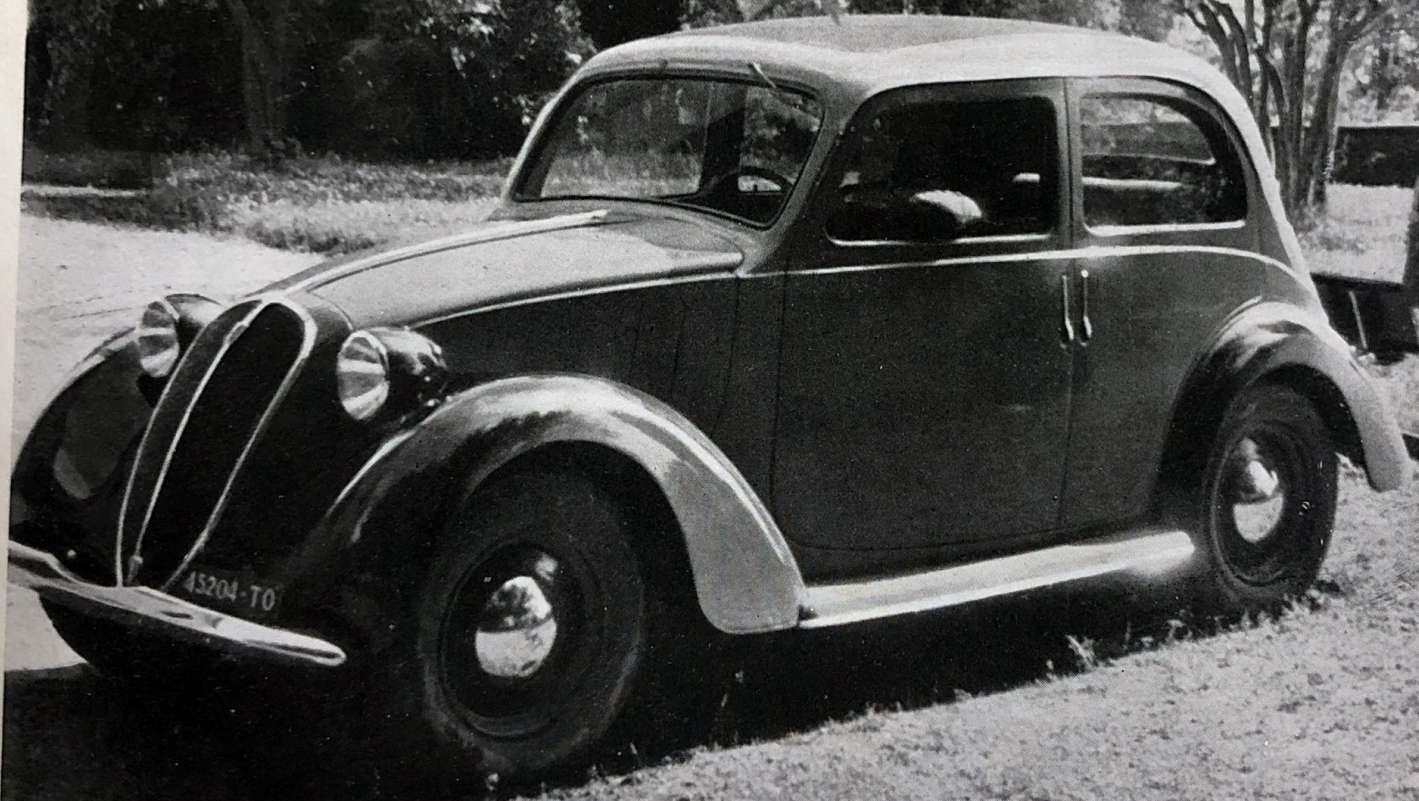
Ciò premesso, mi sia lecito di indugiarmi sopra una osservazione nei riguardi delle forme dell'itinerario annesso, sia all'edizione assistita e aggiornata dal Fraccaroli con le impressioni nuove di un recente viaggio nella regione platense, sia al volumetto redatto dal Tomaselli. È un vero peccato che il disegnatore della cartina sia in corso in uno stranissimo equivoco, indottovi dal nome di Machacamarca, che il Balzan novera fra i luoghi di passaggio nel tragitto fra il lago di Titicaca e la capitale della Bolivia, cioè fra Chililaya, sul lago, ove sbarcò, e la città di La Paz, distante — secondo la relazione — circa 70 chilometri. La cartina ci rivela al primo sguardo una singolare anomalia: il viaggio da Chililaya a La Paz diventa, così lanciato fino a Machacamarca di là da Oruro, nei pressi del lago Poopò, una faticata inutile ed enorme di circa 300 chilometri all'andata da Chililaya e poco meno per il ritorno a nord fino a La Paz, una cosa veramente incredibile e di cui non esiste traccia nel racconto del Balzan, che neppure nomina il Desaguadero mentre avrebbe dovuto percorrerne il declivo una volta in discesa e l'altra a ritroso, e sarebbe dovuto passare per Oruro, dove ora è la ferrovia che da La Paz attraversa tutto l'altopiano per discendere da una parte ad Antofagasta sul Pacifico e dall'altra più lontano ancora verso la Plata, a Buenos Aires, sull'Atlantico.

Sembra in ogni caso un'ipotesi veramente incredibile, anche non avendo potuto discernere nelle carte dei nostri atlanti migliori un luogo di ugual nome sulla via fra Chililaya e La Paz, ciò che potevasi sospettare date le tante omonomie di luoghi nel mondo americano.

Desiderando di vedere a fondo in questo curioso affare, ho preso in esame una carta ai 2 milioni della Bolivia, e ho cercato di farne un lucido; ma neppure su questo documento ho potuto pervenire a qualche cosa di concreto.

Se non che l'esame della mappa al Milionesimo, in quel foglio che rappresentava la parte meridionale del gran lago di Titicaca, a Paz, il Desaguadero, ho avuto la rivelazione dell'inganno in cui è caduto il costruttore della cartina annessa alla Relazione stampata. Nella mappa al Milionesimo ho potuto ripescare la vera *Machacamarca* del Balzan, quella che scioglie il nodo, come il vero luogo di passaggio trovato da lui fra Chililaya e La Paz.

Unisco qui il lucido da me frettolosamente condotto sul foglio al Milionesimo, nel quale ho raccolto alcuni particolari utili alla comprensione sommaria dell'importante paese fra i più impervii del Globo e alla dimostrazione della assoluta inattendibilità del grafico sul quale è urgente condurre la necessaria correzione per dare alla Relazione del Balzan la sua vera dimostrazione cartografica. COSIMO BERTACCHI

FIAT
CILINDRATA 1100
AERODINAMICA
- più di 105 Km. all'ora.
- meno di 9 litri di benzina per 100 Km.
- valvole in testa, testata d'alluminio.
- guida con comando indipendente alle due ruote.
- sospensione anteriore speciale a ruote indipendenti.
45204-TO
Cristalli SECURIT
LA NUOVA BALILLA

Le marine mercantili mondiali

Secondo le statistiche ufficiali internazionali il tonnellaggio delle navi mercantili possedute al 30 giugno 1936 dai principali Paesi marinari del mondo si ripartiva come segue, esclusi i velieri, comprese le motonavi e qualsiasi altra nave motorizzata:

	tonn. lorde
Regno Unito e Dominî	20 173 000
S. U. d'America e laghi	11 905 000
Giappone	4 216 000
Norvegia	4 154 000
Germania	3 708 000
Italia	3 057 000
Francia	2 973 000
Paesi Bassi (Olanda)	2 507 000
Grecia	1 801 000
Svezia	1 507 000
Spagna	1 146 000
Danimarca	1 134 000
Mondo (compresi gli altri Paesi)	64 005 000

L'attuale posizione dei principali Stati dà una espressiva sequela di percentuali. Il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord possiede, senza i Dominî, il 26,8% del naviglio mercantile mondiale motorizzato, e raggiunge il 31,5% con il tonnellaggio dei Dominî (2.990.000 tonn.). Considerando alcune situazioni tipiche (1914, 1925, 1936) risulta che il Regno Unito ha accresciuto di 413.000 tonn. lorde nel 1914-25 e diminuito di 2.122.000 tonn. nel 1925-36, il proprio tonnellaggio mentre i Dominî l' hanno aumentato di 971.000 tonn. nel primo undicennio e di 387 nel secondo. Gli S. U. d'America, senza la flottiglia sui grandi laghi, posseggono il 14,7% del naviglio mercantile mondiale, e con la flottiglia lacuale (di 2 milioni e 471 mila tonn. lorde) raggiungono il 18,6%: anch'essi hanno conseguito un notevolissimo aumento nel 1914-25 (costruzioni durante la guerra) con 9 milioni e 905 mila tonn. lorde, cui seguì un periodo di assestamenti e riduzioni, con una diminuzione complessiva di 2 milioni e 498 mila tonn. lorde. Fra i sei Stati che dopo i due anglosassoni nominati hanno maggiori flotte mercantili, le percentuali ne assegnano 6,6% alla bandiera nipponica, 6,3% alla norvegese, 5,8% alla germanica, 4,8% all'italiana e 4,6% alla francese. Nel primo undicennio (1914-25) un solo Paese ebbe una forte perdita: la Germania, con una decimazione di 2 milioni e 129 mila tonn. anche per il conto riparazioni. Nel secondo undicennio, oltre il Regno Unito e gli U.S.A., ebbero diminuzioni: la Francia (347 mila tonn. lorde) ed i Paesi Bassi (81 mila tonn. lorde). L'Italia, dopo le forti perdite subite durante la guerra (661 mila tonn. lorde a propulsione meccanica), effettuò notevoli acquisti nel 1919, quindi aggregò gran parte della flotta mercantile austro-ungarica, per cui nel primo periodo, oltre al ricupero della quota 1914, accrebbe il proprio tonnellaggio lordo di 1 milione e 501 mila unità, accrescendole nel secondo periodo (al netto di demolizioni) di 126.000 tonnellate. È stato nel periodo dal 1935 al 1936 che per i nostri aumenti e per le diminuzioni francesi, il naviglio mercantile italiano con propulsione meccanica è passato dal 5° al 4° posto in Europa (dopo il R. U., la Norvegia e la Germania) e

dal 7º al 6º posto nel mondo (dopo anche gli U.S.A. e la marina nipponica).

In generale permangono tutte le tendenze che si sono delineate nel dopoguerra e che furono esposte nella notizia da noi pubblicata nel fascicolo di settembre dello scorso anno. Soprattutto continua l'ascesa delle motonavi. Se nel 1936 è rimasto invariato l'indice di compartecipazione delle navi-cisterna per combustibili liquidi, si è accentuato il movimento calante delle navi adibite al trasporto dei carboni.

La lingua gallese e la sua distribuzione

Durante la crisi dinastica che ha agitato l'opinione pubblica britannica, tanto nella metropoli quanto in tutto il vastissimo impero, fu detto da un eminente statista gallese che tutto il Galles ricordava con particolare riconoscenza la piena consonanza di sentimenti che erano intercorsi fra i Gallesi e l'ex-Re del R. U. di Gran Bretagna quando, come erede al Trono, aveva portato il titolo di Principe di Galles. Infatti la regione, che costituisce una pseudo-penisola fra il cosiddetto Canale di Bristol (che è un autentico profondo golfo-estuario), il Canale di San Giorgio ed il Mare d'Irlanda, è costituita a Principato e ha l'onore di serbare il titolo principesco al designato erede naturale al trono britannico.

Il Galles, con la sua montuosità, ha sempre costituito un paese d'eccezione a contatto con la pianeggiante o collinosa Inghilterra. Non ha monti assai elevati, con un massimo di 1085 nello Snowdon (*Atl. Int. T.C.I.*, tav. 47-48 K 13), ma la natura geologica del suolo, la forte piovosità, il distacco dall'Inghilterra più popolata, hanno predisposto alcune condizioni per cui *ab antiquo* l'occupazione prevalente della popolazione dell'interno è stata quella dell'allevamento. Le pecore del Galles sono rinomate, e se ne contano più di 260 per kmq., con una media di oltre 2 capi per abitante. Ma sui margini esterni la vita del mare ha richiamato parte della popolazione alla pesca e alla navigazione, mentre a sud, sul Canale di Bristol, le miniere di carbone e l'industria che questo combustibile vi ha naturalizzato, hanno distolto la popolazione indigena dai campi e dai pascoli avviandola alla dura vita della miniera richiamando anche fortissime correnti migratorie.

La schietta popolazione gallese è oggi quella dell'altopiano Cambrico. Essa parla tuttora una lingua d'antichissima origine, detta cimrica, appartenente alla famiglia celtica. Il gallese, come lingua parlata e scritta, con notevole letteratura, tende però a diminuire. Appena in tre contee (isola Anglesey, Merioneth, Cardigan) fra le dodici in cui è diviso il Principato, il gallese è parlato come unica lingua da poco più del 20 per cento della popolazione di 3 anni d'età o superiore, ed in cinque soltanto (Anglesey) Cardigan, Merioneth, Carnarthen, Caernarvon) il gallese, da solo o con l'inglese, è parlato da più del 50 per cento con un minimo del 79.2 per cento. Ma nelle contee meridionali ed orientali le diminuzioni sono sensibili. La contea gallese di Radnor, a contatto con la contea inglese di Hereford, ha il minimo assoluto di gallesofoni (4,8 per cento); ma per compenso la contea inglese di Monmouth, sul Canale di Bristol, a contatto con la gallese di Glamorgan, ospita il 6 per cento di gallesi. È nella contea gallese di Glamorgan che sta il famoso porto carbonifero di Cardiff, ed è questa la contea che ha veduto aumentare in 130 anni la sua popolazione da 70.879 a 1.225.717 ab.

CONTEE [* GALLESI]	Popolazione assoluta 1931	Superficie kmq.	Abitanti per kmq.	Popolazione con 3 o più anni d'età			
				Abitanti	Su 100 abitanti parlano		
					il solo gallese	il gallese e l'inglese	Totale
Anglesey *	49 025	715	69	46 940	23,9	63,5	87,4
Cardigan *	55 164	1793	31	53 186	20,0	67,1	87,1
Merioneth *	43 198	1709	25	41 311	22,1	63,9	86,0
Carmarthen *	179 063	2381	75	171 445	9,2	73,1	82,3
Caernarvon *	120 810	1473	82	116 013	21,3	57,9	79,2
Denbigh *	157 645	1724	91	150 656	5,4	43,1	48,5
Montgomery *	48 462	2064	23	46 267	6,8	33,9	40,7
Brecon *	57 771	1899	30	55 153	2,0	35,3	37,3
Flint *	112 849	662	170	107 581	1,0	30,7	31,7
Pembroke *	87 179	1590	55	83 274	4,0	26,6	30,6
Glamorgan *	1 225 713	2106	582	1 166 998	0,8	29,7	30,5
Monmouth	434 821	1415	307	413 191	0,1	5,9	6,0
Radnor *	21 314	1219	17	20 362	0,0	4,8	4,8
Totali				2 472 377	3,9	32,8	36,7

L'Egitto e il Canale di Suez

Un nuovo accordo è stato raggiunto fra il Governo egiziano e la « Compagnie du Canal Maritime de Suez » in data 8 giugno 1937. Eccone le disposizioni più importanti.

1) Il 33 per cento degli impiegati della Compagnia deve essere di nazionalità egiziana (finora, soltanto il 25 per cento);

2) la Compagnia pagherà al Governo egiziano una annualità di Lire egiz. 300.000 (finora, Lire egiz. 200.000);

3) la Compagnia spenderà fino a Lire egiz. 300.000 per la costruzione di una strada militare da Porto Said a Ismailia.

Non sono stati resi noti gli eventuali impegni che il Governo egiziano può aver assunto nei confronti della « Compagnie du Canal Maritime de Suez ».

Bonifiche nel Marocco francese

Nella regione di el-Gharb — cioè l'Occidente — che i Francesi trascrivono el-Rharb, si è iniziata di recente la costruzione di un grande canale collettore. Nella regione, che si estende a nord di Port-Lyautey — già Knitra — si trovano localizzate, presso mare, parecchie lagune e paludi, su di una lunghezza di 60 km., la cui localizzazione è dovuta all'impedimento che potenti cordoni di dune oppongono al libero deflusso delle acque freatiche non profonde. Le maggiori sono quelle di Merdja Ras ed-Daoura (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 112 G 8) e Merdja ez-Zerga. Il suolo, formato dalle alluvioni del fiume Sebou, è fertilissimo. Nella regione intorno alle lagune si coltivano alberi da frutta, palme dattilifere, agrumi, insieme con cereali ed ortaglie. Il progetto considera come bonificabili 60.000 ettari con la fissazione di un milione di indigeni. Con una diga a traverso il Sebou si conta di estendere il suolo irrigato di altri 40.000 ettari. È noto che in questa parte del Marocco francese la fertilità del suolo è favorita da abbondanti piogge, provenienti dall'Atlantico.

Il "territorio" delle Hawaii

Sino a qualche anno fa del gruppo insulare delle Hawaii o Sandwich (16.600 kmq.) si parlava come di uno scalo eventuale in occasione di grandi crociere di lusso, meta di assetati di color locale in cerca di qualche emozione nella zona vulcanica o di qualche trito motivo folcloristico nei quartieri popolari ove si suonano ancora le famose chitarre hawaiane. L'aviazione militare e civile, i problemi del Pacifico, gli armamenti navali, ed altro ancora di carattere poco « pacifico », hanno portato le otto isole principali e le dodici minori su d'un piano di grandi interessi, non solo americani. La bilancia commerciale, che non era in pareggio pochi anni or sono, ha chiuso in attivo nel 1935 con 100.034.000 dollari alle esportazioni contro 84.554.000 dollari alle imporzioni.

Il gruppo insulare, in maggioranza vulcanico e corallino, sarebbe fertilissimo, se in parecchie zone l'abbondanza delle piogge (nelle isole Hawaii si nota uno dei massimi mondiali, dopo Cerapungi in India e Duala nel Camerun) non avesse dilavato la coltre superficiale. Ma là dove l'*humus* è rimasto, una rigogliosa vegetazione testimonia anche della bontà del clima (media annuale 23° 8, fra 26° del mese più caldo, luglio, e 21° 5 del mese meno caldo, gennaio). Il rivestimento vegetale segue la nota legge dell'altitudine: sino a 300 m.s.m. stanno, fra le formazioni arboree tropicali, le graminacee; dai 300 ai 1800 m. stanno formazioni forestali di acacie « coa » accompagnate da sottobosco di arbu-

Facilitazione ai Soci del T. C. I. che intendono aggiornare l'Atlante Internazionale con le nuove carte relative all'A. O. I.

Com'è noto, la V edizione dell'Atlante Internazionale del T.C.I. registra la creazione dell'Impero Italiano nell'Africa Orientale. I fausti mutamenti si ripercuotono sulle tavole seguenti, che sono state appositamente modificate e ristampate:

Tav. N. 4-5 - *Vie di comunicazione dell'Oceano Atlantico*, al 30 milioni;

Tav. N. 6-7-8 *Vie di comunicazione degli Oceani Indiano e Pacifico*, al 30 milioni;

Tav. N. 86-87, *Asia Politica*, al 25 milioni;

Tav. N. 91, *Arabia e Mesopotamia*, al 10 milioni;

Tav. N. 107-108, *Africa Politica*, al 20 milioni;

Tav. N. 109-110-111, *Africa*, al 10 milioni, *foglio Nord*

Tav. N. 116-117, *Africa Orientale Italiana*, al 5 milioni.

I possessori dell'Atlante che desiderano rinnovare la loro copia, sostituendo alle vecchie le nuove tavole, possono ora farlo con una modesta spesa. Mentre le tavole separate rimangono in vendita ai prezzi consueti (semplici L. 2,50; doppie L. 5,—; triple L. 7,—, più le spese di spedizione), *il blocco completo delle 7 carte suddette (15 tavole) viene inviato ai Soci del T.C.I. a sole* **L. 25.—** invece di **L. 36,50**, ivi comprese le spese di spedizione raccomandata in Italia e Colonie e *l'Indice speciale delle tavole N. 116-117* Africa Orientale Italiana, al 5 milioni).

Questa veramente notevolissima facilitazione è stata deliberata con un duplice intento: da un lato, rendere più facile ai possessori dell'Atlante il rinnovamento della loro copia e dall'altro contribuire, con la maggiore diffusione possibile delle nuove tavole, a mettere in luce i risultati della Vittoria italiana.

Richieste all'AMMINISTRAZIONE del T. C. I.
Corso Italia 10 - Milano

sti sempreverdi; al di sopra e non oltre i 2800 m. (il punto più elevato è costituito dalla cima del Mauna Kea a 4209 m.s.m.) segue la zona montana in maggioranza occupata da associazioni di arbusti di *sophora* e da una leguminosa tipica, la *Edwardsia grandiflora*, che gli indigeni chiamano « manati » e può, come dice il nome scientifico, raggiungere cospicue altezze (sino a 10 m.). In origine pare che fossero assenti i mammiferi, importati poi dai primi abitatori; come in tutte le isole dell'Insulindia e degli arcipelaghi maggiori e minori dell'Oceania, sono abbondanti le varietà di uccelli. I primi navigatori occidentali che sbarcarono alle Hawaii furono probabilmente spagnoli. Ma la prima accurata notizia di tali isole fu recata da Giacomo Cook, che nell'agosto 1778 le denominò Sandwich. Furono considerate sotto protettorato britannico dal 1794, pur continuando la sovranità isolana della dinastia dei Kameameha. Le prime relazioni commerciali regolari con San Francisco di California risalgono al 1850. Dal 1898 (12 agosto) furono formalmente annesse, come « territorio esterno » agli S. U. d'America, essendo Presidente Mac Kinley. Il dominio americano ha esercitato una benefica influenza sulla economia di queste isole. Al tradizionale commercio del legno di sandalo e alla non meno tradizionale compartecipazione diretta e indiretta alla pesca delle balene, si è sostituita ed aggiunta la produzione della canna da zucchero, con una produzione media di 70 quintali per acre (4047 mq.) irrigato e di 50 per acre non irrigato, segnalandosi massimi assoluti di 180 quintali per acre. In genere la produzione è spedita alle raffinerie e distillerie di California, costituitesi in forma cooperativa. Al secondo posto sta la produzione degli ananassi, per cui *in loco* sono sorte delle aziende per la preparazione del gustoso frutto e la fabbricazione dei barattoli di latta. Si deve al prodotto degli ananassi se le Hawaii hanno iniziata una lavorazione industriale che occupa parecchia mano d'opera indigena, dianzi tutta adibita ai lavori delle piantagioni, all'artigianato e alle comunicazioni. Seguono piantagioni e colture diverse, fra cui di caffè, banano, riso, agave, cotone, tabacco, gomma (caucciù) e gelsi (per l'allevamento dei bachi da seta). Discreto è l'allevamento del bestiame: 158.000 bovini, 49.000 pecore e capre, 45.000 suini, 9000 cavalli, circa altrettanti muli e asini, più circa 290.000 animali di bassa corte. Punto notevoli le riserve minerarie; cospicui i proventi dell'industria alberghiera, per l'afflusso di turisti. Questi, che si reputavano non più di 8000 nel 1921, hanno toccato i 17.500 nel 1927 ed i 15.630 nel 1936. Nei porti hawaiiani sono entrate nel 1935-36 circa 1280 navi con una stazza lorda di oltre 10 milioni e 623 mila tonn. La distanza fra San Francisco ed Honolulu, pari a 2092 miglia marine, viene coperta, in media, in meno di sei giorni. Naturalmente la valorizzazione economica ha richiesto una sensibile immigrazione. I primi Cinesi vi sbarcarono nel 1852. Nel 1878 vi giunsero 2000 indigeni delle isole Gibert. Da 10 anni vi erano giunti i primi Giapponesi. Fra il 1878 e il 1882 vi sbarcarono 8000 Portoghesi provenienti da Madera e dalle Azzorre. Di recente vi si sono immessi lavoratori delle Filippine. Ma l'immigrazione nipponica è la più

sensibile. È diffuso il timore che nelle elezioni generali del 1940 i Giapponesi possano raggiungere la metà dei votanti. La popolazione attuale (valutazione del 30 giugno 1936) è di circa 395.000 ab., in forte maggioranza (60%) di sesso maschile. Gli indigeni hawaiiani, che erano 150.000 nel 1820, si sarebbero ridotti a 21.594. I Giapponesi sono 149.000 circa. L'Isola Oahu, che non è la maggiore, ospita 203.000 ab. La capitale ha circa 140.000 ab. ed è una città moderna sotto tutta l'estensione del termine. Vi ha sede persino la Università Hawaiiana che nel 1936 ha avuto 140 insegnanti e 3256 inscritti. Honolulu è collegata con cavo telegrafico sottomarino a San Francisco ed all'isola Guam (« via » is. Oceano) da dove si diramano altri cavi per il Giappone, la Cina e l'Insulindia. Potenti stazioni radiotelegrafiche e radiotelefoniche consentono ad Honolulu di essere collegata anche all'Europa. In Pearl Harbour gli S. U. d'America hanno costruito una munitissima base navale della loro marina da guerra.

Censimento della Nuova Caledonia

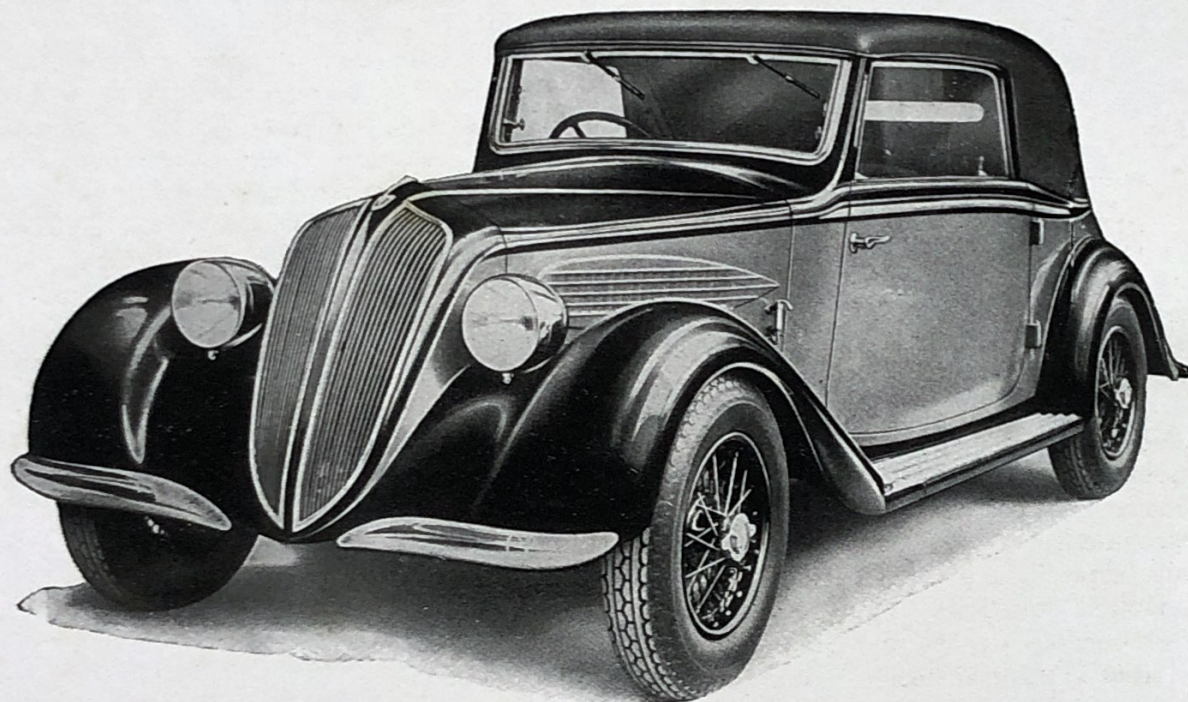
Il 1° luglio 1936 si è rilevato il censimento della intera isola appartenente alla Repubblica Francese. Ne è risultata una popolazione di 53.245 ab. contro i 57.165 censiti nel 1931 ed i 60.000 calcolati nel 1934. Attualmente vi sarebbero 17.384 ab. bianchi immigrati, 7061 altri immigrati di colore e 28.800 indigeni. Dato che la popolazione costituita da bianchi è aumentata di 169 capi e quella indigena di 302, con un aumento complessivo di 471 individui, ne risulta che è diminuita la immigrazione di genti di colore, prevalentemente indocinesi e giavanesi. Nell'isola, già colonia penale, gli ergastolani sono discesi da 623, che erano nel 1931, a 329. Ora l'elemento francese, aumentato da 16.592 a 17.055, deve curare la maggiore valorizzazione di questa isola di 16.200 kmq. (Sicilia 25.700) già notevole nell'impero coloniale della Repubblica Francese, mercè i minerali di nichelio, cobalto e di cromo, le piante con prodotti subtropicali e gli animali da carne e da lavoro, allo scopo di sostituire il lavoratore di colore estraneo all'indigenato.

Il mercato americano dei rottami di ferro

In relazione a quanto giustamente si pone in vista circa la durezza del mercato dei rottami di ferro, come conseguenza di un'alta domanda mondiale, i giornali finanziari e commerciali americani, dopo aver notato che le quotazioni di metà marzo (circa dollari 22,5 la tonn.) sono le più alte verificate dopo il 1923, rilevano che nel quinquennio 1932-36 le esportazioni americane di rottami di ferro sono salite da 250.000 a 6 milioni di tonn. annue. Il primo cliente è il Giappone, il quale nel 1936 ha acquistato per 1.057.359 tonnellate, contro 1.117.974 nel 1935. Al secondo posto si colloca il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, con 369.781 tonn. nel 1936 contro 277.366 nel 1935. L'Italia viene terza, per le note difficoltà durante le sanzioni: infatti nel 1936 ha acquistato 285.106 tonn. contro 382.772 nel 1935, quando deteneva il secondo posto assoluto.

Anno V — Sommario del Fascicolo di Luglio 1937-XV — N. 7

Abbonamento annuale a "LE VIE DEL MONDO" L. 40,50 (Estero L. 65,50)
Abbonamento cumulativo a "Le Vie del Mondo" e "Le Vie d'Italia" L. 56,— (Estero L. 95,—)
Abbonamento semestrale: L. 20,50 (Estero L. 33,-)

Associazione al T. C. I.: *Soci Annuali* L. 15,20 (Estero L. 25,20) più L. 2 di tassa d'ammissione
Soci Vitalizi: L. 250,20 (Estero L. 400,20) *Soci Vitalizi e Fondatori della Sede:* L. 350,20 (Estero L. 500,20)
Corrispondenza diretta alla Direzione o all'Amministrazione, impersonalmente a: Touring Club Italiano, Milano, Corso Italia 10
Per i versamenti nel Regno: Conto Corrente Postale N. 3-98 Milano

ANNO V - N. 7 LUGLIO 1937 - XV

LE VIE DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

MILANO · CORSO ITALIA 10

PAESI DELL'EUROPA DANUBIANA

LA IUGOSLAVIA

Zar je morala doc
ona crvava noc......

Perchè dunque è venuta questa notte sanguinosa...? — cantavano i Serbi nella drammatica ritirata dal Danubio alle rive dell'Adriatico e dell'Egeo nell'autunno del 1915, quando tutto il territorio, invaso ed occupato dalle truppe austro-tedesche, sembrava coprirsi di un lenzuolo funebre ed ogni focolare di speranze serbe pareva spegnersi sotto il peso del destino crudele. Ma questa accorata canzone non escludeva, nei soldati che si ritiravano col proposito di riorganizzarsi e di riprendere il combattimento, la ferma fede in una non lontana rinascita che vedesse uniti in una sola nazione tutti i Serbi e realizzasse le ardenti aspirazioni da essi nutrite durante gli ultimi anni di pace europea.

I lunghi secoli di dominazione ottomana non avevano fatto dimenticare ai Serbi il loro passato, quando sotto i Nemania la Serbia del medioevo era la potenza preponderante dei Balcani. Stefano Nemania aveva ottenuto nel 1217 da Roma il titolo reale, e Duscian il grande aveva assunto nel 1346 il titolo di imperatore dei Serbi e dei Greci. Quindici anni dopo la morte di Duscian la potenza serba crollava nella battaglia della Maritza (1371) ed il 28 giugno 1389 veniva spenta sui campi di Kossovo. Ma nei lunghi secoli di dominazione ottomana i *guslari* serbi, ripetendo da villaggio a villaggio le canzoni che celebravano la « notte sanguinosa » della battaglia di Kossovo e le gesta eroiche di Marco Kralievic, mantenevano acceso il sentimento nazionale, e nell'ultimo secolo più di una « notte sanguinosa » doveva essere superata dal popolo serbo prima che questo riuscisse a realizzare l'unità nazionale di tutte le genti della sua razza.

I Serbi si sollevarono contro la dominazione turca nel 1804 guidati da Karageorgevic, nonno di re Pietro. Ricaddero sotto il giogo ottomano nel 1813, si liberarono nuovamente nel 1815, costituirono un principato vassallo e si sbarazzarono solo nel 1867 delle ultime vestigia della sovranità ottomana. Lottarono contro i Turchi dapprima da soli nel 1876, poi a fianco dei Russi e dei Romeni nel 1877-1878 e fecero riconoscere la loro indipendenza effettiva dal Congresso di Berlino. Proclamata regno nel 1882, la Serbia, dopo un periodo di lotte interiori e di rivalità dinastiche, cominciò a rappresentare una parte importante nella storia dell'Europa negli anni successivi all'avvento al trono di re Pietro. Che i Serbi presto o tardi dovessero unirsi in una sola nazione appariva fatale. Solo un dubbio sussisteva: se questa unione nazionale si sarebbe effettuata con centro di gravitazione a Zagabria, entro i confini della Monarchia danubiana, o fuori dei confini con centro di raccolta a Belgrado. Se la Monarchia danubiana pareva destinata, e per la sua organizzazione burocratica e per il suo più alto grado di civiltà e per la sua potenza politica, ad effettuare questa unione entro i propri confini, il fatto che gli Slavi meridionali della Monarchia erano divisi tra Austria ed Ungheria, e soprattutto risentivano le durezze della dominazione magiara, poneva la Monarchia in

LA IUGOSLAVIA

La Iugoslavia occupa la parte nord-occidentale della Penisola Balcanica, tra l'Adriatico e l'altopiano pannonico, coprendo un'estensione di 247.542 kmq. Confina con sette Stati: Italia, Austria, Ungheria, Romania, Bulgaria, Grecia, Albania. Il censimento del 1931 dava una popolazione di 13.900.000 ab.; oggi si può contare che sia di circa 15 milioni di ab. Capitale, Belgrado (circa 250.000 ab.)

uno stato sfavorevole in confronto ai liberi Slavi di Serbia. Senza contare che gli Ungheresi non volevano saperne di consentire ad un accrescimento di popolazioni slave della monarchia ed avversavano tenacemente quel trialismo vagheggiato dall'arciduca Francesco Ferdinando, che avrebbe posto l'Ungheria in una non più preminente posizione di fronte all'Austria.

Il problema dell'Unione dei sud-Slavi risale al 1848, allorchè il bano di Croazia conte Jellacic, in seno alla Dieta aveva affermato i suoi sentimenti di solidarietà iugoslava chiedendo che tutti gli Slavi meridionali entro la monarchia absburgica [illegible] fossero uniti. Nel 1849 infatti Croazia, Slavonia, Dalmazia e Fiume furono uniti e formarono una provincia della Corona. Ma nel 1867 l'imperatore d'Austria accettò l'accordo offertogli dall'Ungheria, e nel 1868 la Croazia passò di nuovo sotto il dominio magiaro.

Quando nel 1903 re Pietro passò per

LA REGINA MADRE MARIA E IL GIOVANE RE PIETRO

Vienna, diretto a Belgrado, venne salutato dalle organizzazioni universitarie della gioventù iugoslava col titolo di re di Iugoslavia. Nel 1905 la costituzione della coalizione serbo-croata, in seguito alle decisioni del Congresso di Fiume, proclamava che Serbi e Croati erano un solo popolo. Al Montenegro i deputati eletti nel 1905, in opposizione al regime che fino allora aveva governato la popolazione della Montagna Nera, decidevano all'unanimità di sostituire al nome di Assemblea nazionale del Montenegro quello di « Assemblea nazionale serba del Montenegro » e deliberavano di presentare al Principe un indirizzo reclamante « relazioni molto strette tra il Montenegro e la Serbia e l'adozione di una politica estera comune ».

La crisi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria-Ungheria, incominciata nell'autunno 1908, accese vivacissime reazioni in Serbia e in Russia; parve che si fosse alla vigilia di una guerra austro-serba, ma alla fine, nel marzo 1909, la Russia, che non era in grado di misurarsi con l'Austria, consigliò alla Serbia di recedere dal suo atteggiamento e di accettare le condizioni poste dall'Austria-Ungheria. Vittoria effimera per il Governo di Vienna, che preludeva la crisi del luglio 1914!

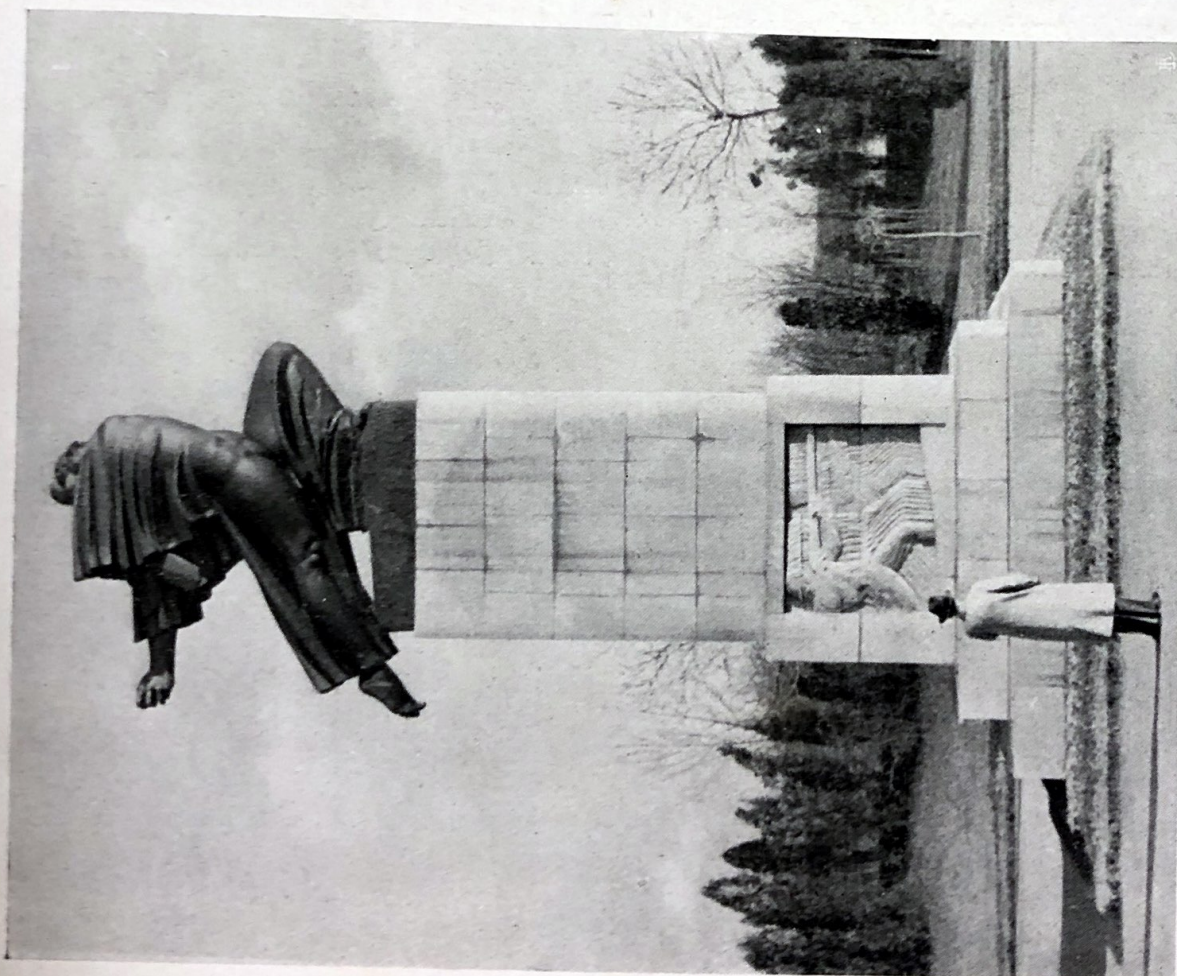
I risentimenti e le agitazioni crebbero in Serbia d'ampiezza, e ben presto si propagarono alla Bosnia ed Erzegovina e alla Croazia. Nel 1910, all'apertura della Dieta bosniaca, lo studente Bogdan Zherayic sparava contro il governatore della Bosnia, generale Vareshanin, cinque colpi di rivoltella. L'attentato falliva e l'attentatore si uccideva. Da questo momento Zherayic fu considerato come il primo martire dell'idea iugoslava e fu celebrato ed esaltato da quanti partecipavano al movimento della *Mlada Bosna* (Giovine Bosnia) e dai circoli irredentisti di Belgrado. Zherayic, che aveva detto nel suo testamento: « Lascio il compito della mia vendetta alla razza serba », trovava imitatori; e nel giugno 1912 un serbo, Luka

BELGRADO - I PALAZZI DEI MINISTERI

Belgrado (dal serbo *beograd*, « città bianca »), capitale della Serbia e ora della Iugoslavia, conta circa 320.000 ab. Sorge su un'altura, alla confluenza della Sava col Danubio, nel punto d'incrocio delle principali comunicazioni.

Jukic, tirava nelle strade di Zagabria sul bano di Croazia, barone Cuvaj.

Le guerre del 1912-1913 degli alleati balcanici contro la Turchia, e in un secondo tempo dei Serbi e dei Greci contro la Bulgaria, raddoppiarono il territorio serbo, ed ebbero per effetto di accendere il sentimento nazionale presso i Serbi d'Austria e d'Ungheria e di far aderire all'idea iugoslava vasti circoli croati.

L'Austria, di fronte alle crescenti difficoltà che le venivano create in Bosnia ed in Croazia dall'agitazione serba e davanti all'inquietante moto centrifugo delle sue popolazioni sud-Slave, già nel 1913 si considerò perduta qualora non fosse riuscita ad infrangere il prestigio della Serbia. E per infrangerlo non scorse altra via, altra possibilità, che una guerra vittoriosa. Trattenuta dalle sue alleate, nell'autunno del 1913 mandò un primo ultimatum alla Serbia che dovette accettarlo. Ma ormai le relazioni erano tanto tese che il primo grave incidente avrebbe determinato lo scoppio di una guerra austro-serba, e il conseguente divampare di un mostruoso incendio europeo.

MONUMENTO AI CADUTI, DELLO SCULTORE MESTROVICH, NEL PARCO DELLA FORTEZZA KALEMEGDAN, A BELGRADO

IL GRANDE PONTE SULLA SAVA, CHE UNISCE BELGRADO CON SEMLINO, COSTRUITO CON MATERIALE TEDESCO

CONTADINI DELLA SERBIA MERIDIONALE

Il popolo si è conservato fedele ai suoi costumi tradizionali, in cui prevalgono il rosso e il bianco.

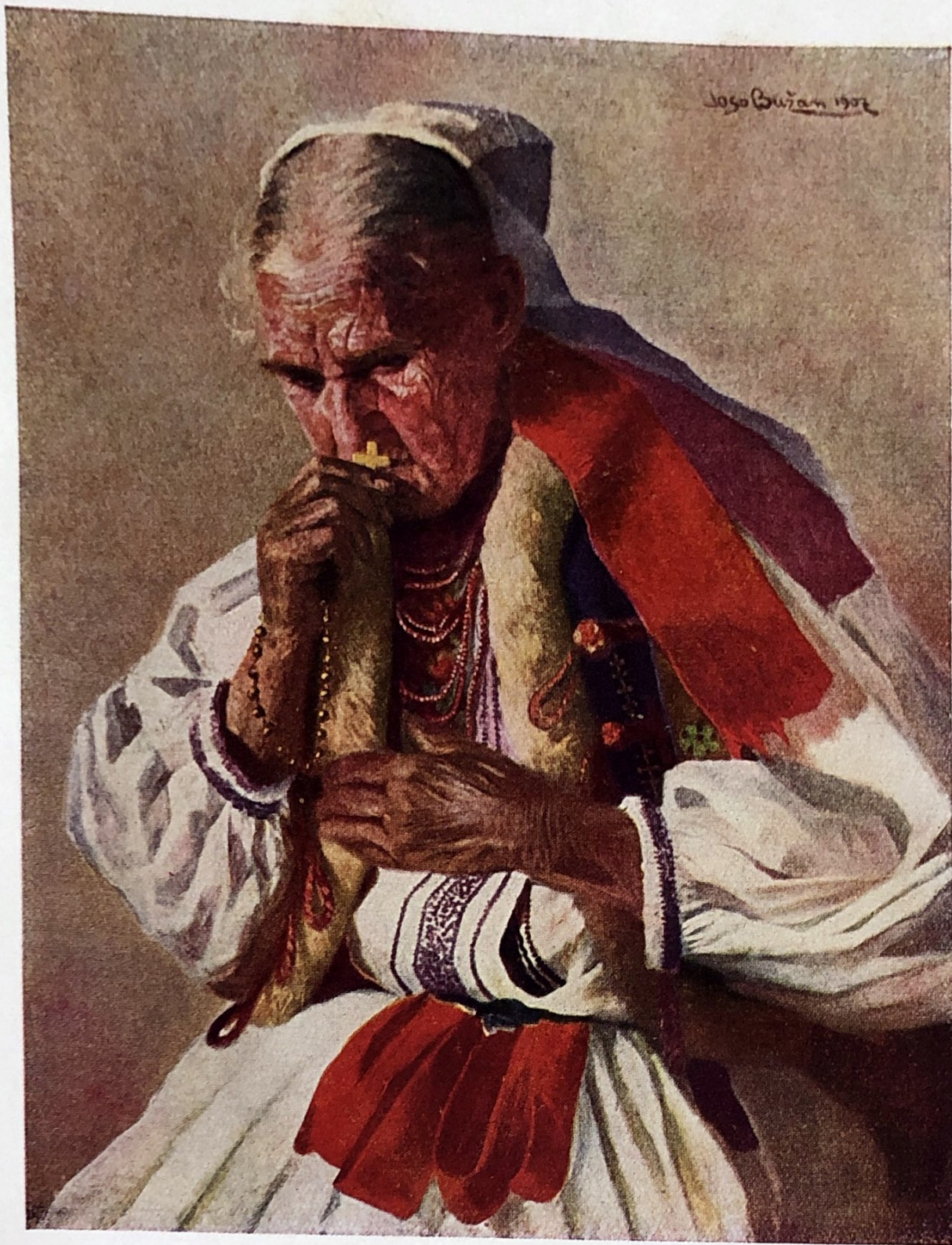
Il 28 giugno 1914 l'arciduca Francesco Ferdinando, recatosi in Bosnia per assistere alle manovre, cadeva ucciso nelle vie di Saraievo, e uccisa cadeva pure la sua consorte, sotto i colpi di rivoltella di Gavrilo Princip. Il complotto, che comprendeva sei attentatori bosniaci disseminati lungo l'itinerario che doveva percorrere l'arciduca, era stato organizzato a Belgrado, ed a tale organizzazione avevano preso parte ufficiali dell'esercito serbo.

L'Austria presentò a Belgrado un ultimatum il 23 luglio, ponendo un termine di quarantott'ore per la sua accettazione integrale. Per consiglio della Russia e della Francia, la Serbia accettò solo quelle condizioni che non offendevano la sua sovranità nazionale, e il ministro d'Austria, dichiarandosi insoddisfatto, abbandonava Belgrado, con tutto il personale della legazione, la sera del 25 luglio. L'Austria dichiarava la guerra alla Serbia il 28 luglio 1914. Come era facilmente prevedibile, il conflitto non tardava ad estendersi a tutta l'Europa.

Nel 1914 le operazioni militari austriache contro la Serbia si risolsero in un clamoroso insuccesso, ma nell'autunno 1915 Austriaci e Tedeschi investirono con superiorità di forze e con grande impiego di artiglierie le difese serbe, che ben presto vennero travolte; ed i Serbi nel breve volgere di poco più di un mese dovettero abbandonare tutto il loro territorio.

Le truppe serbe, stremate, giunte, dopo una tragica ritirata attraverso le impervie montagne albanesi, sulle rive dell'Adriatico, trovarono navi italiane che, nonostante il grave pericolo di attacchi nemici, le rifornirono di viveri e le trassero in salvo a Corfù.

Ma dopo la « notte sanguinosa serba » doveva sorgere l'alba dell'unità nazionale.

Le tendenze dei sud-Slavi che si trovavano sotto il dominio austro-ungarico, e che avevano la loro espressione nel Comitato iugo-

JOSO BUZAN - *La preghiera* (costume iugoslavo)

JIAJCE E LA CASCATA DEL PLIVA

Jiajce (5000 ab., di cui un terzo maomettani) è un piccolo centro industriale della Bosnia, con fabbriche di carburo di calcio e di cloro. La città è dominata da un castello, costruito da Italiani sul tipo di Castel dell'Uovo di Napoli. Nella chiesa dei Francescani, in un'urna di vetro, sono conservate le ossa dell'ultimo re di Bosnia, Stefano Tomasevic, decapitato dai Turchi nel 1463, dopo la caduta del castello. Presso Jiajce il fiume Pliva si riversa nel Verbas, formando la pittoresca cascata qui riprodotta, il cui salto è di 30 metri.

slavo che risiedeva a Londra, ed i propositi dei Serbi di Serbia divergevano sensibilmente circa le modalità di realizzare l'unità nazionale. I primi volevano che fossero riconosciute le caratteristiche diverse dei tre rami delle genti sud-Slave che erano sottoposte all'Austria-Ungheria e abitavano in Serbia; i secondi accarezzavano l'idea di una Grande Serbia. Le due tendenze trovarono una piattaforma d'accordo nella dichiarazione di Corfù, che si pronunciò per l'unione di tutti i Iugoslavi in un regno Serbo-Croato-Sloveno sotto lo scettro della dinastia dei Karageorgevic.

Terminata la guerra, l'Assemblea nazionale del Montenegro, riunita il 26 novembre a Podgoritza, proclamava decaduto il re Nicola e la sua dinastia, e decretava l'unione del Montenegro alla Serbia. L'atto di nascita dello Stato iugoslavo venne decretato il 1º dicembre 1918, quando venne consegnato al Principe Reggente di Serbia, da poco rientrato in Belgrado, l'indirizzo del Consiglio nazionale dei Serbi, Croati e Sloveni reclamanti l'unione di tutti i Iugoslavi sotto la dinastia dei Karageorgevic, affermata il 19 novembre precedente con un manifesto del Consiglio nazionale di Zagabria.

L'Assemblea costituente, eletta nel 1920, adottava la nuova costituzione il 28 giugno 1921, giorno della festa nazionale del Vidovdan, che commemora la battaglia di Kossovo; ragione per cui la costituzione ebbe il nome di Costituzione del Vidovdan. Il nuovo Stato prendeva il nome di S.H.S. (Serbi-Croati e Sloveni), nome che, con legge del 3 ottobre 1929, veniva sostituito da quello, più comprensivo e unitario, di Iugoslavia.

PANORAMA DI SKOPLJE (USCUB)

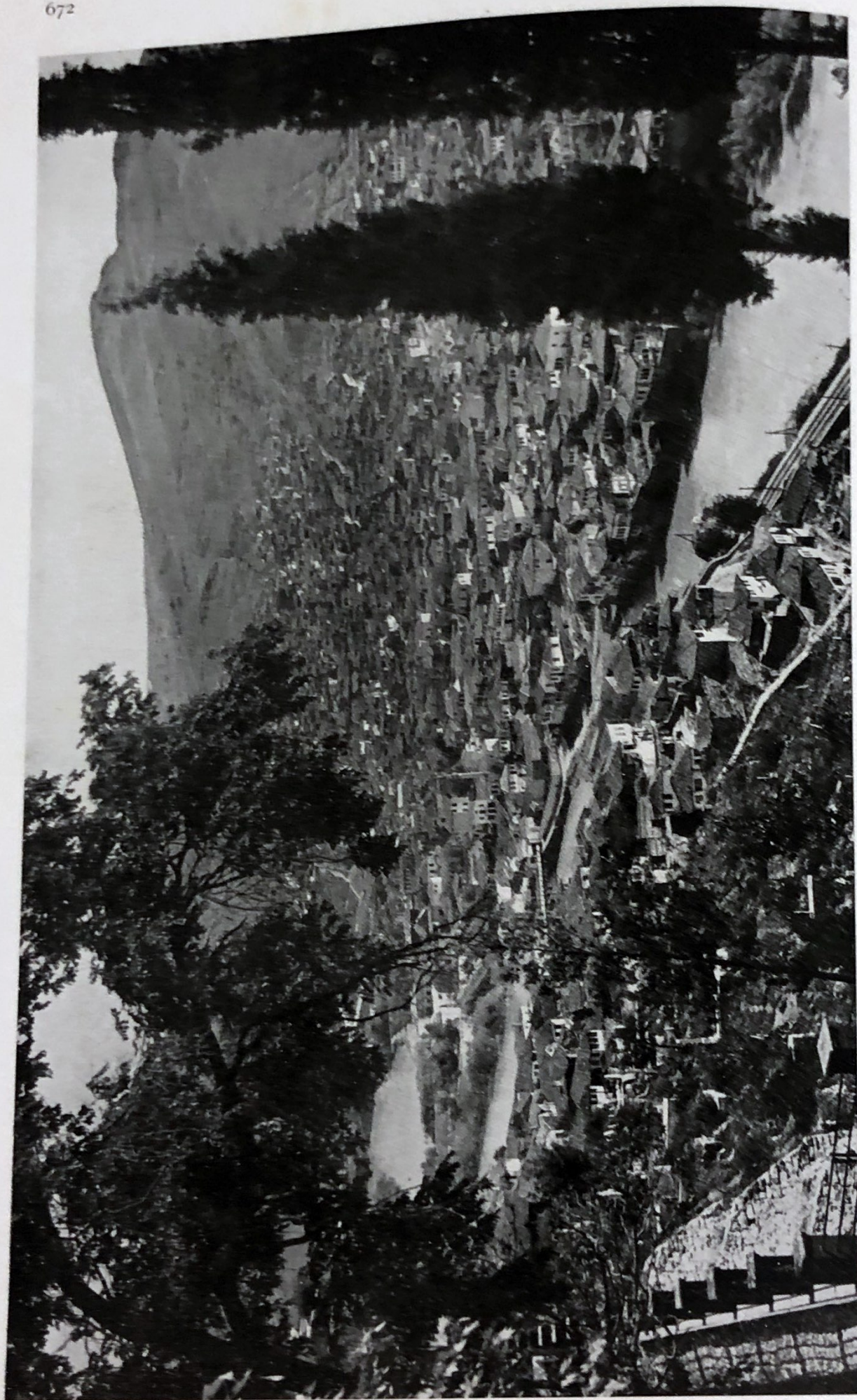
Discende dalla romana *Scupi*, centro della Dardania, distrutta nel 518 da un terremoto e riedificata da Giustiniano col nome di *Justiniana Prima*. Attualmente conta 64.807 abit., ed è capoluogo del banato del Vardar.

Il territorio iugoslavo, che comprende la Serbia col Sangiaccato di Novibazar, il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, la Croazia e Slavonia, la Dalmazia, le regioni di Medijmurie e di Prekmurie, parte della Baranja, della Backa e del Banato (la cosiddetta Voivodina) che già appartennero alla corona d'Ungheria, la maggior parte della Carniola, alcuni comuni della Carinzia e circa un terzo della Stiria, occupa la parte nord-occidentale della Penisola Balcanica, tra l'Adriatico e il bassopiano pannonico, territorio formato dagli affluenti di destra del medio Danubio, dalla Drava alla Morava, con la fronte rivolta a settentrione ed appoggiata sulla Drava e sul Danubio, la schiena bagnata dall'Adriatico, la spalla sinistra adagiata sulle Alpi e quella destra infilata nello spartiacque fra il Danubio e l'Egeo. Nel suo complesso, la Iugoslavia può essere paragonata ad un grande edificio, la cui parte culminante è segnata dalle Alpi, dal Carso, dalle Dinariche, dalle Montagne Nere e dalle Alpi Albanesi. Verso il mare questa specie di tetto dell'edificio scende a picco; verso il Danubio invece digrada giù giù lentamente.

VEDUTA PARZIALE DI ZAGABRIA

Zagabria fu fondata alla fine del X secolo. Nel 1880 fu quasi distrutta da un terremoto. La città, situata sulle pendici delle Montagne Medvednica, consiste di una parte bassa e di una parte alta, con un dislivello di m. 45.

La facciata principale dell'edificio si allinea sulla Drava e sul Danubio.

La Iugoslavia misura una superficie di 247.542 kmq. (Italia, 310.080 kmq.) ed occupa per estensione l'undicesimo posto tra gli Stati europei. Alla data dell'ultimo censimento (1931) la sua popolazione ascendeva a 13.900.000 abitanti, con un aumento di 1.950.000 in confronto al censimento di dieci anni prima, cosicchè oggi non si è lontani dal vero attribuendo alla Iugoslavia una popolazione di circa 15 milioni di abitanti. Paese essenzialmente agricolo, 12 milioni di abitanti vivono nelle campagne e circa 1.900.000 nelle città. Ottantasei città contano da 10 a 300.000 abitanti. Viene in primo luogo Belgrado, la capitale, situata alla confluenza della Sava col Danubio, in mezzo a fertili regioni, all'incrocio di tutte le vie di comunicazione, e che può essere paragonata al perno di un ventaglio aperto. Belgrado si è enormemente sviluppata dopo la guerra, e in seguito all'allargamento dato al suo territorio nel 1934 conta oggi 320.000 abitanti. Seguono: Zagabria, capitale della Croazia, con 185.000 abitanti, Subotica con 100.000,

PANORAMA DI VELES, NELLA VALLE DEL VARDAR (SERBIA MERIDIONALE)

Veles, città di aspetto orientale, è un importante nodo ferroviario. *Dalla linea Belgrado-Salonicco si staccano qui due rami: uno per Stip e Kocane, verso la Bulgaria, e l'altro, recentissimo, per Prilep, dove raggiunge la linea Gradko-Monastir.*

SUGGESTIVA VEDUTA DEL MONTE KORAB (M. 2764), NELLA SAR-PLANINA, AL CONFINE TRA IUGOSLAVIA E ALBANIA

CONTADINI DELLA ZONA DI SEBENICO

Saraievo con 78.000, Skoplje con 69.000, Novi Sad con 64.000 e Lubiana con 60.000.

Le tre originarie tribù di Serbi, Croati e Sloveni che formano l'odierna Iugoslavia costituiscono per linguaggio una sola nazione unitaria. Il linguaggio è quasi identico presso i Serbi e i Croati, e non presenta grandi differenze in confronto al dialetto sloveno. Come in tutti gli Stati, anche in Iugoslavia i diversi dialetti rispecchiano le diverse influenze storiche: se il dialetto serbo è inquinato da parole turche, specialmente in Bosnia-Erzegovina, e da parole europee (latine e tedesche), il croato è stato influenzato dal tedesco, il dalmato echeggia di parole italiane ed il macedone sovrabbonda di termini bulgari, turchi, albanesi e valacchi. Vivono in Iugoslavia mezzo milione di Tedeschi, 370.000 Magiari, 480.000 Albanesi, 140.000 Turchi e circa 25.000 Italiani, dei quali 15.000, residenti nei centri urbani della Dalmazia, hanno optato per la cittadinanza italiana. I Serbo-Croati ascendono a 10.753.000, gli Sloveni ad 1.135.000, i Macedoni e Bulgari a 220.000. Dal punto di vista religioso, gli ortodossi ascendono a 6.785.000, i cattolici a 5.218.000, i protestanti a 230.000 e i musulmani a 1.561.000.

Il territorio è assai pittoresco, sia nei magnifici paesaggi alpini della Slovenia e della Croazia, ricchi di ottime stazioni climatiche, sia lungo il litorale adriatico, ove le numerose isole, alcune in gruppi chiusi, altre disposte a schiere, altre interamente isolate, appaiono allineate parallelamente al sistema a pieghe delle Alpi Dinariche. Panorami suggestivi e grandiosità di rovine romane si alternano lungo le coste dalmatiche: la cattedrale e le fortificazioni di Sebenico, le cascate del Kerka, il palazzo e il mausoleo dell'imperatore Diocleziano a Spalato, le rovine romane di Salona, i palazzi e la cattedrale di Ragusa, che ricordano le architetture della Serenissima, le pittoresche Bocche di Cattaro con la piccola città di Perasto.

SARAIEVO, SULLE SPONDE DELLA MILJACKA

Centro storico della Bosnia e ora capoluogo del banato della Drina, Saraievo (78.182 ab.) si allunga nella valle della Miljacka, affluente di destra della Bosna. Qui il 28 giugno 1914 avvenne il tragico fatto che fu causa occasionale della guerra europea: l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie Sofia Chotek.

LUBIANA E IL SUO CASTELLO

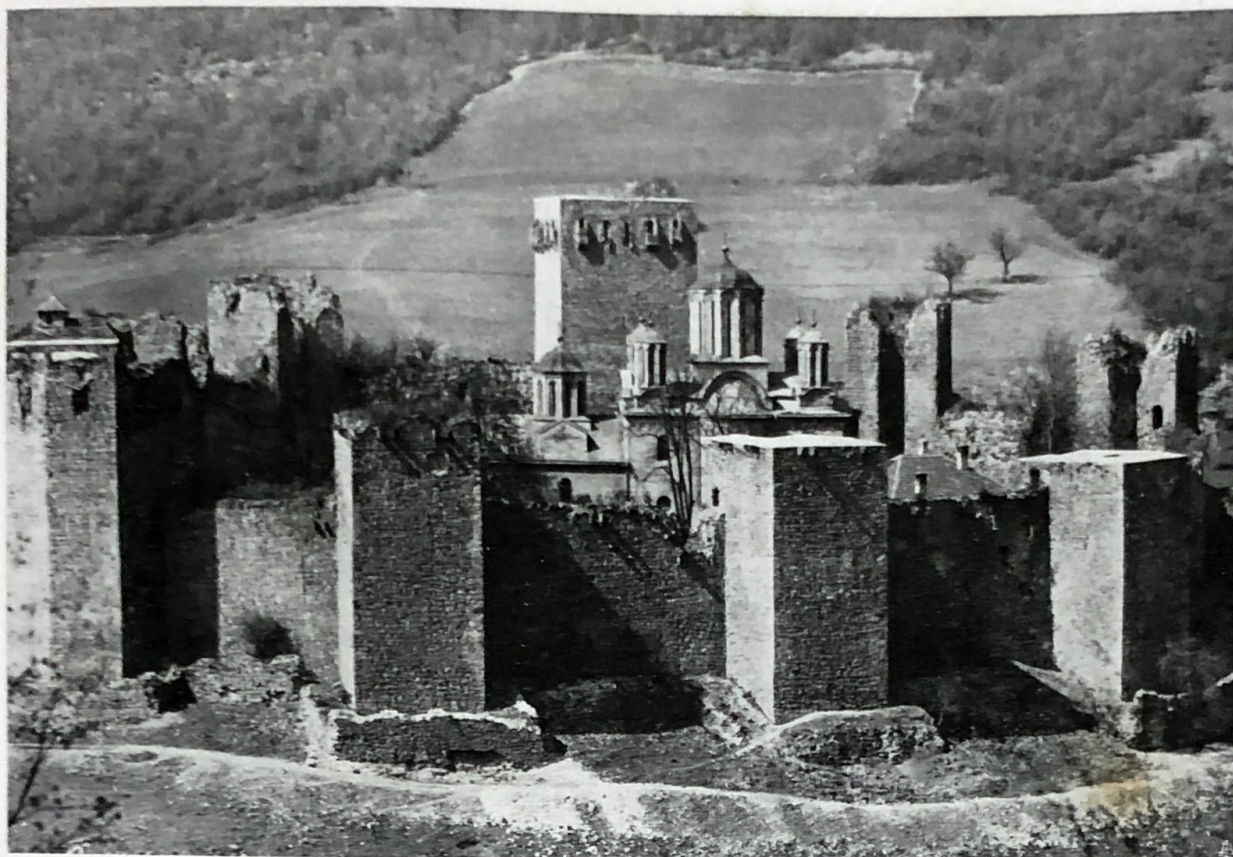
Lubiana (60.000 ab.), che la leggenda vorrebbe fondata dagli Argonauti, si trova ricordata la prima volta nel 34 a. C. come castello romano dal nome di *Emona*. La città ha ora un aspetto prevalentemente moderno perchè in parte riedificata dopo il disastroso terremoto del 1895. Nel 1821 vi ebbe luogo lo storico convegno delle Potenze europee, in cui fu decisa la repressione dei moti piemontesi e napoletani con l'intervento di truppe austriache.

SCORCIO DEL DUOMO DI SEBENICO

Il Duomo di Sebenico, considerato il capolavoro dell'architettura del Quattrocento in Dalmazia, fu iniziato in forme gotiche primitive, nel 1431, da Antonio di Pier Paolo Dalle Masegne con l'aiuto di Bonino da Milano, L. Pincino e A. Busato. Nel 1441 i lavori furono posti sotto la direzione di Giorgio Orsini, detto Giorgio da Sebenico, a cui si deve se nel mirabile edificio il gotico e il rinascimento si fondono in pittoresca armonia.

La Bosnia-Erzegovina ha conservati intatti i costumi pittoreschi dell'Oriente. Saraievo, centro geometrico della Iugoslavia, circondata da alte muraglie, con le sue cento moschee dai sottili minareti, i bazar orientali, le strette strade fiancheggiate da vecchie case turche, sembra un vivo museo della storia della dominazione ottomana nei Balcani. E l'Oriente si ritrova intatto nella graziosissima Mostar, con le sue vecchie moschee, i suoi ponti antichi e i suoi graziosi giardini, nelle città di Bihac, di Vranduk e di Jiajce, antica capitale, quest'ultima, dei re di Bosnia.

Ma per ritrovare le memorie della vecchia Serbia, rintracciare le sue più vive tradizioni storiche, i suoi più vetusti e più pregiati monumenti bizantini, bisogna andare ad Ocrida, già centro intellettuale dei Balcani, piena di vecchi monasteri e di templi, come la chiesa di Santa Sofia dell'XI secolo e la chiesa di San Clemente, a Skoplije, antica capitale dello zar Stefano Duscian, a Pristina sul piano di Kossovo.

Kossovopolje! È in questo piano che nel 1389 i Serbi, travolti dall'impeto delle armi musulmane, perdevano l'impero e l'indipendenza. È qui che si svolse l'eroico sacrificio della Serbia, e sul sangue versato germogliò la poesia, la leggenda, la tradizione eroica di quel popolo. In una lirica del ciclo ispirato da Kossovo i corvi, questi apportatori di cattive notizie che figurano spesso nella poesia civile serba, dicono:

IL QUATTROCENTESCO CONVENTO DI MANASIJA, FONDATO DA STEFANO NEMANIA

UN ANGOLO TIPICO DI BUCCARI

Il paese di Buccari, che sorge in fondo alla baia omonima, fu reso celebre dalla «beffa» compiuta nella notte dal 10 all'11 febbraio 1918 dai tre motoscafi comandati da Gabriele d'Annunzio, Costanzo Ciano e Luigi Rizzo.

IL M. DURMITOR (M. 2534), LA PIÙ ALTA VETTA DEL MONTENEGRO

Siamo partiti stamane dal piano di Kossovo
e abbiamo viste le due potenti armate,
ieri le due armate sono venute alle prese
e i due imperatori sono morti...

E se visiterete quella plaga spoglia d'alberi, troverete sempre qualcuno che vi additerà il piano fra la Sitniza e l'Aab dove si svolse la battaglia di Kossovo. E vi dirà come prima che cominciasse il combattimento l'eroe serbo Milosh Obilic penetrasse nella tenda del sultano e uccidesse Murat I, e vi accompagnerà nell'antica chiesa in stile serbo-bizantino di Gracialnitza, dove alla vigilia della battaglia pregarono e si comunicarono i combattenti serbi, primo fra tutti l'imperatore Lazaro Grblianovic rimasto ucciso nella battaglia. E dispiegandovi il ciclo della poesia di Kossovo, vi narrerà della imperatrice Militza e dei suoi nove fratelli caduti tutti in quell'infausta giornata, e del più giovane fratello, Bosco Iugovitc, rimasto per ultimo a correre follemente sul piano con la bandiera spiegata.

I MONTI KOPAONIK, A NORD DI KOSSOVOPOLJE (SERBIA CENTRALE)

POCITELJ (ERZEGOVINA), ABITATA QUASI ESCLUSIVAMENTE DA MUSULMANI

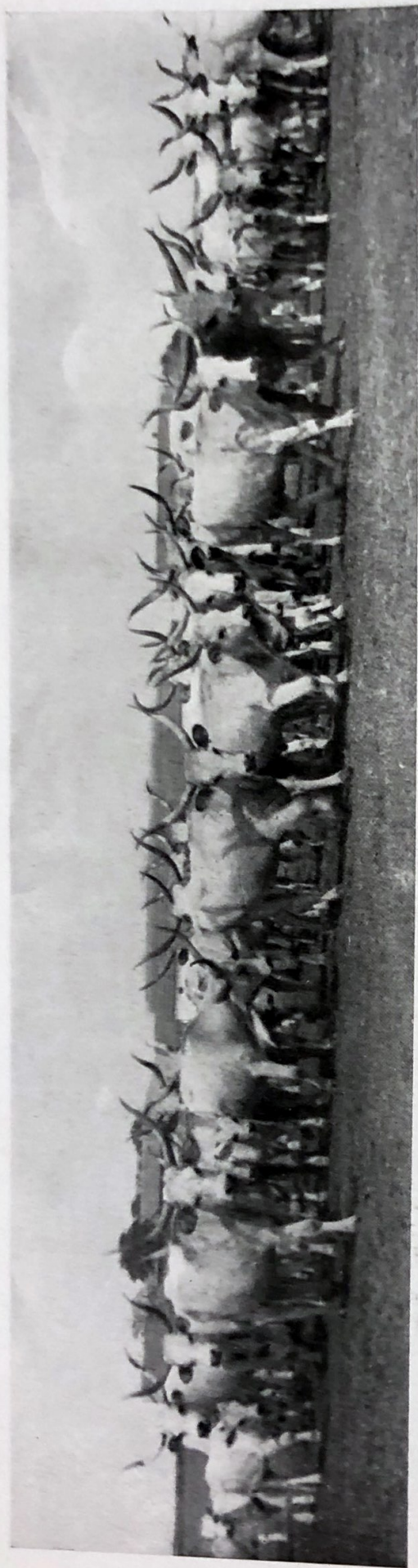
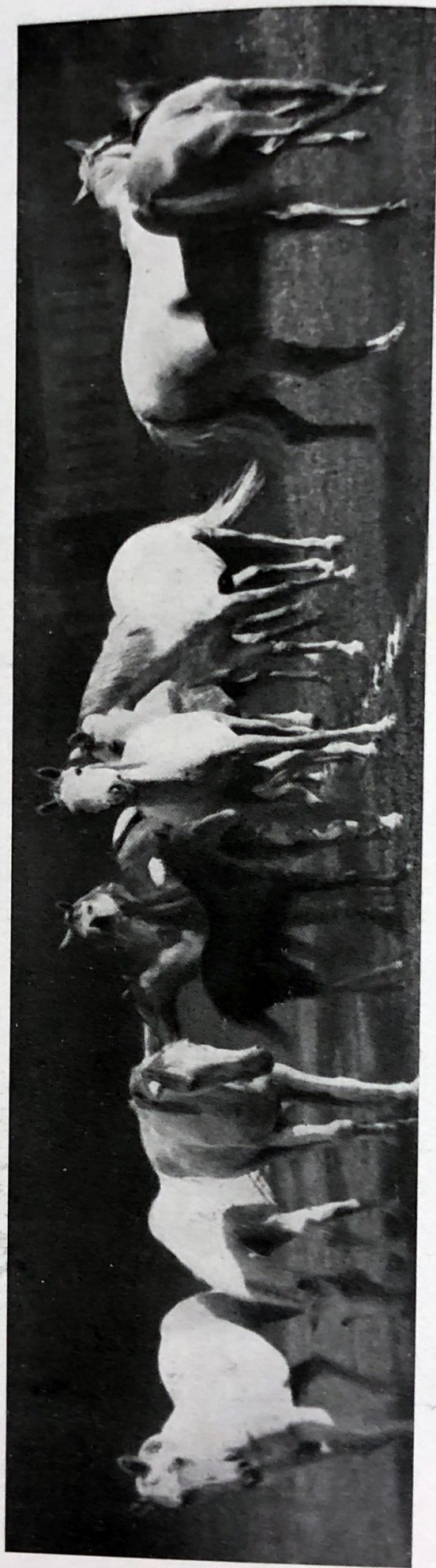
POPOLANA BOSNIACA, NEL SUO ORNATISSIMO COSTUME

Se poi andrete all'estremo lembo meridionale della Iugoslavia, ad Ocrida, suggestivamente affacciata sul vasto lago omonimo, e vi assiderete sotto il millenario platano, che per le sue proporzioni vi richiamerà alla mente il platano di Ippocrate nell'Isola di Coos, vi si ricorderà che sotto quelle vetuste fronde aleggia il ricordo della tradizione serba. È questo il punto estremo delle imprese di Marco Kralievic. L'eroe era intento, nel suo castello di Prilep, a festeggiare la *slava* (ancor oggi è costumanza serba che ogni famiglia abbia un santo per proprio patrono, e quando ricorre il giorno di questo santo si celebra la *slava*, che è la festa più grande delle famiglie

DONNA DI BLED (SLOVENIA)

RAGUSA - LA TORRE MENZE (MINCETA)

Questa torre, che porta il nome del patrizio romano che la fece erigere nel 1538, valendosi dell'opera dell'architetto bergamasco Antonio Ferramolino, fa parte delle antiche fortificazioni di Ragusa (costruite tra il sec. XIV e il XVI) ed è elemento caratteristico della fisionomia della città.

serbe) e la tavola era già imbandita, quando un ospite osservò che vi mancava il pesce del lago di Ocrida. Marco salì sul suo cavallo e partì per procurarsi il desiderato pesce. In viaggio incontrò il turco Gemo Bergianin (fratello del ribelle turco Mussa Kessegia, ucciso da Marco Kralievic nella gola di Kacianik) che andava appunto in cerca di lui per vendicare la morte del fratello. Gemo Bergianin, dopo che Marco Kralievic si è fatto riconoscere, lo rincorre, lo atterra con la sua pesante mazza, lo incatena e, gettata l'ambita preda sul suo cavallo, la porta ad Ocrida. Ma Kralievic, maestro di astuzie, riesce a liberarsi e, incatenato Gemo Bergianin, lo conduce ad Ocrida, lo impicca al gigantesco platano millenario. Poi prende il

BESTIAME DELLA PIANURA PANNONICA (VOIVODINA)

ESEMPLARI DELLA RAZZA EQUINA LIPIZZA

L'allevamento di Lipizza, presso Trieste, fondato nel 1580 dal Duca Carlo di Stiria e ora dipendente dal Governo Italiano, ha creato una apprezzatissima razza equina, la quale è molto diffusa anche nel territorio iugoslavo.

UN MERCATO DI BESTIAME IN CROAZIA

L'allevamento del bestiame è molto sviluppato in Iugoslavia, benchè non siano ancora molto estesi i metodi razionali. Il bestiame, coi suoi quattro milioni di capi, non solo basta al fabbisogno interno, ma costituisce la voce principale nelle statistiche dell'esportazione (35 per cento del totale).

LE BOCCHE DI CATTARO

foreste della Slovenia e della Croazia, appartiene ai privati. Data questa ricchezza di boschi, l'esportazione dei prodotti forestali occupa un posto preminente nell'economia del paese, e negli anni favorevoli ha raggiunto il 25 per cento dell'esportazione totale.

Il 46,10 per cento della superficie della Iugoslavia è rappresentato da terreno coltivato, e nel clima favorevole prosperano i vari prodotti dell'agricoltura. Hanno una particolare importanza nell'economia iugoslava il grano, il granone o mais, i legumi, la frutticoltura, la barbabietola, la canapa, il lino, il tabacco. La produzione granaria nelle annate buone raggiunge oltre tre milioni di tonnellate con una esportazione di 300.000 tonnellate. La produzione del granone ha raggiunto nel 1930 tre milioni e mezzo di tonnellate con una esportazione di mezzo milione di tonnellate.

Tra gli alberi fruttiferi, il più conosciuto nei mercati esteri è il prugno di Pozega, che abbonda in tutto il territorio (circa 40 milioni di piante) con un raccolto che ha raggiunto la quota annua massima di quattro milioni di quintali. Per ciò che si riferisce alla canapa, la Iugoslavia occupa in Europa il terzo posto, ed in tempi normali, su una superficie coltivata di oltre 30.000 ettari, tale produzione ha superato le 20.000 tonnellate. Circa la coltivazione del tabacco, su un raccolto annuo che raggiunge i 15 milioni di chilogrammi la Iu-

buon pesce del lago e torna a Prilep, come se nulla fosse accaduto, a celebrare la *slava*.

Per avere un'idea della struttura economica della Iugoslavia, bisogna anzitutto considerare che il 30,5 per cento dell'intera superficie è occupato da foreste, delle quali il 47,7 per cento (specialmente nella Serbia meridionale e nella Bosnia-Erzegovina) appartiene al Governo, il 19 per cento è di proprietà comunale (in Croazia e nella Dalmazia), il 33,3 per cento, e precisamente le

San Biagio - Affresco del sec. XIV nel Monastero di Marko, presso Skoplje (Iugoslavia)

LE ISOLE SAN GIORGIO E MADONNA DELLO SCALPELLO NELLE BOCCHE DI CATTARO

Le Bocche di Cattaro (*Sinus Rhizonicus* dei Romani), nella Dalmazia meridionale, s'internano per 30 km. tra ripide ad alte montagne, formando una regione estremamente pittoresca soprattutto per il contrasto tra la nuda e precipite parete carsica e le basse colline marnose rivestite di una ricca vegetazione mediterranea. I Veneziani che se ne impossessarono completamente nel sec. XVII, chiamarono la regione «Albania Veneta». L'Austria aveva fatto delle Bocche di Cattaro una potente base navale, e durante la Grande Guerra vi aveva rifugiato il proprio naviglio leggero. Le Bocche si dividono in tre parti: Porto Esterno, verso l'imbocco, Porto Centrale e Porto Interno (golfi di Risano e di Cattaro). Le isolette di S. Giorgio, con le rovine di una abbazia di Benedettini, e di Santa Maria dello Scalpello si trovano nel bacino interno, di fronte a Perasto.

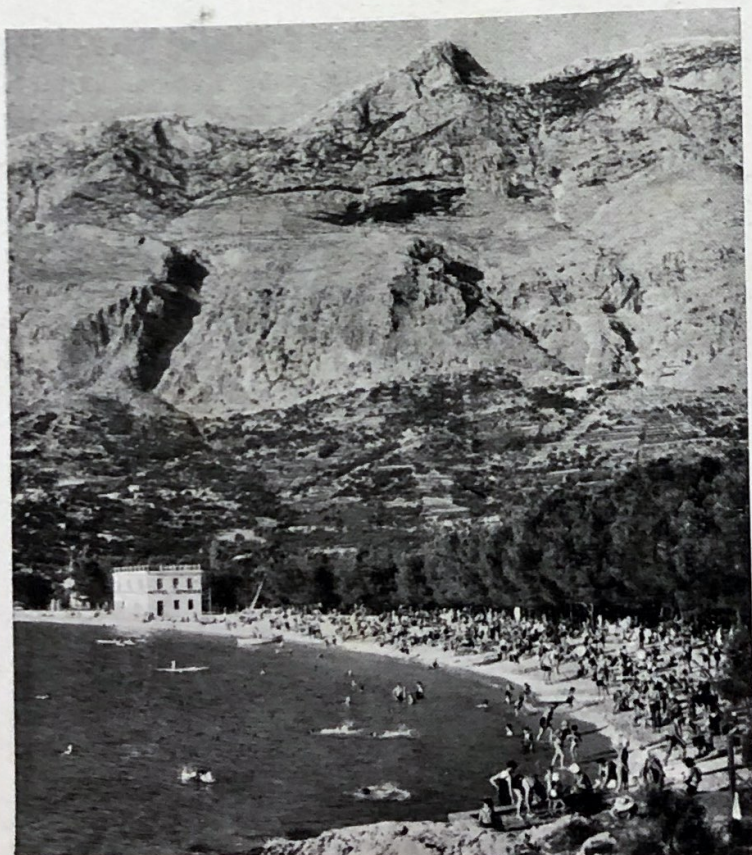
goslavia ne esporta tre milioni. L'allevamento del bestiame è molto sviluppato, quantunque siano ancora relativamente poco estesi i metodi razionali.

Gli ultimi rilevamenti statistici offrono i seguenti dati: 4 milioni di bovini, 8 milioni di ovini, 2 milioni di capre, 3 milioni di maiali, 1.162.000 cavalli, 16 milioni di polli, 840.000 anitre. Il bestiame della Iugoslavia, non solo copre il fabbisogno della sua popolazione, ma rappresenta il principale articolo di esportazione, occupando nella bilancia commerciale il primo posto col 35 per cento. L'esportazione delle uova si aggira intorno alle 28.000 tonnellate all'anno. L'Italia, che nel 1934 ha assorbito il 20 per cento della esportazione iugoslava, ha importato soprattutto legname da costruzione (il 58 per cento dell'esportazione totale iugoslava di questo prodotto) e ingenti quantità di bovini, di pollame, di uova, di pelli, di mais e di altri generi agricoli.

La Iugoslavia possiede minerali di tutte le specie, ma i mezzi di comunicazione ancora mal sviluppati e la mancanza di capitali non consentono un razionale sfruttamento delle ricchezze minerarie del Paese. Tuttavia molto è già stato fatto in questo ultimo decennio, e può prevedersi per l'avvenire uno sviluppo assai promettente. Il primo e più importante posto nell'industria mineraria iugoslava appartiene, sia per la quantità sia per

POPOLANI DI SKOPLJE CHE DANZANO IL « KOLO », LA TRADIZIONALE DANZA SERBA

LA SPIAGGIA DI MARASCA

Marasca (11.685 ab.) è un frequentato centro balneare a sud di Spalato. Ebbe origine dalla romana *Maccurum*.

il valore, al carbone. Le miniere in attività producono complessivamente 5.660.000 tonnellate ed occupano 34.000 operai. La maggior parte del carbone è consumata nell'interno del Paese, tuttavia piccole quantità vengono esportate all'estero. In quanto alla qualità, si hanno le seguenti percentuali di produzione: antracite 4-5, carbon fossile 70-75, lignite 18-22.

I migliori e più ricchi giacimenti di ferro si trovano nelle banovine della Drina e del Verbas e specialmente nelle miniere di Liubija-Stari Majdan, Kresevo-Dezevica e Vares, dove già nei tempi remoti esistevano delle pic-

Foto Dante Morandi

LA CONFLUENZA DELLA SAVA COL DANUBIO, DAVANTI A BELGRADO

cole industrie metallurgiche. Nel 1892 è stato costruito il primo alto forno a Vares, e contemporaneamente si incominciò con lo sfruttamento intensivo dei giacimenti di Vares che contengono siderite, limonite ed ematite col 45-60 per cento di ferro. Per la quantità di minerale di ferro, il giacimento più ricco è quello esistente in Bosnia, a Ljubija; gli esperti calcolano che su questo territorio si trovino circa 30 milioni di tonnellate di ferro. La produzione complessiva di tutte le miniere di ferro della Iugoslavia è stata nel 1930 di 390.000 tonnellate di minerale. La maggior parte del minerale viene esportata; solo poco più di un decimo della produzione viene trasformato, negli altiforni, in ferro greggio.

La Iugoslavia occupa il primo posto in Europa per la produzione del rame. Oltre ai giacimenti meno importanti della banovina della Sava, i più ricchi giacimenti si trovano nella Bosnia e nella Serbia. In Bosnia

CONTADINA DELLE ALPI BEBIE (VELEBIT)

il rame si presenta anche nei minerali di zinco e di piombo. Le più ricche miniere si trovano nella banovina della Morava, dove il minerale di rame si incontra in molti punti. In corso di sfruttamento sono però soltanto due miniere: quelle di Majdanpek e di Bor. Mentre a Majdanpek si estrae in generale la pirite, ed il rame si ottiene come prodotto secondario, la miniera di Bor è una fra le più grandi miniere di rame d'Europa. La produzione del rame greggio ascende a 24.000 tonnellate, delle quali circa 23.000 sono destinate all'esportazione. Altri prodotti che hanno un promettente avvenire sono: il minerale di cromo — che oggi si estrae da sette miniere con una produzione annua di circa 60.000 tonnellate, delle quali oltre la metà destinate all'esportazione —, il piombo, lo zinco, l'antimonio e la bauxite, che occupa, dopo il rame, un posto eminente nell'economia iugoslava, con una produzione, nel 1933, di 86.000 tonnellate, destinate in gran parte all'esportazione. Si aggiungano a questi minerali il salgemma, specialmente la ricca miniera di salgemma di Tuzla (Bosnia), l'asfalto ed in piccole quantità il petrolio, e si avrà un quadro complesso delle ricchezze e delle possibilità minerarie della Iugoslavia.

È stato più volte detto che l'economia

L'AUSTERO COSTUME DELLE DONNE DI PAGO

italiana e quella iugoslava sono complementari. Le esportazioni iugoslave in Italia, che nel 1931 ascendevano al 25 per cento delle esportazioni totali, sono scese nel 1934 al 20 per cento, per precipitare nel 1936, l'anno delle sanzioni, al 2,19 per cento. Onde il gravissimo danno risentito dall'economia iugoslava. Per quanto riguarda la posizione dell'Italia nei rapporti di quel Paese, non è inutile ricordare che le importazioni dalla Iugoslavia sono costituite nella massima parte da legname da costruzione, poi da pollame, bovini, carni fresche, uova, e che le esportazioni italiane in Iugoslavia sono rappresentate da riso, agrumi, filati e tessuti di lana, fibre e tessuti artificiali e prodotti chimici.

E pur nell'ambito di un'economia controllata, sussistono ampie possibilità di incremento e di scambi.

Gli accordi politici ed economici stipulati a Belgrado il 25 marzo 1937 daranno senza dubbio un considerevole sviluppo agli scambi economici e culturali fra i due Paesi. I due Ministri degli Esteri, chiudendo un lungo periodo di malintesi ed aprendo una nuova èra di rapporti amichevoli, hanno giustamente considerato essere « nell'interesse dei due Paesi, come della pace generale, di stringere tra essi i legami di un'amicizia sincera e duratura ».

A. RUSCETTA

Fot. Cav. P. Fiorentini

TINTORETTO - SAN GEROLAMO (VIENNA, KUNSTHISTORISCHES MUSEUM)

Il Tintoretto fu un profondo ammiratore dell'arte di Michelangelo, di cui studiava la plastica potenza del modellato anatomico. Si conoscono disegni del Tintoretto che furono tratti da gessi del Buonarroti. In questa figura potente, erculea, l'influsso del grande toscano è palese.

LA MOSTRA DEL TINTORETTO

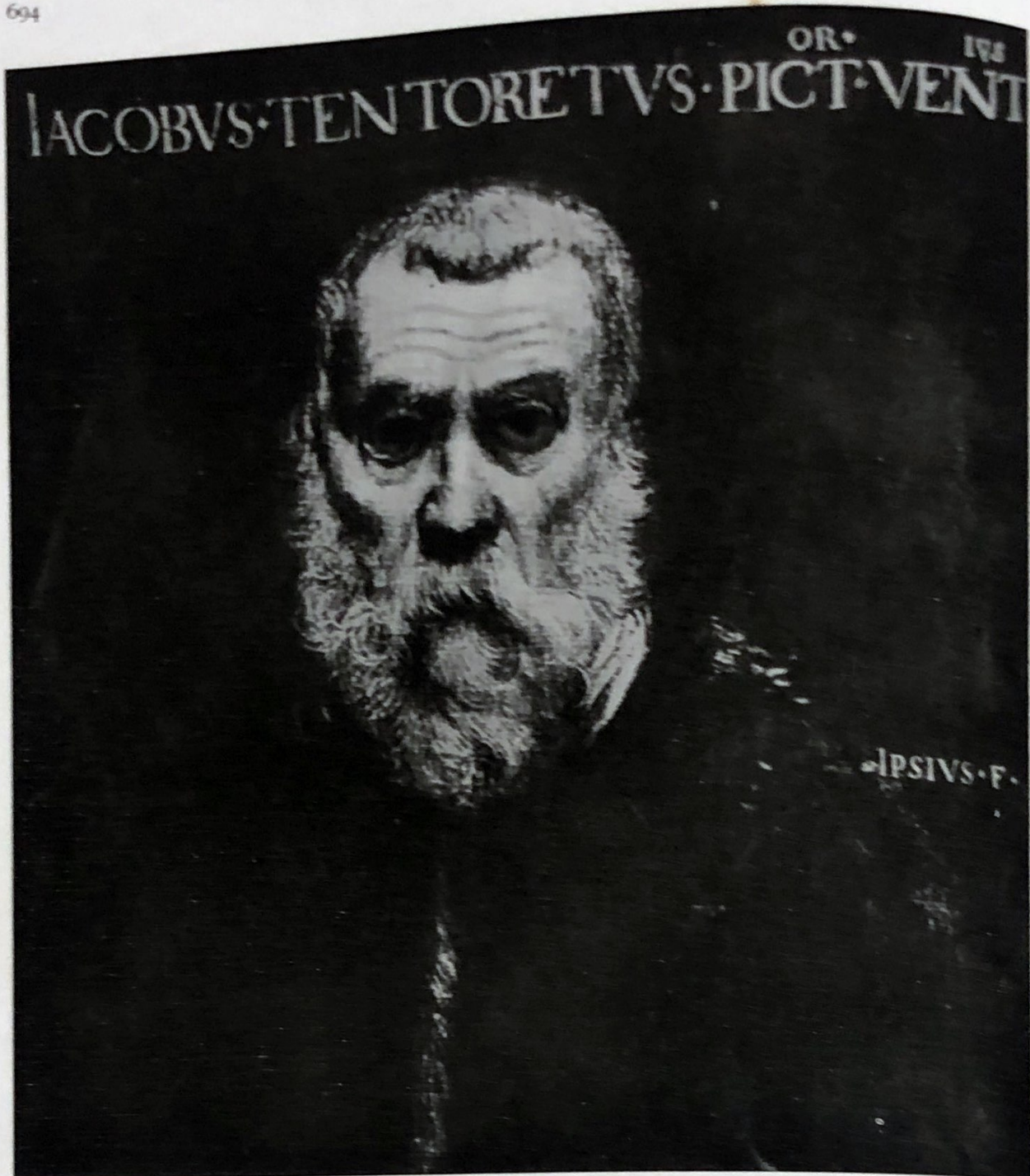
IL CONTRIBUTO DELLE RACCOLTE STRANIERE

In occasione della Mostra delle opere del Tintoretto, che la città di Venezia ha aperto in quelle stesse sale di Ca' Pesaro che due anni fa ospitarono i capolavori di Tiziano, sono ritornati provvisoriamente in Patria alcuni quadri stupendi, che erano da lungo tempo in esilio. Ma s'intenda bene: un esilio dorato. Chè le sedi di un « Louvre », d'un « Kaiser Friedrich Museum » di Berlino, d'una « Alte Pinakothek » di Monaco di Baviera o infine d'un « Kunsthistorisches Museum » di Vienna non hanno nulla della prigione, ma tutto della reggia. Certo, vederle a Venezia codeste pitture veneziane, in casa loro, nella luce e nell'aria per cui furono create, fa un piacere immenso. Ma non si dimentichi che altrettanta gioia esse sanno dare fuori di casa, anche sotto altri cieli; e non si dimentichi, soprattutto, che all'estero queste opere compiono una squisita efficace missione di propaganda artistica, e che la propaganda artistica ha tanti addentellati.

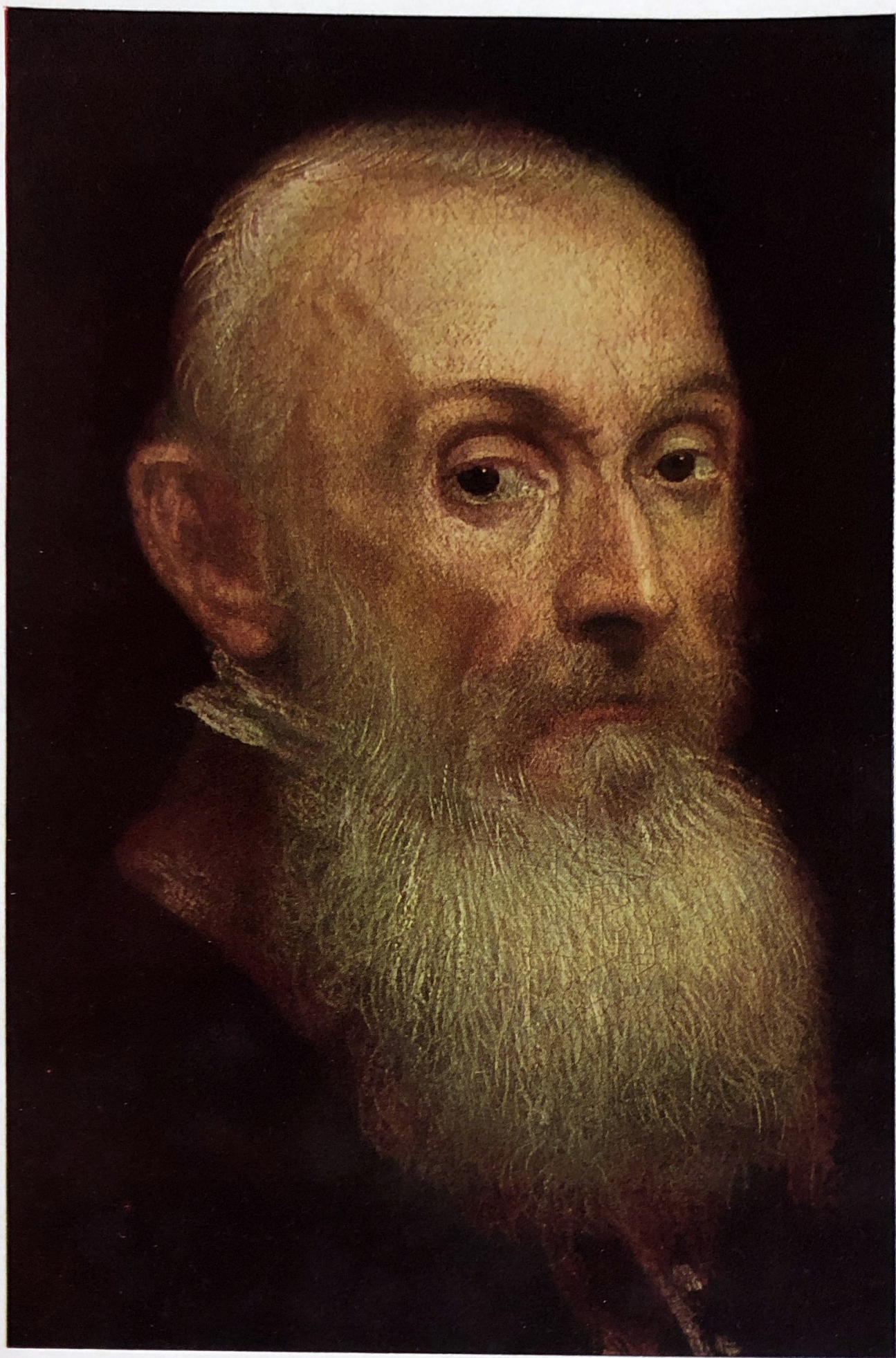
Non si rimpianga adunque la lontananza dalla Patria di alcune creazioni del genio tintorettesco. Ci si può dolere, piuttosto, che per ragioni materiali insormontabili sia stato impossibile radunarle qui tutte, o almeno le più importanti, dai musei d'Europa. Poichè a Parigi quest'anno s'è aperta l'esposizione universale, il Louvre non ha potuto privarsi dei quadri del Maestro, come aveva fatto per Tiziano, ma ha mandato soltanto l'*autoritratto*, l'unico esistente di Jacopo: quel volto di visionario, nella cornice del pelo arruffato, dalle carni d'un pallore quasi spettrale, sa dirci a lungo dell'anima e della vita del pittore. Egli era allora carico di anni, di gloria e di dolore. Aveva perduto la figlia Marietta, pittrice lei pure e collaboratrice dilettissima. Dev'essere stato eseguito forse poco prima della morte di lui, avvenuta nel 1594; e l'iscrizione vi fu aggiunta certo più tardi. A Parigi sono rimasti pertanto il « modelletto » di quell'immenso *Paradiso* che Jacopo eseguì nel 1588 per il Palazzo Ducale, e che tutti conoscono per essere una delle tele più vaste che mai siano state dipinte; è rimasta la *Susanna tra i due vecchioni*, bellissima, ma non quanto quella venuta da Vienna, senza dire delle opere minori, la cui mancanza è peraltro irrilevante.

In quanto al contributo dei musei d'Inghilterra, esso è ridotto a nulla per la ragione che le leggi britanniche vietano ai musei dello Stato la cessione a prestito di opere d'arte. Le stesse disposizioni valevano per la Spagna sino a poco fa, quando essa negò i prestiti per la Mostra d'Arte italiana a Londra nel 1930, a Parigi nel 1935 e, nello stesso anno, alla Mostra di Tiziano a Venezia. Nelle attuali condizioni di quel Paese non era il caso di pensare a prestiti...

Tanto più preziosi appaiono, dunque, i contributi dell'Austria, della Germania, del Belgio e quello, sia pure necessariamente limitato, della Francia. Sono in tutto quindici quadri di prim'ordine, nonchè due magistrali disegni provenienti dal Museo del Louvre. Il contributo straniero sarebbe stato di gran lunga più vasto, qualora la Mostra avesse voluto accogliere anche opere di proprietà privata. Essa non l'ha fatto, sia perchè in tal modo si sarebbero aumentati a dismisura i limiti di quantità inizialmente impostisi, sia perchè era sconsigliabile entrare nel campo delle suscettibilità personali.

Non moltissime opere adunque - settantaquattro in tutto - sono raccolte nel massiccio ed armonioso palazzo del Longhena sul Canal Grande. Ma tutte di levatura altissima, compreso quel *Miracolo dello Schiavo* venuto dalla vicina Galleria dell'Accademia, il quale, dipinto nel 1548, può dirsi il capolavoro giovanile del Maestro (vedi particolare nella copertina di questo fascicolo). Si sa ormai che alcune di codeste tele, provenienti dalle chiese di Venezia, erano deturpate da restauri ed aggiunte, e ora sono state riportate alle dimensioni originarie e convenientemente restaurate. Ora sono pro-

TINTORETTO - AUTORITRATTO (PARIGI, LOUVRE)

È l'unico autoritratto esistente del Maestro, che deve averlo eseguito poco tempo prima della sua morte, ormai carico d'anni, di gloria e di dolore. L'iscrizione vi fu certo aggiunta più tardi.

prio risorte. Molti altri quadri sono stati per quest'occasione ripuliti e rimessi in ordine. Con quale vantaggio per le opere e per lo studio delle stesse, è inutile dire. Qui si possono esaminare da vicino immense scene che s'intravvedono appena, spesso nella penombra, talvolta ad altezze irraggiungibili. Da vicino, alcuni effetti vengono però a mancare. E per me è fuor di dubbio che a certe tele nuoccia il trovarsi ad immediato contatto col pubblico e in un chiarore troppo vivo. Tutto ciò, ripeto, è immensamente utile alla miglior conoscenza del Tintoretto; ma non può non falsare le intenzioni dell'artista, il quale in dati casi ha calcolato appunto sulla distanza per ottenere le giuste proporzioni delle figure, i voluti scorci, le ardite prospettive; e si può presumere che ugualmente abbia proceduto per gli effetti di tono, calcolando su luci

TINTORETTO - *Ritratto virile* (Museo di Berlino)

Fot. Cav. P. Fiorentini

TINTORETTO - RITRATTO DI VECCHIO (VIENNA, KUNSTHISTORISCHES MUSEUM)

La nobile impostazione della figura e la sobrietà dei mezzi espressivi usati dal pittore fanno di questo ritratto un'opera elettissima.

ove più forti ove più spente. Si vuol opporre che il Tintoretto dipinse le sue tele non già nei luoghi ad esse destinate, ma nel proprio studio. Ma con ciò non è ancora provato nè che il Tintoretto difettasse in quell'ambiente, che immaginiamo immenso, di dispositivi per regolare la luce a seconda del bisogno, nè che gli fosse impossibile di innalzare le sue tele alle giuste distanze, previste appunto per la destinazione delle opere. E poichè sappiamo che egli, per osservare gli effetti di chiaroscuro sulle figure, si fabbricava dei teatrini con «modelletti» di cera; e per studiare gli scorci dei nudi da sottinsù collocava i suoi modelli sulle reti tese al soffitto, possiamo ben ritenere che non avesse alcuna difficoltà a predisporre nel proprio studio tutte le condizioni volute dalla destinazione stessa dei suoi dipinti.

Quanto sopra è esposto non menoma l'importanza della Mostra; al contrario, pone in rilievo il vantaggio che essa presenta per gli studi, i confronti, le diagnosi, dirò così, delle opere esposte. E per di più vuol mettere in guardia il pubblico da qualche troppo affrettato giudizio, quando esso avverte — o gli sembra avvertire — squilibrii di composizione, di disegno, di tono, laddove questi non sono che le resultanti d'un accorgimento prospettico o luministico così voluto dall'artista. Le tele provenienti dall'estero, tutte di dimensioni medie o relativamente piccole, non presentano tali problemi, poichè sono da considerarsi, fatta eccezione di poche, delle quali si dirà poi, come opere da cavalletto.

Anzitutto i ritratti. Il Tintoretto fu un profondo interprete dell'anima umana, e certi suoi ritratti costituiscono documentazioni psicologiche di una realtà impressionante. L'idea della perfezione formale, della « bellezza» in sè, è lontana dal pittore. A lui importa di rappresentare il carattere del personaggio, con tutto il fardello della vita che ha vissuta e vivrà. Il doppio *Ritratto del vecchio col giovanetto* del Kunsthistorisches Museum di Vienna, n'è un esempio pieno di significato, ed assume quasi un aspetto simbolico. Alla stanchezza e tristezza della vecchiaia si contrappone il vir-

Fot. Alinari

TINTORETTO - SIGNORA IN LUTTO (DRESDA, GALLERIA)

Un tempo attribuita a Tiziano, quest'opera è da considerarsi come uno dei rarissimi esempi di ritratto muliebre del Tintoretto. Proviene dalla Galleria ducale di Modena, da cui fu acquistata nel 1746. L'antica denominazione attribuisce le sembianze a Caterina Cornaro, ma probabilmente senza fondamento.

gulto pieno di vita. Quel vecchio è pieno di pensieri, tutto assorto in sè, preso dai ricordi. Il fanciullo invece guarda sorridendo alla vita, che gli si schiude innanzi con le fallaci lusinghe. Il Tintoretto non era un ritrattista « elegante », nemmeno nel senso sano della parola, e perciò non esistono suoi ritratti di donne. N'è un'eccezione la *Signora in lutto* della Galleria di Dresda, appunto perchè stavolta non doveva rappresentare una signora pomposamente vestita, ma in gramaglie. L'artista ne ha fatto una cosa mo-

Fot. Kunsteverlag Wolfrum

TINTORETTO - VECCHIO E GIOVINETTO (VIENNA, KUNSTHISTORISCHES MUSEUM)

Opera della piena maturità del Tintoretto, che dimostra le sue qualità di « ritrattista psicologico ». È controverso se la cifra 65, ritrovata recentemente, si riferisca all'anno in cui la pittura fu eseguita o non piuttosto all'età del vecchio. Il fanciullo è probabilmente lo stesso, più giovane, o un fratello del « Giovinetto » della R. Pinacoteca di Brera, pure esposto alla Mostra veneziana.

desta e semplice, di castigata nobiltà. Più spesso che i giovani Jacopo ritraeva i vecchi, ai cui volti sapeva imprimere fierezza e potenza espressiva, come nel *Ritratto di vecchio* appartenente al Museo di Berlino (da noi riprodotto in tavola a colori) e l'altro del Kunsthistorisches Museum di Vienna.

Pochi sono i dipinti di soggetto sacro venuti dall'estero. La produzione religiosa del Maestro è in grandissima parte legata

Fot. Cav. P. Fiorentini

TINTORETTO - ANNUNCIAZIONE (BERLINO, KAISER FRIEDRICH MUSEUM)

Composta nella tradizionale iconografia dell'Annunciazione, quest'opera dell'innovatore veneziano assurge a significato tutto proprio per l'originalissimo trattamento della luce. Nell'architettura di sfondo, col paesaggio lontanante tra il verde, si può scorgere un'eco dell'arte di Paolo Veronese, artista tuttavia così diverso dal Nostro nella sensibilità coloristica.

alle chiese ed alle « scuole » di Venezia, per le quali la sua arte divenne, come non mai prima nè dopo, edificante esempio di profonda spiritualità, richiamo diretto del divino nel cuore del popolo. Le pale d'altare, i cicli delle pitture del Tintoretto — come già quelli del Carpaccio — prendevano immediato contatto con l'anima devota di Venezia, che nel periodo della Controriforma si raccoglieva sbigottita di fronte ai nuovi problemi religiosi. Erano passati i giorni dell'esteriorità e dell'estetismo. Il popolo aveva bisogno d'un nuovo mondo figurativo che scuotesse i torpori della sua anima. Questo mondo gli fu dato dal Tintoretto, il più drammatico pittore-narratore dei tempi moderni.

Si veda nel *Trafugamento del corpo di San Marco*, proveniente dal Museo di Bruxelles, il fulmineo scoppio del dramma. Narra la storia del Santo che i pagani, avendo catturato Marco, lo trascinarono per le vie della città con una corda al collo, finchè egli spirò. Allorchè gli assassini si accinsero a bruciare il cadavere subito s'addensò un temporale, con fulmini e tuoni terribili, che mise in fuga i pagani, lasciando intatto il corpo del martire. Di esso s'impadronirono allora i cristiani, che poterono così seppellirlo nella propria chiesa. Nel quadro dello stesso soggetto, eseguito poi dal Maestro per la scuola di San Marco, ora all'Accademia di Venezia, la composizione è tutta diversa; e perciò il dipinto di Bruxelles non può considerarsi come un bozzetto di quello, bensì come una libera interpretazione dello stesso tema, indipendente dal grande quadro. Pertanto anche la datazione del cosiddetto « bozzetto » non può essere fissata in stretto rapporto alla vasta tela marciana.

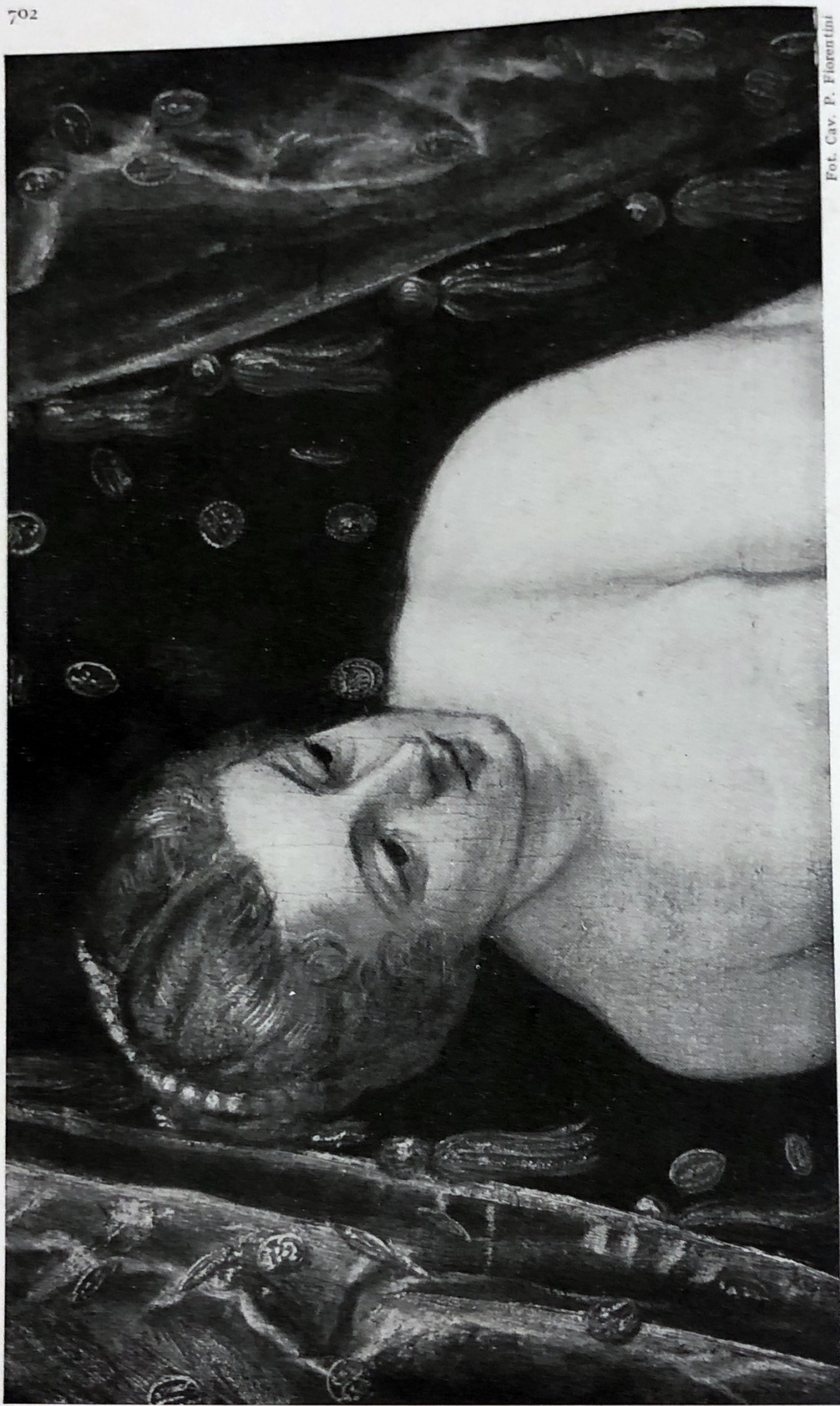
Una delle più belle opere sacre uscite dal pennello dell'artista nel periodo della sua piena maturità è la pala d'altare proveniente dalla Pinacoteca di Monaco, che raffigura

Fot. Cav. P. Fiorentini

TINTORETTO - TRAFUGAMENTO DEL CORPO DI SAN MARCO (BRUXELLES, MUSEO NAZIONALE)
Non è, come molti credono, il bozzetto del quadro dipinto dal Maestro per la scuola di San Marco, ma una libera interpretazione, in piccolo, del medesimo tema. Drammatica evocazione di un fatto che aveva profonda risonanza nell'animo dei Veneziani.

Cristo in casa di Marta (qui riprodotta in tavola a colori) e originariamente ornava la chiesa dei Domenicani di Augusta, per la quale fu con ogni probabilità ordinata. Il pittore vi ha messo ogni cura, senza lasciarsi prendere la mano dalla sua foga, talvolta troppo accesa; ed ha composto una scena sacra piena di misura, di equilibrio, di particolari interessanti, tutta fresca e viva in ogni sua parte. Circa all'istesso periodo appartiene l'*Annunciazione* di Berlino, che ripete il tradizionale schema compositivo veneziano. Possente nella sua michelangiolesca grandiosità anatomica è il *San Gerolamo* di Vienna, in cui può essere forse riconosciuto lo stesso quadro che il Ridolfi ricorda in casa Priuli a Santa Maria Nuova.

Per quanto il Tintoretto fosse profondamente religioso, e gran parte delle sue opere sia tratta da temi sacri, i suoi quadri più numerosi provenienti dall'estero sono, come già notammo, d'argomento profano. La qual cosa è facile a spiegare quando si consideri la relativa facilità con cui possono essere alienate le opere d'arte appartenenti a privati.

La *Susanna al bagno* del Museo di Vienna è nel genere profano il capolavoro del Tintoretto. Bellissima nell'« invenzione » della posa, nelle sue carni lisce, trasparenti, perlacee, questa Susanna è d'una luminosità che il Maestro non ha mai più raggiunto. Il suo distacco dalle erbe, dal fogliame, dall'acqua in cui ancora affonda metà della

Fot. Cav. P. Fiorentini

TINTORETTO - PARTICOLARE DELLA « DANAE » (LIONE, MUSEO)

Eseguito tra il 1555 e il 1560, questo dipinto è di poco anteriore alla « Susanna » del Museo viennese. In questo *particolare* è *rappresentata* Danae che riceve la pioggia d'oro in cui s'è trasformato Giove.

Fot. Kunsteverlag Wolfrum

TINTORETTO - PARTICOLARE DELLA « SUSANNA AL BAGNO » (VIENNA, MUSEO)

È il capolavoro del Tintoretto, nella pittura di genere profano. Oltre alla figura muliebre, trasparente nella sua luminosità, si veda la freschezza del paesaggio, inondato di luce, ma parco nei colori.

gamba, è davvero prodigioso. Con gioia Jacopo deve averla dipinta, in un momento solare di grazia. È tutta di getto, come provano le radiografie che di questa tela mi sono state mostrate dalla Direzione del Museo viennese. E quando si confronti la « Susanna » con la pur bellissima tela di *Venere e Vulcano* proveniente da Monaco, se ne vedrà facilmente il divario. La Venere è una figlia del manierismo parmigianinesco, dalle lunghe membra slanciate; la Susanna è invece una creazione puramente tintorettesca, ispirata dal vivo, e soltanto vi si potrebbe scorgere, nell'atteg-

PARTICOLARE DELLA « DANAE »

Rappresenta la servente di Danae, nell'atto di raccogliere, con la veste protesa, le monete d'oro che piovono dall'alto.

Fot. Cav. P. Fiorentini

TINTORETTO - PARTICOLARE DI «VENERE E VULCANO» (MONACO, PINACOTECA)

È soltanto un particolare di destra della grande scena, in cui Vulcano, zoppicante, si appressa a Venere. Amore dorme nella sua culla, tenendo le frecce. Nell' illustrazione in basso, il grazioso particolare del cagnolino.

giamento, qualche vaga reminiscenza della statuaria classica. Altra bellissima creatura della fantasia tintorettesca è quella *Danae* del Museo di Lione, che nel suo tono aurato e nella perfezione delle sue forme si apparenta maggiormente all'arte di Tiziano.

Come nel 1577 il Tintoretto aveva dipinto per il Palazzo Ducale quelle stupende quattro figurazioni mitologiche che avevano per la Repubblica un riposto significato allegorico, così eseguì pochi anni dopo, per il Fondaco dei Tedeschi, uno squisito dipinto, tratto esso pure dalla mitologia, raffi-

TINTORETTO - *Cristo in casa di Marta* (Pinacoteca di Monaco)

Fot. Bayr. Staatsgemäldesamml

TINTORETTO - PARTICOLARE DEL «CRISTO IN CASA DI MARTA» (MONACO, PINACOTECA)
Questa pala d'altare, che può considerarsi come una delle più attente e curate opere di Jacopo, ornava la chiesa dei Domenicani di Augusta. Per la stessa fu con ogni probabilità eseguita dal Tintoretto, forse su commissione di qualche signore della ricca città germanica.

gurante la *Luna e le Ore* sul carro attraversante l'aere. Qui tutto è moto, a incominciare dall'auriga agitata; i drappi palpitano al vento; Diana e le Ore stanno in bilico per contrapporre il peso dei loro corpi alla velocità del traino. Questa ardimentosa scena è tutta imperniata sul gioco delle diagonali e delle composizioni in tralice, dalle quali scaturisce il senso dinamico delle figure, quell'improvviso apparire del fugace carro divino.

Il quadro, con quattro dipinti di Paolo Veronese ed uno di Palma il vecchio, ornava un tempo il tinello del Fondaco dei Tedeschi. Nel secolo scorso questo mirabile gruppo di pitture si trovava a Brescia, e fu venduto nel 1841 al Museo berlinese. Dall'estero è giunta infine una creazione tutta singolare,

Fot. Cav. P. Fiorentini

TINTORETTO - PARTICOLARE DELLA « LIBERAZIONE D'ARSINOE » (DRESDA, GALLERIA)

Un tempo lo strano dipinto era chiamato l'« Allegoria della Gondola ». Soltanto di recente ne è stato identificato il soggetto, tratto dalla « Farsaglia » di Lucano.

che non ha quasi riscontro con le altre opere del Maestro. Si tratta della cosiddetta « Allegoria della gondola », proveniente dalla Galleria di Dresda, il cui vero soggetto fu per lungo tempo misterioso, e venne identificato appena dal Wickhoff come la *Liberazione di Arsinoe*. Il tema è tratto dalla « Farsaglia » di Lucano, e precisamente da quel passo in cui è descritto come Arsinoe, figlia di Tolomeo Aulete e sorella di Cleopatra, fuggì da Alessandria con l'aiuto di Ganimede. Il quadro, che è forse il *pendant* dell' « Addio di Enea » della Galleria di Braunschweig, proviene da Mantova, dove fu acquistato dall'Algarotti nel 1742 per Augusto III di Sassonia. Per il suo strano soggetto, in cui il lato fiabesco si mesce con le cose e gli aspetti di Venezia, quest'opera ha un sapore tutto singolare, e si riaccosta a quello spirito gioioso del pieno Cinquecento in cui il Tintoretto soltanto raramente s'immerse: e non mai del tutto, poichè serbava nella sua arte un fondo di tristezza che non poteva essere cancellato. E pur qui i toni plumbei del cielo, il mare burrascoso, i contrasti tra i luminosi corpi femminili ed i neri vestimenti degli uomini riflettono quel cupo ed intimamente agitato spirito che scuoteva il petto del grande veneziano, ad ogni ora.

ALTRO PARTICOLARE DELLA « LIBERAZIONE D'ARSINOE »

ANTONIO MORASSI

MANDRIANI DEL VALLESE CHE ASSISTONO A UNA LOTTA DI MUCCHE

Da una piccola altura, che domina il campo della tenzone, gli intenditori seguono con la più viva attenzione le fasi del combattimento. Nulla li può distrarre dalla gara, dov'è in giuoco il primato della loro mandria.

USI E COSTUMI DELLE ALPI SVIZZERE

TORNEI DI MUCCHE NEL VALLESE

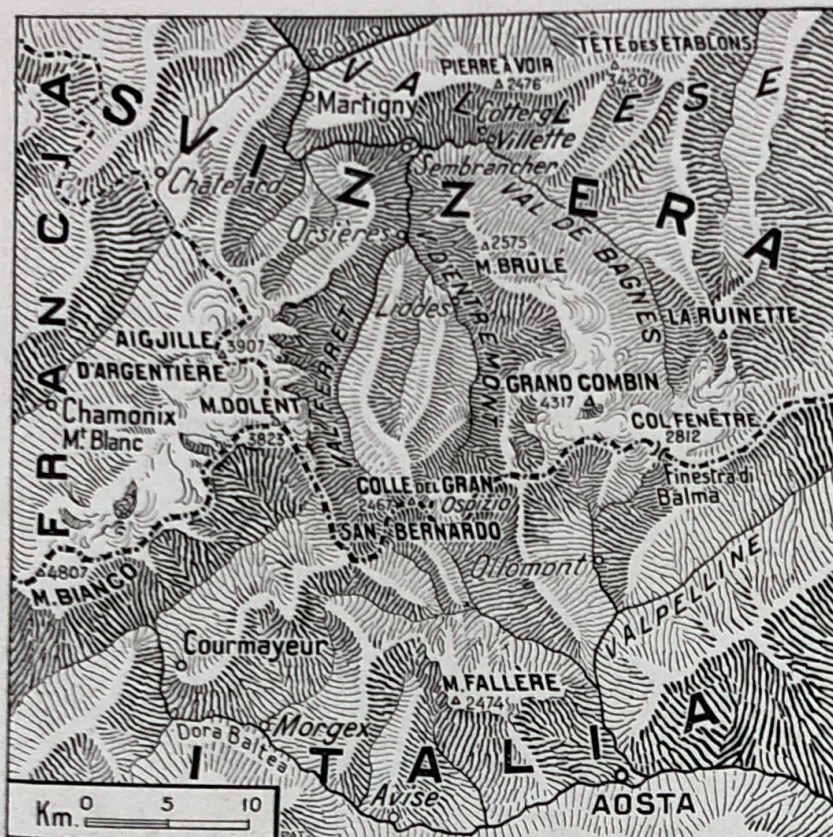
Molte, troppe ahimè, sono le usanze delle Alpi Svizzere — e non soltanto di esse — che l'avanzata della civiltà ha irremissibilmente distrutte. Per formarsi un'idea di esse è fatica sprecata andare peregrinando per le montagne alla loro ricerca: nella maggioranza dei casi bisogna accontentarsi di trovarne l'eco e le descrizioni nelle opere degli scrittori romantici o nei ricordi dei viaggiatori del secolo scorso.

Quale Tartarin va oggi ancora sul Monte Righi per sentir suonare il « corno delle Alpi » ? Chi gira per i monti di Appenzell nella speranza di udire una di quelle « Kuhreihen » o « ridde dei vaccari » che Wyss e Huber avevano amorosamente ricordato nel 1826, nel loro studio sulle melodie delle Alpi Svizzere ? L'« alphorn » del Righi, se ancora esiste, il « cor des Alpes » che all'aurora annunziava il sorgere del sole e che oggi si fa forse sentire ancora lassù solo per la sagace iniziativa di qualche albergatore, non ha certamente più nulla a che fare con quello dei tempi andati, che traeva i propri titoli di nobiltà dall'antico *lituum alpinum*, parente stretto della *buccina* romana. E le «arie», se eseguite, son modulate su musica moderna; come alterate sono ormai le canzoni delle « ridde », non solo nell'Appenzell, ma nel Prättigau, sui monti di Glarus e di qualche altra rara località dove, fino a non molti anni or sono, ne rimaneva ancora un qualche accento originale.

Eppure a quelle melopee, a quelle solenni « sequenze », avevano attinto non solo l'ispirazione, ma il ritmo e il motivo, Beethoven, Wagner, Meyerbeer. L'inizio del quarto tempo della *Sinfonia pastorale*, quello che porta il titolo: « Canto dei montanari; sentimenti di gioia e di gratitudine dopo la tempesta », è identico a quello della melodia che il corno del Righi eseguiva nei tempi andati e che ancora sopravviveva nel 1855, come ci ha riferito lo Szadrowsky — che lo trascrisse — nel suo studio su « La musica e gli strumenti musicali delle popolazioni montane ». Nella prima parte della medesima Sinfonia, intitolata: « Risveglio dei sentimenti di gioia giungendo alla campagna », un altro motivo è del tutto somigliante, soprattutto nel ritmo, a una melodia alpestre dell'Alto Vallese, trascritta sui luoghi dal Torrenté, di Sion. E il corno delle Alpi ha prodotto sugli ascoltatori un magistrale effetto, in mezzo ad un'orchestra istrumentale, nell'opera *Dinorah* di Meyerbeer e nel dramma musicale di *Tristano e Isotta* di Riccardo Wagner.

Così, sono oggi estremamente rari sull'Alpe Svizzera — che pure era la loro patria — gli *Alpsegen* o « preghiere degli alpigiani »: un canto che ricordava, nella sua singolare forma musicale, le litanie cattoliche e che alla sera il capo-vaccaro intonava davanti alla malga e veniva poi ripetuto, a turno - e secondo una gerarchia stipulata persino negli atti di vendita o d'affitto dei pascoli - dai vaccari delle malghe circostanti.

Altrettanto rari, per non dire del tutto scomparsi, sono ormai i famosi *Ranz des vaches* (Kuhreihe), canti primitivi, specie di bucoliche piene di gioia e di vita — su cui tanto si sono commossi gli scrittori del Romanticismo — che servivano a radunare il bestiame tanto alla partenza per la montagna, quanto sulla montagna stessa. Oggi sopravvive in pieno soltanto lo *Jodler* o *Rugguser*. Ma è tutt'altra cosa: un canto senza parole, consistente in legamenti musicali variati e singolari, elevantisi subitamente da una nota grave al registro acuto della voce; e se ne sono impadroniti gli alpinisti, per mandarsi il saluto di vetta in vetta.

Fortunatamente però non tutte le usanze pastorali sono morte. Se quelle musicali sono spente o falsate, altre, e di altro gene-

IL VALLESE OCCIDENTALE E LA VAL D'AOSTA

La regione nella quale ancora permane la costumanza dei combattimenti di mucche è quella delle vallate, a sud e a nord delle Alpi, che sono immediatamente parallele verso oriente alle valli che concorrono al Passo del Gran San Bernardo.

re, conservano anche in questi tempi una loro vitalità. Tra di esse, una che sicuramente offre uno spettacolo del più alto interesse, è il combattimento, o meglio la giostra delle mucche, che si celebra ogni anno all'apertura dei pascoli alpini per la creazione della « regina » dell'alpeggio. Anch'essa, in verità, ha ormai un campo limitato di estrinsecazione: le Alpi del Vallese e alcune pochissime località che ad esse corrispondono sul versante valdostano.

Sarebbe difficile trovare un teatro più grandioso per lo svolgimento di questa singolare tenzone. Nel solco che scorre parallelo a oriente di quello notissimo che da Martigny sul Rodano mette per la valle di Entremont allo storico Passo del Gran San Bernardo, e cioè nella Valle di Bagnes, si apre alle spalle delle civettuole borgate del Cotterg e della Villette una distesa immensa di pascoli, aperta a mezzodì al caldo bacio del sole. È un trionfo senza pari di prati smeraldini, ornati della più sgargiante e variata flora alpina, che si allargano a gigantesco arco di cerchio dai 1400 metri di Verbier fino ai 2200 delle creste; picchiettati da più di quattrocento tra *mayens* e *chalets*, che talvolta si presentano aggruppati come villaggetti, talaltra disseminati nel vasto spiegamento compreso tra la classica Pierre à Voir e la Tête des Etablons.

A sud del mirabile circo alpestre appaiono le sentinelle avanzate del massiccio del Grand Combin, con la brillante colata del ghiacciaio di Corbassière; all'ovest, tutto il settore settentrionale della catena del Monte Bianco dipana la corona delle vette eccelse del Dolent, del Tour Noir, dell'Aiguille d'Argentière, del Chardonnet, con la coorte delle vette minori e dei valloni loricati di ghiacciai eterni; verso nord si apre alla vista la bella e solatia comba di Martigny.

È qui, in questo quadro, che dobbiamo portarci nella prima quindicina di giugno, quando il terreno è fiorito di ranuncoli, di trollius, di crocus, di genziane, d'orchidee e di matricarie. Però occorre essere pronti di buon mattino, quando le vaccine stanno per essere condotte al monte e l'*armaillis*, o capo-vaccaro, fa risuonare il campanaccio dal timbro grave e penetrante prima di cingerlo col cinturone di cuoio al collo della sua bestia più pregiata. La partenza per la montagna è di per sè una scena degna d'essere contemplata. E già, fin da questo istante, si osserva con sorpresa come tra le mucche stesse, senza che il vaccaro vi abbia parte in alcun modo se non col gesto di applicare il campanaccio distintivo, si disegni una gerarchia che, per non essere riconosciuta in carte e diplomi, non è per questo meno osservata dallo stuolo delle compagne cornute. Non avviene mai che alcuna si azzardi a superare la *maîtresse-vache* (Heerkuh), che col suo campa-

I PASCOLI DI VERBIER (VALLESE)

I pascoli di Verbier, sul fianco sud-est della Valle di Bagnes, figurano tra i più famosi del Vallese, così per la loro vastità come per la ricchezza di erbe profumate. Ad essi conviene, nell'estate, bestiame numeroso e sceltissimo delle più pure razze svizzere. In occasione dell'apertura dell'alpeggio vi si celebrano caratteristiche feste pastorali, e una delle manifestazioni più interessanti è rappresentata dai combattimenti di mucche per la creazione della «regina» delle singole mandrie. Lo spettacolo, al quale accorrono gli alpigiani in gran folla, si svolge in un magnifico ambiente alpino. Nello sfondo della nostra fotografia, che rappresenta l'alpe del Grand Plan, vediamo da sinistra a destra il Dolent (m. 3833), il Tour Noir (m. 3844), l'Aiguille d'Argentière (m. 3905), l'Aiguille du Chardonnet (m. 3836), l'Aiguille du Tour (m. 3548), con tutto il corteggio delle cime minori. La grande vallata al centro è la Val Ferret svizzera; quella che s'interna in basso a sinistra, la Valle di Bagnes.

naccio (*sonnaille* o *trichle*) — un oggetto fabbricato in luogo con un procedimento tutto particolare e che rappresenta a volte un piccolo capitale: 200-250 lire — precede la mandra con fierezza, conscia della propria dignità. Vi sono bensì altre bestie scelte (*haüpter*), che portano egualmente una campana, ma questa è di proporzioni minori; e comunque esse s'imbrancano col restante gregge pur conservando un certo rango.

Ma se fiere sono queste mucche, e liete dei bei giorni di libertà che le attendono sull'alpe fiorita, dove ognuna potrà scegliere a proprio piacere il nutrimento, non meno fieri sono i pastori e i malgari, che se le additano, le lodano... e sperano nel prossimo combattimento che si svolgerà lassù nella gloria delle alture.

La bellezza delle proprie bestie!.. Non si tratta di principî generalmente riconosciuti. Il gusto si determina secondo il tipo della razza predominante nella contrada. In Svizzera si hanno principalmente due razze di bovini: la razza bruna e quella pezzata. Come giustamente ha osservato lo Tschudi nel suo *Die Alpenwelt*, se noi tiriamo una dia-

CAMPIONI DI RAZZA BOVINA SVIZZERA

gonale dal Lago di Costanza all'estremità occidentale del Vallese, la razza bruna si trova in tutta la zona a oriente di questa linea, mentre quella pezzata occupa la parte ad ovest; salvo, si capisce, qualche variante che serve di passaggio dall'una all'altra e si riscontra esclusivamente nella vicinanza del limite di separazione. Qui si tratta di razza bruna; e la sua caratteristica è l'uniformità del mantello che — secondo le contrade e le sottorazze — passa per tutti i toni, dal bruno nero marcato al grigio-topo e al grigio-tasso. Begli animali, questi, che raggiungono talora il peso di 20-25 quintali; ma che nel Vallese sono in genere di mezza taglia.

La mandria sale così lentamente, brucando al passaggio i ciuffi d'erba fresca e tenera, in un trapestio fitto di zoccoli, in un coro altisonante di muggiti, di *jodel* di pastori, di latrati di cani. Davanti, dietro, ai fianchi, l'accompagna su per i prati il codazzo degli *amieys*, degli *émines*, dei *patés* (domestici) e dei donzelli; poi i muli coi calderoni di rame per la cagliata e gli sgabelli dei mungitori; infine i curiosi, convenuti da ogni paese della vallata.

Giunte ai pascoli, le mucche vengono condotte nel chiuso per un buon riposo. La popolazione si porta intanto in gruppi alla cappelletta di San Cristoforo per una preghiera e per l'asciolvere. San Cristoforo, fra le attribuzioni che il popolo gli assegna, ha quella della guardia dei tesori: e quale tesoro più grande, per questi montanari, del loro bestiame, che è avere, nutrimento, orgoglio, tutto?

Ecco, il grande momento s'avvicina. Tutti tornano ai pascoli, dove i *maîtres-vachers* sono in faccenda attorno ai loro campioni.

Di vatze se vat fère euna groussa bataille « sta per cominciare una grande battaglia di vacche », per dirla con un poeta vernacolo. Si deve decidere, con regolare tenzone,

IN ATTESA DELL' INIZIO DEL COMBATTIMENTO

La salita all'alpe si fa di buon mattino, e le mucche vengono subito ritirate nelle stalle perchè possano riposare prima d'essere impegnate nel combattimento. Nell'attesa della battaglia, i mandriani e i « bocia » si raccolgono intorno alle malghe e traggono le loro previsioni, discutendo e scommettendo.

quale avrà diritto di fregiarsi del titolo di « regina ». I nomi delle singole pretendenti vengono trascritti sopra piccole schede di carta, poi accuratamente ripiegate; un cappello fa le funzioni di urna, e di lì si estraggono i biglietti a coppie, lasciando alla sorte di decidere quali saranno le mucche che dovranno misurarsi l' una contro l' altra.

Alle volte l'assegnazione del titolo è definitiva poichè si è avuto cura di scegliere solo le *maîtresses-vaches* delle gregge di una determinata consorteria che occupa un determinato settore di prati: le vincenti sono senz'altro le regine di quel dato settore. Ma quando l' amor di campanile vi si mescola — e il fatto è tutt' altro che raro — si vuole qualche cosa di più: la regina *assoluta*. E si determina allora tra le vincenti di ogni singolo settore una serie di gare eliminatorie che condurranno finalmente a fronteggiarsi le due più elette, vittoriose degli scontri precedenti.

Le due mucche, già accaldate, sudate, ansimanti, sanno che si giuoca una partita

LA LOTTA È INGAGGIATA

Coi garretti saldamente piantati nel terreno, la schiena inarcata, l'occhio che sembra schizzare dall'orbita, ciascuna delle due contendenti cerca d'allacciare le corna nelle condizioni più propizie per torcere il capo all'avversaria.

di supremazia. Non è vero che le vaccine siano quegli stupidi animali che tanti scrittori di maniera han voluto dipingerci. Questo potrà forse essere in pianura; ma le mucche della montagna non solo hanno più potentemente sviluppati gli istinti pel fatto della vita conforme alla natura che esse conducono, non solo hanno più slancio e maggiore intelligenza, ma possiedono in alto grado quella sorta d'orgoglio che fa rispettare con inesorabile severità la legge del più forte e mantiene una classifica alla quale ognuno è tenuto a conformarsi.

Dopo essersi squadrate, quasi per valutarsi, dopo aver battuto e raspato il terreno con lo zoccolo in segno di viva impazienza, ecco che si gettano a capofitto l'una contro l'altra, cozzando con tutta la forza del loro peso, allacciando le corna, ritirandosi quando la presa non è buona, facendo finte e tirando stoccate come il più consumato duellante. Intorno è tutto un agitarsi, un vociare, un incitare la propria favorita, un accorrere a destra e a sinistra per non perdere un gesto della partita. Si moltiplicano le scommesse: si scambiano motti pungenti.

SLANCIO DI DUELLANTI, ANSIA DI SPETTATORI

La lotta è in pieno sviluppo. I partigiani delle due contendenti incitano, gridano, si spostano qua e là per non perdere un gesto, un attimo dell'appassionante vicenda.

SPETTATORI PACIFICI E... A DISTANZA

È il momento culminante. Dopo essersi difesa dieci, venti volte da attacchi pericolosi, dopo essersi liberata senza tregua da subdoli colpi aggiranti il basso del collo, una delle contendenti comincia a mostrare i primi segni di stanchezza. La più forte, girando di sorpresa il capo di traverso, è riuscita ad «agganciare» l'avversaria facendo leva sopra un corno e lavorando sul muso di essa con l'altro corno. A questa autentica «torcitura di collo» è impossibile resistere a lungo. Di schianto, l'agganciata si abbatte sul fianco, con un muggito soffocato. La lotta è finita; la regina acclamata!

Questa costumanza permane tuttora anche in Italia, sul versante valdostano delle Alpi che corrisponde, a sud, alla zona vallesana ora considerata. Il verso che sopra abbiamo citato, dell'abate Cerlogne di Aosta, ne è una prova, e si riferisce appunto a un analogo combattimento di mucche svolgentesi

IL SORRISO SODDISFATTO DI UN COMPETENTE

ogni anno (alla fine di maggio, se non erriamo) all'Alpe di By. L'usanza, che dev'essere antichissima, si è qui conservata per i molti contatti che nei secoli andati la Valle di Olomont aveva con la Val di Bagnes attraverso lo storico Col Fenêtre, valico avente in altri tempi un'importanza di poco minore di quello del Gran San Bernardo.

Per quanto io mi sappia, nella Val d'Aosta il combattimento di mucche avviene ancora, oltre che a By, soltanto negli alti pascoli sopra Châtillon. In tutte le restanti Alpi, l'uso è scomparso. Nella Valtellina, poi, altra «isola» privilegiata in questo senso, all'Alpe di Prabello di Valmalenco — morto una trentina d'anni fa quel famoso capo-corte che quasi ottantenne radunava intorno a sè, all'aprirsi dei pascoli, i consorti dell'alpeggio con la sacramentale frase: «ommini e femmine, a parlamento!» — duelli di mucche e regine di pascoli, purtroppo, non se ne sono fatti più.

GUALTIERO LAENG

MADRE INDIGENA DEL CHENIA, CHE PESTA IL GRANO NEL MORTAIO

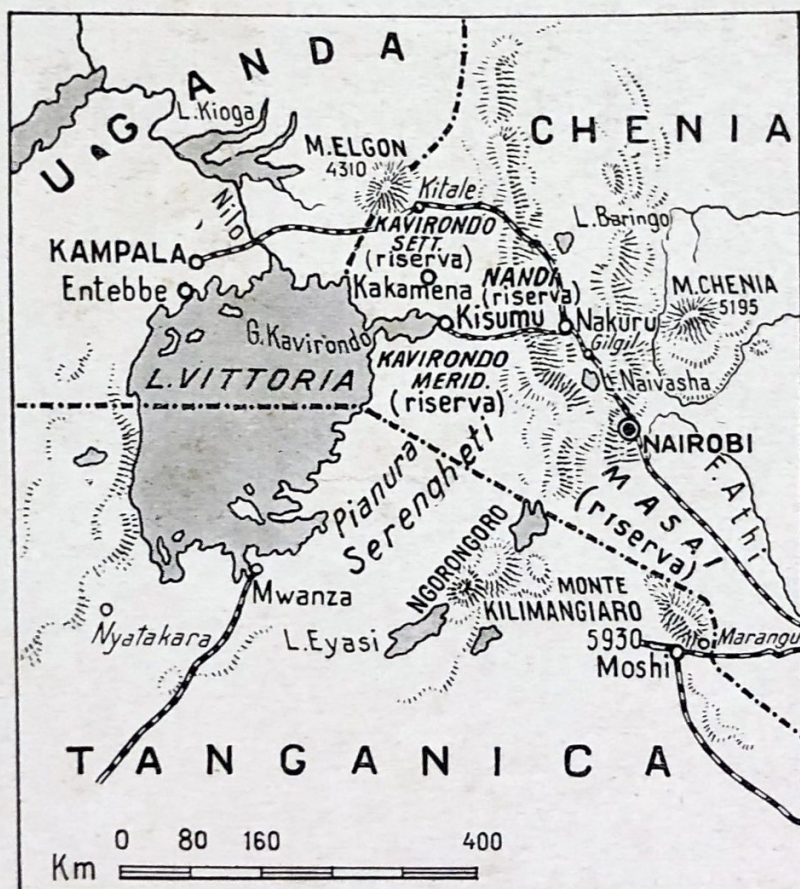
SULLE SPONDE DEL LAGO VITTORIA

KISUMU E I KAVIRONDO

Chi da Kisumu, sulla sponda orientale del Lago Vittoria Nianza, si diriga verso sud-est e, seguendo più o meno la frontiera fra Chenia e Tanganica, raggiunga il monte Kilimangiaro, attraversa una delle zone più interessanti e varie dell'Africa orientale. Dapprima la piana dei Kavirondo e la regione dei Nandi, con le loro interessanti caratteristiche etniche; poi l'altipiano di Serengheti, deserto di uomini, ma popolato di sterminate mandrie di zebre, di gnu, di elands, di antilopi e gazzelle di ogni specie, e dove il leone, indisturbato e protetto, regna e si moltiplica costituendo la più grande riserva di leoni che esista. Più avanti, il Ngorongoro, l'enorme vulcano spento dell'Africa orientale, che eleva a duemilatrecento metri il suo cratere (di dodici miglia di diametro) il quale, nel volger dei secoli, si è trasformato in una meravigliosa conca verde, ravvivata dalla luce metallica di un piccolo lago e che, per la varietà e l'abbondanza della sua fauna, può essere considerato il più meraviglioso giardino zoologico naturale che esista al mondo.

Ed infine il Kilimangiaro, il monte più alto dell'Africa, con le sue vegetazioni giganti delle alte quote, con le suggestive strade degli elefanti, tracciate dal passaggio millenario di questi pachidermi nelle loro migrazioni, e col suo immenso cono vulcanico, perennemente scintillante di ghiacciai e di nevi, che si erge sino a 5195 metri s.l.m.

Kisumu, già Porto Florenz, è il porto più importante della sponda orientale del Lago Vittoria, il più grande lago del mondo, sito ad un'altitudine di circa 1100 m. e con acque leggermente salmastre. Il Congo bagna, e quindi unisce, le tre colonie britanniche Chenia, Uganda e Tanganica. Capolinea della ferrovia « Kenya Uganda Railways », Kisumu è da essa congiunta a Nairobi, capitale del Chenia, ed a Mombasa, il modernissimo porto che questa colonia ha sull'Oceano Pacifico.

La città è posta in fondo ad un golfo che, insinuandosi fra due isole, penetra profondamente nella terra formando come un piccolo lago. Là dove la terra ha arrestato l'invasione delle acque sorge Kisumu e il suo porto, con due placidi moli, ai quali attraccano i piroscafi. La città ha due strade principali che s'incontrano quasi ad angolo retto: una scende dall'altura verso il lago, l'altra ne segue parallelamente la riva. La prima è fiancheggiata in parte da portici ed ha parecchi magazzini europei o di apparenza e stile europei, mentre l'altra ha le

LA REGIONE DEL LAGO VITTORIA

GAZZELLE PRESSO LA STRADA CHE DA KISUMU SCENDE AL LAGO VITTORIA

RAGAZZE KAVIRONDO NELLA LORO SEMPLICE VESTE BIANCA

Le donne Kavirondo che vivono in città hanno un costume di una grande semplicità e castigatezza: una veste bianca che dalla cintola al ginocchio si allarga a formare una breve gonnella. In testa portano un fazzoletto annodato sulla nuca.

caratteristiche del *bazar*: vani aperti sulla strada, e dentro un indiano accoccolato fra le sue merci. La prima strada, salendo, si tramuta in un viale, ed il viale, salendo, s'innesta in un altro viale più ampio che segue, a mezza costa, l'altura. Su di esso si allineano ville ed alberghi.

Kisumu ha due o tre buoni alberghi, con ampie *halls* a veranda, grandi finestre e ballatoi esterni che corrono lungo le pareti; ma tutte queste aperture sono soffocate e rese opache da fitte zanzariere metalliche, le quali pare che fascino tutto l'edificio e l'obblighino

LA « BAIA DEGLI IPPOPOTAMI », NEL LAGO VITTORIA, PRESSO KISUMU

PITTORESCA FOLLA DI CLIENTI E VENDITORI INDIGENI AL MERCATO DI KISUMU

DONNA AKIKUIU, CARICA COME UNA BESTIA DA SOMA

Come in tutte le tribù africane, anche presso gli indigeni del Lago Vittoria è la donna che lavora, assoggettandosi talvolta a fatiche bestiali. La povera donna qui raffigurata, oltre al grosso carico di legna, deve portare anche la propria creatura, che ha sul davanti. Si noti la cinghia sulla fronte, cui è assicurato il carico alle spalle.

a respirare attraverso un bavaglio. Il mercato di Kisumu è pulito e ordinato; non vi si fiutano cattivi odori ed è sottoposto a un rigido controllo igienico. Sotto la tettoia si vendono gli erbaggi, i legumi e le spezie. La carne si vende in una collana di bottegucce disposte tutt'intorno a semicerchio, e più in là v'è la pescheria, ove affluisce l'ottimo e abbondante pesce del lago Vittoria. Una specie di questo pesce viene pescato in tal quantità che gli indigeni lo seccano al sole, ottenendone un cibo gustoso.

Kisumu ha una bella passeggiata sul lago, che sembra la sutura longitudinale di un mezzo viale secolare dalle ombre profonde con una mezza strada litoranea, nuda e sassosa, che si sciacqua nel lago. Laddove la passeggiata si allontana dalla riva, il viale diviene simmetrico, i margini si allargano, e nelle ombre, sui praticelli chiazzati di sole, pascolano piccoli branchi di gazzelle *impala* assolutamente libere.

Il personaggio più celebre di Kisumu è Orazio. Non è il primo cittadino di Kisumu, non è un capo tribù dei dintorni e neppure un celebre giuocatore di golf; non fa affari, non frequenta la società e vive molto ritirato, uscendo soltanto a notte inoltrata. Ciò nonostante, Orazio è una vera istituzione cittadina, la cui fama varca i confini della colonia, ed il Grand Hôtel Kisumu ne ha fatta stampare l'effigie sui cartellini che applica alle valigie dei clienti. Da che cosa mai deriva la sua popolarità? Da un fatto semplicissimo: che, quando lo si chiama, viene! Orazio sta un po' fuori mano, a circa due miglia dalla città, dove la strada che va al lago piega per costeggiarlo. Là v'è una baia chiamata *the hippo's bay* (baia degli ippopotami), e lì abita Orazio, il più celebre degli ippopotami. Il negro che vi accompagna (sempre dopo le dieci di sera) fa spegnere i fari della macchina, si avvicina alla riva e chiama Orazio; ed Orazio, se c'è, viene. Se non c'è bisogna aspettarlo. E intanto viene l'anofele! Qualche volta Orazio si fa aspettare un paio d'ore e poi non viene affatto. Allora si torna a casa di cattivo umore perchè il negro bisogna pagarlo ugualmente; e l'automobile anche.

Del resto, il lago Vittoria ha la specialità dei mostri cortesi. Sull'altra sponda, nei

LE « BOME » NELLA RISERVA DEI KAVIRONDO
La riserva dei Kavirondo è una vasta pianura, nella quale le *bome* emergono come verdi isolette. Le *bome* sono specie di recinti circolari, formati da tronchi d'alberi vivi, entro i quali sorgono le capanne degli indigeni.

pressi di Entebbe, esiste un coccodrillo centenario, il cui nome malauguratamente mi sfugge, il quale, anch'esso, se chiamato dal suo indigeno, viene... Anzi questo amabile sauriano offre in confronto al collega pachiderma il vantaggio che se ne viene fuori anche in pieno giorno, e si lascia fotografare mentre riceve dal suo proprietario la razione di pesce. Dico proprietario, ed uso un termine improprio, perchè il vecchio coccodrillo non ha ipotecato in alcun modo la propria indipendenza. Ha però una simpatia speciale per i membri di quella famiglia d'indigeni, ed accorre soltanto al loro richiamo; e non essendo questi longevi com'esso è, trasmette la sua simpatia ai discendenti. Così sta accadendo, infatti, da tre generazioni.

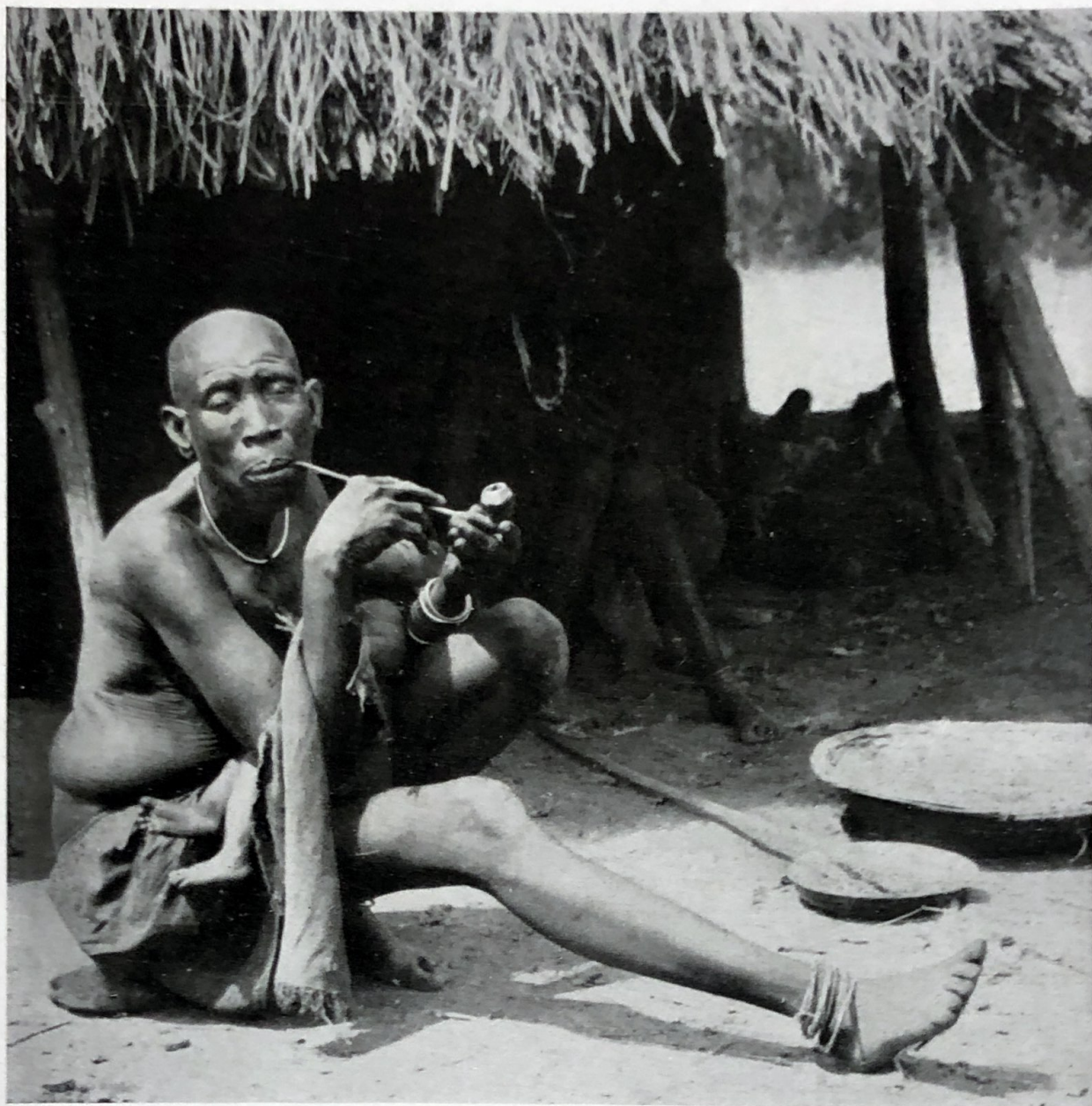
SCENA SUL MERCATO DI KISUMU
La donna che sta contrattando un'olla di terracotta è dei confini dell'Uganda, come dicono la sua veste di seta stampata e la foggia elegante dei suoi capelli. Nell'interno dell'Uganda le donne sono ancora più vestite di questa, avvolgendosi da capo a piedi in lunghi tessuti dai riflessi aurati e vermigli.

FANCIULLI ALL'ENTRATA DI UNA « BOMA »

I recinti *(bome)* ove sorgono le capanne dei Kavirondo hanno una sola entrata, praticata nel fitto dei tronchi.

La razza dominante nel distretto intorno a Kisumu è quella dei Kavirondo. Alti e snelli, di robusto torace, di lineamenti non belli, ma regolari, pronti al sorriso e di sguardo vivace, essi sono nel complesso figure simpatiche e distinte. Quelli della città vestono all'europea: un paio di pantaloncini di *kaki drill* corti al ginocchio ed una maglietta o una camicia sportiva.

Nei giorni festivi i pantaloni si allungano e terminano con un risvolto a campana, e gli elegantissimi hanno una giacca sport, sempre di tela *kaki*, con martingala e sotto una bella camicia (preferibilmente viola con cravatta rossa), un paio di scarpette bianche da tennis, un flessibile bastoncino in mano ed un feltro sulle ventitrè. I maomettani al posto del feltro hanno il fez.

Le Kavirondo cittadine dànno invece prova di una semplicità ed uniformità di vestire straordinarie. Portano esse una veste bianca tutta d'un pezzo, che, tagliata a sacco fino alle anche, si allarga poi in una breve gonnella che va fino al ginocchio. Maniche corte ed un fazzoletto in testa — anch'esso bianco, di solito — annodato sulla nuca come certe nostre contadine. La loro pelle, che ha il colore e i riflessi lucenti

DONNA KAVIRONDO CHE FUMA LA PIPA
Presso i Kavirondo, la pipa è un oggetto tipicamente femminile: le donne hanno sempre la pipa in bocca.

del caffè abbrustolito, contrasta col candore opaco della semplice veste, che le fa rassomigliare a infermiere. Anch'esse non sono belle in volto, ma un simpatico sorriso ne illumina la fisonomia serena ed aperta.

Questi sono i Kavirondo addomesticati. Ma se ci si allontana di alcune miglia dalla città, s'incontrano le prime *bome*; e dentro le *bome* si trovano i Kavirondo veri, bonaccioni e primitivi come mille anni or sono. La *boma* è un recinto circolare di diametro variabile, formato da tronchi di alberi vivi, piantati quasi a contatto l'uno dell'altro. Fra questi tronchi, ad aumentare la difesa alla penetrazione, spuntano le agavi spinose. Gli alberi sono, all'apparenza, una specie dei nostri tamerici ed hanno una chioma talvolta grigio-argentea cangiante, talvolta cupa, che incorona la *boma* di un bel cercine folto ed ombroso.

La *boma* ha un solo angusto ingresso, presso il quale razzolano i bambini nudissimi e pronti a scappar dentro. Nell'interno stanno le capanne, in numero variabile, che a vederle sembrano pagliai tenuti un po' sollevati dal suolo da una colonnata di paletti. In realtà quei pali sostengono soltanto uno spiovente che sporge dal corpo centrale della

OSSERVANDO UN VOLO DI CICOGNE

capanna formando un cerchio d'ombra tutt'intorno all'oppressivo abituro. In quell'ombra trascorrono la maggior parte del giorno i vecchi e le vecchie che non escono al lavoro, mentre i piccoli giuocano intorno.

Fra le capanne grandi, sparse qua e là, stanno come pulcini a chioccia capannucce minuscole, ove si riparano le granaglie o che servono talvolta da pollai. Galline, capre ed asinelli circolano nella *boma* in disinvolta convivenza con le persone, e con queste dividono, nelle ore calde le ombre, e in quelle notturne il tetto.

La donna Kavirondo vive con la pipa in bocca: zappa la terra fumando la pipa, porta un quintale di legna sulla schiena e fuma la pipa, dà il latte al pargolo e fuma la pipa... Al mercato si vedono carrettate di pipe, tutte uguali, con la lunga cannuccia diritta di metallo bianco ed il fornello di legno, che sembra una trottola scavata; ed intorno ai carretti v'è uno sciame di donne.

Come in tutte le tribù africane, anche fra i Kavirondo è la donna che lavora, mentre l'uomo se ne sta inoperoso. Il... cattivo esempio europeo induce bensì qualche uomo a dedicarsi a leggeri lavori agricoli, ma il contagio non è grave, e l'animale da fatica resta sempre la donna. Mi accadde un giorno, nei pressi del monte Chenia, d'incontrare un capo Akikuiu che se ne andava al mercato seguito da cinque sue donne cariche come animali da soma: egli cavalcava un muletto. Mosso da curiosità, gli rivolsi la parola e gli chiesi perchè mai, invece delle sue proprie mogli, egli non usasse, per quel trasporto, degli asini.

Egli parve sorpreso di una domanda tanto ingenua, e mi rispose: « Oh! le donne sono molto preferibili agli asini: esse portano lo stesso peso, ma mentre gli asini sanno soltanto portare la soma, le donne, una volta scaricate, possono fare altri lavori».

I Kavirondo (come, del resto, quasi tutti gli indigeni di razze non schiave) hanno una sola grande aspirazione: fare l'*ascari*! Ciò nelle colonie inglesi, si riduce generalmente a fare il servizio di polizia; e poichè la Polizia inglese recluta solamente individui di alta statura o prestanza fisica, i Kavirondo offrono ampio contingente al reclutamento.

Ai Kavirondo (come a tutti i gruppi omogenei di tribù che popolano le colonie britanniche) è stato assegnato un territorio o «riserva», dove possono perpetuare i loro costumi e seguire le loro tradizioni. Il Governo non chiede che due cose: pagare le tasse e non ammazzarsi tra loro con clamore.

Attraversai la riserva dei Kavirondo in una bella mattinata di sole. È una pianura immensa e senza ostacoli, come un gran lago del quale le *bome*, vicine e lontane, siano le verdi isolette. Una tiepida brezza spirava quella mattina e dava un senso di primavera e di gioia. Al volante della macchina quella gioia si trasformava nell'ebrezza dello spazio, di quell'immenso spazio disponibile che liberava dal vincolo della strada o della carreggiata e consentiva, come il lago a un canotto, di lanciare l'automobile in capricciose scorribande rincorrendo visioni lontane.

All'orizzonte si disegnava la cerchia delle colline che dovevano essere la mia mèta; ma quel giorno io, con la linea retta, avevo dimenticato anche il teorema di Euclide.

Ad un tratto qualche cosa d'impreveduto fece arrestare la mia corsa. Nulla di straordinario, ma il vedere in quella pianura del centro dell'Africa, punteggiata di zebre e di gazzelle pascolanti, due nudi e neri ragazzetti giuocare al cerchio, proprio come i nostri bimbi nei parchi cittadini, davvero non me l'aspettavo. Tanto che frenai di

ARCHI PURISSIMI DI ALI, LEGGERISSIME CARENE DI STERNI...

colpo per guardarli. Eccoli in due balzi presso la macchina, con gli occhi sgranati che fissano quel fantastico *tucul* che corre per la piana, più veloce della gazzella. Bei maschietti di sei o sette anni, diritti come fusi e dall'aria punto timida e molto intelligente. Uno, nella fretta d'accorrere, ha lasciato il cerchio, ma tiene ancora in pugno un fascetto di erbe acquatiche, diritte come lame di spada e terminanti ad una estremità in una punta bianca e tenera.

« Che cosa ne fai? », domando scendendo dall'automobile.

« Mangiare! », mi risponde. E ne addenta subito una per farmi vedere, staccando la parte bianca e gettando il resto.

Le voglio assaggiare anch'io. Hanno un gusto prevedibilissimo, e la mancanza di quelle erbe non contribuirà a rendere più acuta la mia nostalgia africana.

Poi ecco che un'ombra si diffonde sul suolo davanti a noi: i due piccoli alzano istintivamente gli occhi in alto verso il cielo coperto da migliaia di ali roteanti, silenziose e solenni, in gironi sovrapposti. Mi guardo intorno e soltanto ora m'accorgo che cento passi più in là la pianura brulica di trampolieri contegnosi e solenni.

Migrazione di cicogne! Centomila? Forse!... Vi sono le piccole cicogne nere, eleganti nel loro piumaggio a riflessi violastri, con l'incedere misurato e solenne che dà loro un aspetto serio ed assorto; e tra loro qualche marabù gobbo, pettoruto e triste, con il collo ritirato nelle spalle ed il lungo becco appoggiato sullo sterno: osservatore annoiato e funebre. Ma più in là, a perdita di vista, legioni sterminate di cicogne bianche, le comuni cicogne amiche dei nostri casolari, che lasciano sui comignoli della vecchia Europa il loro nido di stecchi e ad esso tornano ogni anno, ospiti beneauguranti, festosamente accolte: le cicogne delle leggende nordiche: quelle che ad ogni primavera risalgono le turrite valli della Mosa e del Reno, recando bimbi biondi per le bionde Gretel dalle trecce pesanti e dai fianchi fecondi... Amiche cicogne!

Balzo in macchina piantando in asso i miei piccoli Kavirondo e, apparecchio fotografico alla mano, avvento l'automobile fra quel brulichìo, facendo istantanee ad un millesimo di secondo. Eccone i risultati: archi purissimi di ali disegnati contro il cielo, flessioni di remiganti, snelle carene di sterni trascinanti nell'azzurro lunghe e fragili zampe coralline.

E tutt'intorno l'aria è piena del sibilo di quelle ali...

UMBERTO PIRZIO BIROLI

Fotografie dell'Autore

IL TEMPIO KIYOMIZU, UNO DEI PIÙ POPOLARI DI KYOTO

È uno dei 33 templi dedicati alla Dea della Misericordia, ed è famoso per la sua antichità e per la sua bellezza.

IL CENTRO SPIRITUALE DEL GIAPPONE

KYOTO

Ai margini della zona industriale di Osaka, poderoso scenario dominato da comignoli, intersecato da reticolati di energia, rombante di macchinari e di convogli (1), s'apre, con un contrasto suggestivo, il quadro bucolico della conca di Kyoto, delicato e ridente, degno sfondo della classica città, sedatrice di tutte le ansie.

Appena 40 km. dividono Kyoto dalla consorella, centro delle attività economiche dell'Impero, e la rapidità del passaggio dalla modernità clamorosa e meccanica di Osaka al raccoglimento discreto della « Città della pace » (il primo nome di Kyoto fu appunto *Heian*, città della pace) è certo benefico per lo spirito, e spiega il fascino che l'antica capitale del Giappone esercita sul visitatore, anche straniero.

Fascino di una capitale spodestata

I Giapponesi sono orgogliosi di Kyoto, e non hanno torto. Poche città del mondo hanno in sè tanti pregi, in un'armonia di colori e di linee che sembra opera di un geniale artista preoccupato di fondere, con una formula d'accordo buona per tutte le epoche, le opposte ideologie e i gusti delle varie generazioni. Kyoto è infatti un documentario del passato, ma non è fortunatamente un museo.

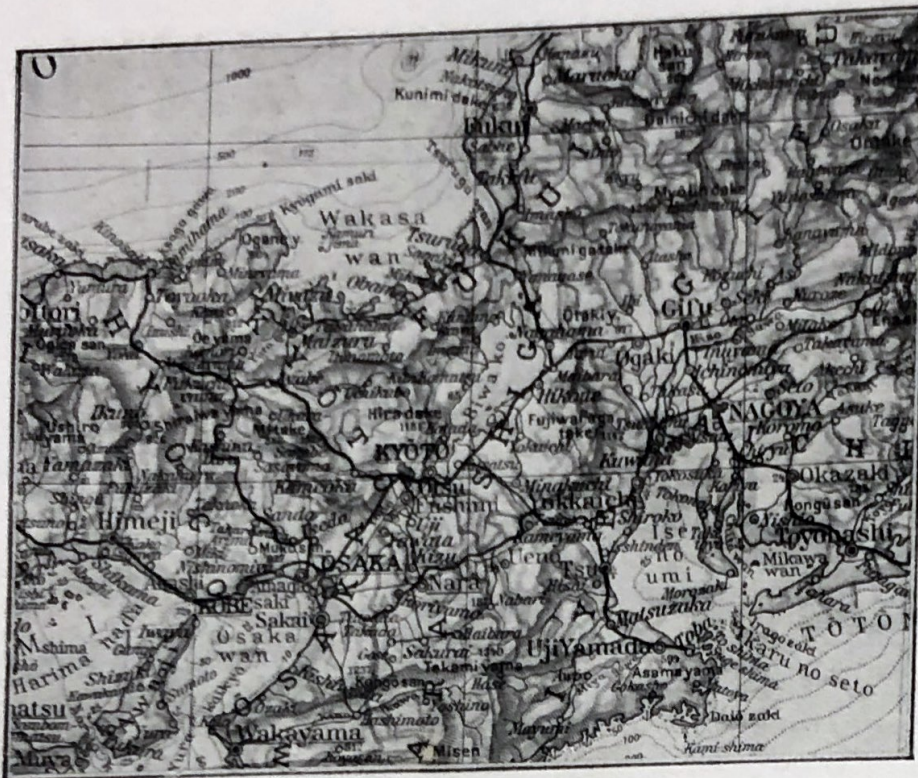
L'antica capitale, pur scesa dal suo rango, ha saputo conservare un posto di preminenza, che la stessa Tokyo non può contenderle. Essa è la custode delle tradizioni del vecchio Giappone, alle quali si volgono oggi con fervore i patriotti, ansiosi di compiere degnamente l'opera degli Avi.

L'Imperatore Kwamum, quando volle fondare la sua capitale (794 d. C.), scelse la zona più fertile e ridente dell'isola grande, sulla quale la Dinastia si era definitivamente affermata. La vasta pianura di Yamashiro è quasi preclusa dai monti che costituiscono poderosi baluardi e rendono Kyoto naturalmente fortificata. Ma i bastioni sono coperti da una vegetazione lussureggiante, che nella stagione della fioritura offre la più affascinante scenografia che l'arte giapponese possa concepire. Le linee dolci dei contrafforti si profilano coronate da festoni multicolori, ed il monte Hieisan troneggia carico di ghirlande. Nello sfondo, il vasto specchio del lago Biwa riflette il cielo iridescente, e il Kamo e il Katsura, i due fiumi dai molti nomi, si distribuiscono in innumerevoli corsi d'acqua assumendo le più varie forme, dal placido ruscello che si direbbe creato a scopo puramente decorativo, alla fragorosa cascata non meno pittoresca che utile.

Il fondatore di Kyoto volle ispirarsi al piano della città cinese di Singan (« Pace continua ») nello Shensi, e tracciò il rettangolo sacro, intersecandolo con strade e canali e circondandolo di fossati e bastioni che ne fecero una poderosa fortezza. Si iniziò così la storia millenaria di Kyoto, che dal 794 al 1868 fu il centro della vita politica, spirituale ed economica del Giappone.

Se gli annalisti nipponici non esagerano, una sessantina di città avrebbero avuto l'onore d'essere state, durante ventisei secoli di storia, le sedi della sovranità e di avere quindi esercitato per qualche tempo l'ufficio di capitale dell'Impero. Ma ove si eccettui Nara, che per un secolo (700-800) ha degnamente esercitato il suo compito, lasciando, specie nell'arte, vivi ricordi dell'epoca che da essa prende il nome, tutte le altre possono solo vantarsi di una gloria effimera. Kyoto, invece, fu una capitale sul serio, e lo fu per un millennio, in quel poderoso periodo di storia che plasmò nelle lotte e nelle sofferenze lo spirito del Giappone medioevale.

Ormai sono drammi del passato, ma è certo che la « Città della pace » — capitale di un popolo disciplinato fino all'esasperazione, ma agitato da una serie ininterrotta di contese, di scismi, di congiure, di assedi e di devastazioni, alternate con frequenti calamità naturali — non può dirsi che sia stata degna del suo nome. I settantasette imperatori che si sono succeduti ed hanno resa sempre più bella la loro Corte, nonostante i

(1) Cfr. M. C. CATALANO - *Osaka e Kobe*, nel nostro fascicolo di Dicembre 1936.

LA POSIZIONE GEOGRAFICA DI KYOTO

Kyoto (1.100.000 ab.) sorge nell'Isola Grande (Hon Shu) a 40 km. da Osaka. È l'antica Henian («città della pace»), dal 794 al 1868 capitale del Giappone, di cui è considerata tuttora il centro spirituale. È la città che custodisce le grandi memorie del passato e lo spirito degli Avi, ma non manca di vita e di attività, estendendosi ora su un'area di circa 300 kmq., in una regione fertilissima, ricca di verde e di fiori. A Kyoto fanno capo tutte le religioni, e le scuole filosofiche del Giappone. Vi sono migliaia di templi, alcuni dei quali veneratissimi. La nostra cartina, stralciata dall'*Atlante Internazionale del T.C.I.*, è alla scala 1:3.000.000.

celestiali poteri e gli indiscussi diritti, non ebbero mai un periodo di tregua, specie per lo zelo esagerato dei loro partigiani e dei capi militari, in gara per essere i soli e legali interpreti ed esecutori della somma autorità.

Kyoto fu quindi la meta delle più accese aspirazioni, e più volte fu assediata, difesa, conquistata un po' da tutti: ribelli, briganti, guerrieri, *samurai*, aspiranti *shoguns* (generalissimi) e quei monaci bellicosi che dettero tanto filo da torcere ai governanti giapponesi. Furono certo giorni tremendi quelli della seconda metà del secolo XIV, quando la lotta fra la Corte del Sud (*Hokucho*) e la Corte del Nord (*Nancho*) tenne divisi e in acerba contesa cittadini dello stesso quartiere, membri della stessa famiglia. I partigiani della Corte del Nord erano sostenuti dalla potente famiglia Ashigawa, e finirono col vincere. Gli Ashigawa si addossarono tutte le responsabilità del Governo, e in qualità di Shoguns, furono per 250 anni i veri dominatori del Giappone. La loro Corte, a Kyoto, fu il centro dell'eleganza, dell'arte, della raffinatezza, diventate l'espressione tipica della nazione giapponese.

IL PALAZZO IMPERIALE DI KYOTO

Il Palazzo Imperiale è costituito da una serie di padiglioni, che non hanno alcuna imponenza esteriore, ma sono deliziosamente tuffati nel verde e custodiscono in gran copia preziosi cimeli.

LA SHICHIJO-DORI, UNA DELLE PIÙ AMPIE E VIVACI ARTERIE DI KYOTO

L'INGRESSO AL MUSEO DELLE ARTI CLASSICHE

La testimonianza di Marco Polo

Tutte le forme d'arte trovarono a Kyoto incoraggiamenti e cultori: la musica, la pittura, il dramma lirico, le cerimonie sociali, il giardinaggio, le decorazioni floreali. Il periodo di maggior splendore fu durante lo shogunato di Ashikaga Yoshimitsu (1368-74) e del suo successore Yoshimasa, vera epoca d'oro — e non lo si intenda soltanto in senso metaforico — per la capitale, che fu arricchita e abbellita con edifici sontuosi.

La residenza imperiale e quella dello Shogun rappresentarono, per quei tempi, nel Giappone, il massimo della ricchezza e del buon gusto. Non è da escludere che le descrizioni tramandateci dagli storici contengano qualche esagerazione, ma tutto non deve essere fantasia, se l'eco dello splendore delle Corti di Kyoto era diffusa anche nel continente, stimolando il desiderio dei Cinesi, dei Mongoli e dei Coreani, di prenderne diretta visione e, possibilmente, di impadronirsene. Marco Polo, molto più realista di quanto lo ritenessero i contemporanei, raccolse elementi molto interessanti sul misterioso Giappone, di cui fu il primo a dar concrete notizie all'Occidente. E ricorda

IL TEMPIO DI KIYOMIZUDERA CON LO SFONDO DELLA CITTÀ

IL MODERNO PALAZZO MUNICIPALE

UNA ANIMATA VIA DI KYOTO

Non è senza perplessità che si osserva la fitta rete dei conduttori d'energia elettrica, in quest'antica città della pace e della preghiera, sacra alle grandi memorie.

IL KINKAKUJI O « PADIGLIONE D'ORO »

Costruito nel 1397, questo ricco padiglione aveva l'interno rivestito di lamiere auree. Il prezioso metallo è ormai scomparso, ma lo scenario compensa la mancanza di questo elemento, che pure rese famosa la costruzione.

Kyoto e i suoi edifici rivestiti d'oro e tempestati di gioielli.

« Qui si trova l'oro, però n'hanno assai; niuno uomo non vi va e niuno mercatante vi leva di questo oro; perciò si hanno eglino cotanto. Il palagio del Signore dell'isola è molto grande, ed è coperto d'oro come si coprono di qui le chiese di piombo. E tutto lo spazzo delle camere è coperto d'oro, ed evvi alto bene due dita; e le finestre e mura e ogni cosa e anche le sale sono coperte d'oro: e non si potrebbe dire la sua valuta» (*Il Milione*, cap. 138, pag. 189, ediz. Laterza, Bari, 1912).

L'orgoglio dei Giapponesi era giustificato, tanto più che una lusinghiera leggenda prevedeva che Kyoto sarebbe durata 10.000 anni. Essi si mostrarono però sempre poco desiderosi di far ammirare la loro capitale, scintillante come un diadema, agli stranieri. Il loro fiero spirito d'indipendenza trovava opportuno non alimentare, con lo spettacolo di tanta ricchezza, le cupidigie altrui. Pochi furono i fortunati visitatori nel periodo aureo, e quando, nel sec. XVI, i primi bianchi giunsero in Giappone, molte cose erano mutate. Dopo 250 anni di dominio e di illuminato mecenatismo, gli Ashigawa dovevano cedere a poco a poco il potere. Kyoto conobbe allora la decadenza, e nel 1551 S. Francesco Saverio la vide già priva dell'antico splendore.

Invano però si cercherebbero oggi le rovine di quel passato, poichè il Giappone, forse unico fra i paesi del mondo, non offre ruderi alla passione dell'archeologo. Tutto vi si conserva possibilmente nelle stesse condizioni originali, e poichè si tratta in massima parte di costruzioni in legno, la lotta per prolungare la loro vita è veramente eroica. Il sistema più conveniente, a quanto sembra, è quello di sostituire, pezzo per

DOLCEZZA D'ACQUE E D'ALBERI IN FIORE

È questo lo scenario caro ai Giapponesi, specialmente in Kyoto, città del verde e dei fiori. Oltre ai grandi parchi per il pubblico, ogni casa ha il suo piccolo giardino, tenuto con la cura proverbiale di queste popolazioni.

pezzo, il materiale che va deteriorandosi con altro perfettamente identico. Succede così che, un po' per volta, ogni vent'anni circa, gli edifici vengono ad essere integralmente ricostruiti, eternandone in tal modo l'idea e non la materia. Il palazzo imperiale di Kyoto, datato dal 794, sarà rinato, come la Fenice, dagli incendi e dalle distruzioni, un centinaio di volte (i padiglioni attuali sono del 1856), ma la riproduzione fedele non attenua il senso di venerazione che avrebbe ispirato l'originale.

Unica costruzione veramente superstite del passato è il Kinkakuji (Padiglione d'oro) rimasto, eccetto qualche particolare, sostanzialmente quale fu innalzato nel 1397. Soltanto le lamiere d'oro con cui era rivestito internamente il tetto sono sparite, e occorre molta buona volontà al turista per scoprire, a titolo di consolazione, qualche piccola traccia sfuggita agli spogliatori.

La città del buon gusto

« Vedi Kyoto e poi... ritorna». Il motto, che si ispira al poetico «vedi Napoli...», esprime una legittima aspirazione degli uffici turistici giapponesi, che sanno quali grandi attrattive offra al visitatore la ridente Kyoto, non solo per i suoi tesori d'arte e i suoi ricordi storici, ma anche per il carattere affabile, cortese, ospitale dei suoi abitanti.

Per oltre un millennio la loro città è stata il centro di tutta la vita giapponese, e anche se nel 1868 il grande imperatore Meiji ha decretato, per motivi politici, il trasferimento della capitale a Tokyo, questo però non li ha persuasi che con gli uffici politici ed amministrativi si siano trasferiti anche i valori spirituali e morali di cui si considerano gelosi depositari. Essi si sentono sempre in una capitale, perchè a Kyoto risiedono gli spiriti dei Sovrani, ed a Kyoto, presso le are degli Antenati, si svolge, nella cerimonia

L'ORTO BOTANICO DI KYOTO
L'amore dei Giapponesi per i fiori non si esaurisce nel fatto estetico e sentimentale. Ecco un angolo di Kyoto, ove le piante e i fiori sono oggetto di studio e di sapienti cure.

VENERATO ALBERO DEL PARCO MARUYANA, CARICO D'ANNI E.... DI FIORI

dell' incoronazione, l'unico rito celebrato personalmente dall'Imperatore prima di ascendere al trono.

Kyoto non si sente affatto vecchia e non aspira alla classifica di veneranda. L'essere la città classica, non le impedisce di apprezzare la modernità, concepita come una armonia fra le esperienze del passato e le aspirazioni verso l'avvenire.

E a chi dubita della possibilità di un tale accordo, i depositari delle tradizioni e i gelosi difensori del buon gusto ricordano che proprio a Kyoto, dove la natura sem-

IL TEMPIO DI KAMIGAMO, AVVOLTO IN UN SUGGESTIVO PARCO MILLENARIO

I templi di Kyoto sorgono tra il verde, e sovente lo stesso parco avvolge templi di indirizzi religiosi antagonistici. Il ponticello di puro stile giapponese, che qui si vede, è riservato ai messaggeri imperiali.

SIGILLO PORTAFORTUNA

Su una fotografia del tempio di Kiymizudera, il capo dei bonzi ha impresso in rosso questo sigillo portafortuna, particolarmente gradito ai visitatori devoti.

bra sposata all'arte, e dove pare che il fascino del Giappone, espresso dalla linea delicata e dal ramoscello fiorito, sia più vivo che altrove, la modernità meccanica ha avuto le sue prime clamorose affermazioni. Fu infatti a Kyoto che nel 1895 corse il primo convoglio elettrico, e qui fu costituita la prima società di trasporti del Giappone.

Percorrendo la fastosa Sembon, l'arteria principale, che ricalca la vecchia Shujaku tracciata dal fondatore, o le belle vie Shijo, Shimmonzen e Furumonzen, si ha l'impressione d'una metropoli pulsante, e non di una città morta o addormentata. Il fascino di Kyoto scaturisce da questa fusione del passato con la moderna concezione della vita. A Kyoto si lavora intensamente, ma non per produrre merce a serie, che debba, con la forza del basso prezzo, sbaragliare la concorrenza e conquistare i mercati. Le fabbriche non sono delle tormentose officine dove uomini e macchine si logorino nel parossismo del massimo rendimento al minimo costo; Kyoto lavora, ma è solo per produrre opere di buon gusto che non hanno da lottare per affermarsi. E chi potrebbe gareggiare con questi mirabili artefici che conservano il segreto delle tessiture preziose, dei disegni fantastici, dei broccati, delle lacche, dei ventagli, delle bambole, delle statue? La moda giapponese parla da Kyoto, ed anche i dittatori industriali di Osaka e di Tokyo devono attendere di là la parola definitiva che segnerà l'indirizzo della produzione per il consumo locale. Per l'estero basta l'imitazione, magari grossolana, ma a basso prezzo, di ciò che si fabbrica in America ed in Europa; ma per i raffinati consumatori nazionali, specie per il gentil sesso, occorrono sfumature di tinte, accordi ed intrecci di elementi, che solo un maestro di Kyoto può concepire.

Non vi è dubbio che, se avessero voluto, gli industriali di Kyoto avrebbero potuto assumere quella funzione monopolizzatrice che oggi appartiene alla vicina Osaka. Già nel 1700 le industrie ed i commerci di Kyoto iniziavano una ascesa rapida, che dovette essere contenuta per non trasformare la capitale in un centro di mercantilismo. Le produzioni furono limitate e raffinate: solo le seterie, i ricami, le porcellane, le lacche e

L'ACQUA SACRA DI UN TEMPIO BUDDISTA

Ai tre getti si attribuisce la virtù di guarire i mali.

IL SANJUSANGENDO, TEMPIO BUDDISTA DELLE 33.333 STATUE

È un ossessionante spettacolo di figure riprodotte all'infinito, di braccia e di simboli, falange mostruosa che assume l'aspetto di un incubo. Delle 33.333 immagini, 1001 sono della Dea della Misericordia Kwannon.

gli oggetti artistici, in quanto si allacciavano alle tradizioni e consentivano l'educazione e l'espressione del sentimento artistico e della raffinatezza dell'animo, furono considerate degne di occupare un posto nell'attività spirituale e pratica della capitale.

Tra templi e fiori

Il visitatore collezionista, vagando per le vie di Kyoto, trova sempre qualche oggetto degno di figurare nella sua raccolta, quando pure non scopre un pezzo raro, un vaso antico, un dipinto, un ricamo, che può acquistare a buon prezzo e portar seco trionfalmente come una conquista.

Lo studioso della storia e dell'arte nipponiche trova a Kyoto miniere inesauribili di preziose documentazioni. Ogni tempio, e ve ne sono migliaia, è un piccolo museo, orgoglioso di possedere qualche cosa di unico che illustri qualcuna delle varie forme di produzione artistica, o si allacci a qualche importante avvenimento del passato.

Oltre alle visite di rito ai Palazzi Imperiali — complesso di padiglioni che di imponente hanno solo il titolo, ma che sono deliziosamente tuffati nel verde e custodiscono in gran copia preziosi cimeli — al Museo Imperiale, alla Biblioteca, ai principali templi, vi sono le scoperte, particolarmente gradite, che ognuno può far da sè, girovagando per le strade. Kyoto è una bella città, aperta al sole, ammantata di verde e di fiori con arterie spaziose e quartieri ridenti.

Vi sono quattro grandi parchi di puro stile giapponese, Maruyama, Okasaki, Gojo, Arashiyama, oltre all'Orto Botanico e al Giardino Zoologico, dove si potrebbe soddisfare anche il più acceso desiderio di verde. Inoltre ogni casa ha il suo piccolo giardino.

Non sorprende quindi l'estensione ragguardevole della città, che occupa ormai, dopo gli ampliamenti del 1918, circa 300 kmq. I sobborghi si allacciano allo scenario pittoresco della vasta conca dominata dal monte Hiei, la quale digrada verso il Biwa, tutte località incantevoli. In primavera, quando la fioritura dei ciliegi decora

IL TEMPIO SHINTOISTA DI SHIRAMINE

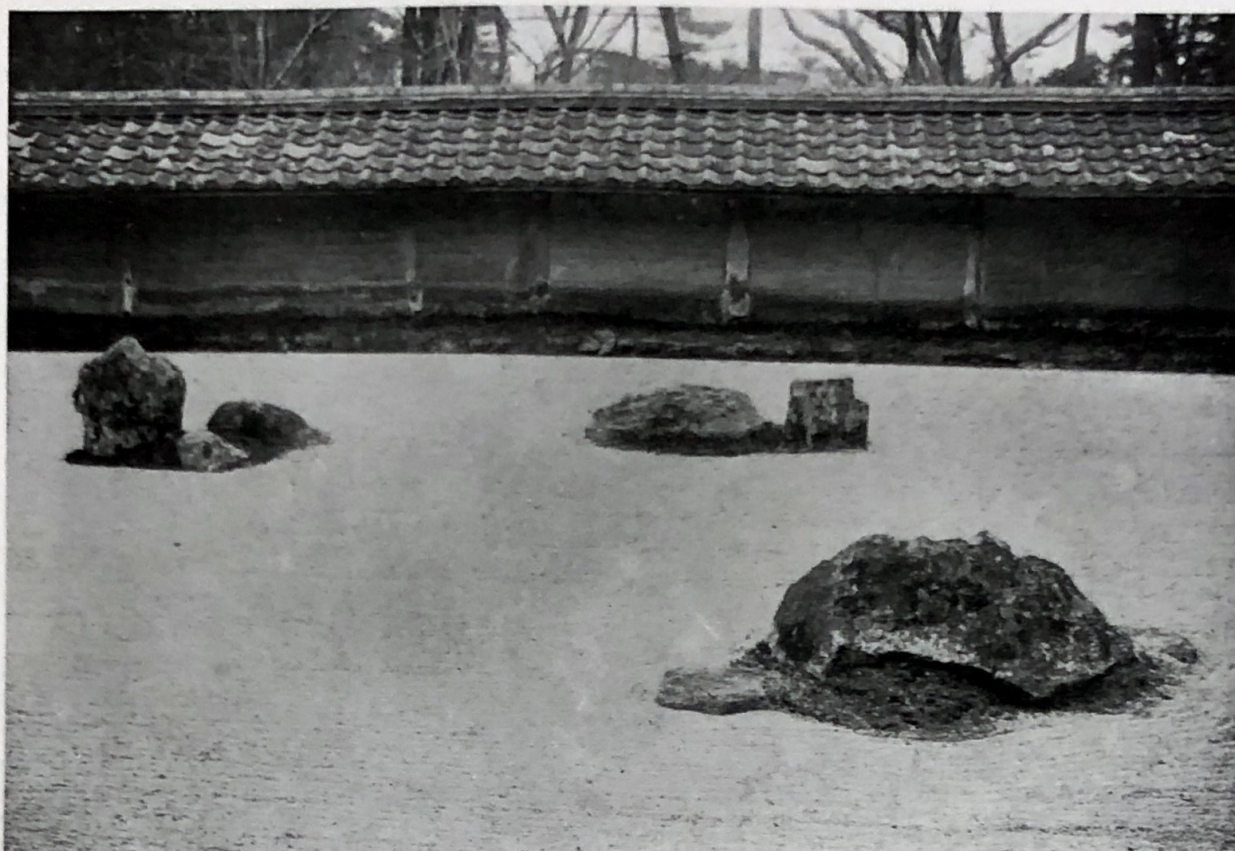
Rappresenta il tipo fondamentale dei templi dedicati al culto nazionale della Dinastia e degli Avi. Il portale d'accesso (*torii*), le lampade votive e le frange di carta tagliata sono distintivi del Shintoismo.

lo scenario, Kyoto offre uno spettacolo veramente fantastico e indimenticabile.

Il quartier generale delle religioni

Ma lo spettacolo più suggestivo è dato dalla coesistenza in Kyoto dei quartieri generali, per così dire, delle religioni, delle sètte e delle scuole filosofiche e morali che esprimono l'ansia di questo popolo, eternamente proteso verso una affermazione e una conquista spirituale. Sono migliaia di templi, talvolta contigui, anche se teologicamente agli antipodi, spesso avvolti dal verde serto dello stesso parco.

I templi buddisti si distinguono per la loro sagoma, che ricorda le forme architettoniche indiane e cinesi; il tetto spiovente è coperto di tegole, e l'interno, fastosamente decorato, è ricco di altari e di statue. Ma ciò non basta per chiarire le idee intorno al contenuto etico e dottrinario che ciascuno di essi racchiude. Si sa che i Giapponesi hanno ricevuto dalla Corea il buddismo e che in tredici secoli hanno avuto sufficiente tempo per adattarlo alla propria concezione della vita e, per quanto è stato possibile, ai propri gusti personali. L'imperatore Kirumei, nell'accettare dal Re di Hakasai una statuetta d'oro del Budda e alcuni testi sacri saturi di saggezza, non si impegnò ad aprire le porte alle dottrine integrali e alle pratiche del buddismo continentale. Secondo lo stile giapponese, le idee altrui furono accolte per quel tanto che potevano dare come nuova forma d'espressione della coscienza nazionale. E così il buddismo in Giappone ha prodigiosamente lievitato, suscitando nuove espressioni d'arte, incoraggiando gli studi scientifici, specialmente della medicina, ispirando nuove concezioni sociali e politiche.

Ma il Buddismo, come religione, non riuscì a conservare una coesione ideologica, e si sgretolò in centinaia di sètte e di scuole, ciascuna delle quali vanta la propria dottrina e difende tenacemente i proprii riti. Il profano non riesce a distinguere, in così complessa varietà, le differenze sostanziali, e visitando i templi di Kyoto, dove tutte le sètte sono degnamente rappresentate, invano si sforza di riconoscere, fra le miriadi

IL GIARDINO DELLE PIETRE, NEL TEMPIO RUANGI

È un giardino singolarissimo, privo d'alberi e costituito solamente da pietre affioranti dalla distesa di sabbia. Sono quindici massi rocciosi, dalle forme bizzarre e situati in modo che da qualsiasi punto si osservino se ne possono scorgere solo quattordici, poichè uno d'essi rimane sempre nascosto da qualche altro. Se una pietra fosse perduta, svanirebbe tutto il valore di questo caratteristico saggio di giardinaggio senza verde.

di statue e di emblemi, quelli veramente significativi. Che cosa si può infatti capire del buddismo, di fronte alle 33.333 immagini sacre che popolano il Tempio della Misericordia, ossessionante raccolta di statue della Dea Kwannon dalle molte braccia, soffocata da legioni di altre effigi, di tutte le dimensioni, e tratte talvolta da zone della fantasia che sembrano confinare con la follia? Ogni statuetta rappresenta una divinità o un genio, ed ha il suo simbolo: la ruota della legge, il loto, un gioiello. Ma che cosa si può capire della particolare dottrina espressa in modo così clamoroso, da questa folla esasperante di divinità che si ripetono all'infinito?

Il Tempio appartiene alla setta Tendai, che ne ha solo quaranta a Kyoto, ma è una delle più diffuse nel Giappone (1). La setta Jodo ne vanta invece 353, la Shin 209, la Rinzai 130, la Nichireu 161, oltre a numerose altre, considerate meno importanti, anche se, come spesso avviene, si dimostrino più zelanti e più rumorose.

(1) Il Buddismo giapponese segue la dottrina "Daiji" (il grande veicolo) e si divide in varie sètte, delle quali la Shin e la Nichireu sono di origine nazionale.

Ma il Buddismo, nonostante i suoi tredici secoli di storia ed il suo adattamento alle peculiari tendenze dello spirito giapponese, non è riuscito a soppiantare il Shintoismo, complesso di credenze di contenuto etico, tramandate nei millenni e che i Giapponesi considerano come un sacro retaggio degli Avi, fuori da qualsiasi discussione e tale da non essere neppure confondibile con una qualsiasi forma di religione.

È vano tentare una definizione. Il Shintoismo non ha una dottrina e non consente analisi; le sue manifestazioni ritualistiche consistono nell'omaggio e nella venerazione della Celeste Dinastia Imperiale e dei Divini Spiriti degli Avi, ed in questo tutti i Giapponesi, qualunque sia la loro religione, sono tenuti ad aderire e senza riserve.

I templi shintoisti sono ora, praticamente, delle istituzioni nazionali e patriot-

IL PADIGLIONE DELLE VIRTÙ MILITARI, NEL TEMPIO HEIAN

Per le decorazioni di questo padiglione è stato adoperato il metallo di cannoni russi, bottino della guerra russo-giapponese.

tiche, e se nel passato quei sacerdoti avevano aspirazioni teologiche e dottrinarie, ora si vantano di una sola missione, la più gloriosa e la più cara al cuore di ogni giapponese, quella di custodire e di alimentare i grandi sentimenti nazionali: la lealtà verso l'Imperatore e la pietà filiale, considerate come ragioni di vita e fonti di energia della razza.

I *jinja* o *yashiro* (templi shintoisti) sono costruzioni semplici che ricordano le antiche case giapponesi, e come quelle sono coperti di paglia. Nell'interno sono privi di qualsiasi statua o di simboli, e nulla hanno di fastoso che distragga dal raccoglimento. L'unico segno distintivo è il *gohei*, frangia di carta tagliata ad angoli, pendente all'ingresso, che ricorda le antiche offerte di tessuti. I templi, talvolta raggruppati in un complesso di edifici, sono sempre immersi nel verde di parchi, e l'accesso è dominato dai caratteristici *torii* e da schiere di lampade votive. Ogni tempio ha poi una capace urna per le offerte. Non si tratta di una cassetta, ma di un cassone, che dovrebbe servire di incoraggiamento alla generosità dei fedeli, i quali, per vero dire, considerano l'offerta, anche modesta, come un dovere. Qualche tempio delle sette Tendai e Shingon mette a disposizione dei credenti frettolosi la «ruota delle preghiere», che con un giro accredita un discreto numero di orazioni senza fatica delle labbra. Una curiosità è altresì la «ruota della scrittura», che contiene, a caratteri minutissimi, quasi tutti i libri sacri del Buddismo. Chi la fa girare acquista lo stesso merito di colui che invece, pazientemente, riesce a leggere tutte le opere nella loro veste normale.

È presso il tempio shintoista, specie nei recinti dei grandi e famosi santuari — dove si conservano i tesori sacri della Nazione — che si sente vibrare, in tutta la sua forza, l'anima del Giappone (1). Kyoto, centro spirituale dell'Impero, vanta duecento templi shintoisti, e qualcuno di essi, come quello di Inari, molto popolare, perchè si trova sulla via che conduce alla «Collina del Pesco», così chiamata per gli alberi che completamente la rivestono, dove, sotto un cumulo costituito da 300.000 blocchi di granito naturale, trasportati da sudditi riconoscenti e devoti, sono le Tombe venerate del fondatore del moderno Giappone, il grande imperatore Meiji e la sua consorte.

Ma la popolarità del tempio di Inari, mèta di continui pellegrinaggi, è dovuta, anche alla fama che la dea Inari si è acquistata, di magica e benefica dispensatrice di ricchezza. La Cerere del Giappone, infatti,

(1) Così ad Ise, in uno dei templi di Yamada, si conserva il Sacro Specchio, che con la "Spada ed il Gioiello" fu donato dalla dea solare Amaterazzu ai suoi discendenti. Tali oggetti costituiscono i "Tesori" imperiali e nazionali.

IL TEMPIO KITANO, CONSIDERATO FRA I PIÙ MIRACOLOSI
In occasione di feste e di cerimonie religiose, il suo parco si trasforma in un clamoroso luogo di divertimenti.

è la protettrice dei raccolti di riso, elemento base della vita nell'Estremo Oriente; inoltre, non si sa per qual misteriosa associazione di idee, è considerata dai fabbricanti d'armi particolarmente benevola nei loro riguardi.

Ad essa quindi si rivolgono, con il popolo che ha sempre qualche modesta necessità da soddisfare, anche i finanzieri e gli industriali, per ottenere il celeste aiuto nella soluzione dei loro grandi problemi.

Data la sua funzione di centro della tradizione e della cultura, Kyoto vanta una attrezzatura scolastica completa. La Biblioteca Universitaria è l'astro maggiore, ma ogni quartiere, anche popolare, ha una sua biblioteca sempre affollata di studiosi, specialmente giovani. Il Museo Imperiale è un prezioso documentario della storia giapponese, e conserva tutto ciò che può servire per seguire intelligentemente lo sviluppo di qualsiasi manifestazione della ricca ed irrequieta anima giapponese.

Kyoto è la culla delle arti e delle industrie, ma vi son fiorite altresì tutte le complesse e raffinate regole sociali, di cortesia e di etichetta. L'educazione femminile è basata sulle norme tramandate dagli Avi, le quali, secondo i Giapponesi, si sono dimostrate più atte per garantire alla donna il suo fascino ed alla famiglia le sue alte finalità. La musica, la danza, le cerimonie del tè, il comportamento sociale, le decorazioni floreali, i lavori donneschi hanno, nei programmi dell'educazione femminile, un posto di preminenza che corrisponde a quello occupato nelle scuole maschili dalla cultura giapponese, dalla scherma, dal *judo*.

Le scienze e le arti pratiche non sono certo trascurate, e lo dimostra l'efficienza raggiunta dalle scolaresche (1).

Gli abitanti di Kyoto hanno la coscienza della loro missione, ma si guardano bene

(1) L'autore ha potuto compiere accertamenti proponendo quesiti in varie classi, ed ha ottenuto risultati notevoli per la rapidità e l'esattezza dell'esecuzione.

BONZESSE PRONTE PER UNA DANZA SACRA

dall'assumere, specie di fronte al visitatore straniero, l'atteggiamento di censori o di saccenti. La cortesia squisita con cui accolgono l'ospite, il delicato sforzo di comprensione per prevenire domande ed eliminare la necessità di spiegazioni erudite, li rende particolarmente graditi. La Firenze dell'Oriente consente di gustare più che altrove le finezze dell'anima giapponese.

Una città sempre in festa

Nonostante questo attaccamento alla tradizione e questo riserbo, Kyoto non è una città imbronciata, e le migliaia di templi non escludono la presenza e l'attività dei luoghi di divertimento. La folla che percorre la Shinkyogoku, arteria clamorosa dove sono situati i principali teatri — eccetto il Minawiza, il più vasto, riservato alle produzioni giapponesi classiche e moderne, che si trova sulla Shijo Okashi — offre lo spettacolo suggestivo di una città conscia dei suoi doveri, ma disposta a servire il Signore con piena letizia.

Basta assistere, del resto, alle clamorose processioni che percorrono giornalmente, a suon di musica e con scenografia carnevalesca, i vari itinerari tradizionali. Nonostante il contegno giocondo dei partecipanti a quelle interminabili sfilate in costume, specie da parte dei ragazzi che fanno del loro meglio per mantenere vivo il frastuono, non si tratta di mascherate, ma di manifestazioni religiose, celebrate con serietà di propositi, a scopo di riconoscenza o di propiziazione.

Tutti i giorni la città è in festa. Con tanti templi e con un così popoloso Olimpo, i giorni dell'anno non basterebbero se, con una saggia distribuzione e con oculati raggruppamenti, non si fosse riusciti a comprendere nelle celebrazioni tutte le principali divinità, tutti i grandi avvenimenti della storia e della vita, comprese le stagioni, le fioriture, le maturazioni, le arti, le industrie, ecc., e lasciando anche qualche margine per eventuali aggiunte d'occasione.

Non si esagera affermando che nessuna città del mondo ha un calendario così denso di festività e di celebrazioni, che si allacciano ininterrottamente per tutto l'anno, con una varietà di cerimonie e una così diversa coloritura, da soddisfare tutti i gusti.

E tutti i mesi dell'anno sembrano propizi alle feste: gennaio per la riconoscenza e per il buon inizio, febbraio per la neve, marzo per la fioritura del prugno, aprile per quella

CARRI SACRI RICOPERTI DI FIORI PER LA CELEBRAZIONE DELL'AOI, CHE RICORDA LA MIRACOLOSA FINE DI UNA BUFERA DEL 540

UN MAESTOSO CARRO ALLA FESTA DI GION

La festa di Gion, che ricorda la fine di una epidemia nell'876 d. C., è la più caratteristica tra le innumerevoli celebrazioni che si susseguono quotidianamente, ed attrae moltitudini di spettatori. Nulla di carnevalesco nelle processioni, compiute con serietà come di riti e che rievocano costumi ed episodi del passato. Ecco un carro maestoso che ricorda le antichissime abitazioni.

del ciliegio, maggio per i fiori (azalee, peonie, ecc.), giugno per le lucciole, luglio per le piante lacustri, settembre per la luna piena, ottobre per il crisantemo, novembre per le bacche, dicembre per gli acquisti.

Nulla è dimenticato, in questo ricco calendario di festività, che allaccia il sacro al profano, l'utile al sentimentale. Per esempio, in agosto le piante lacustri offrono l'occasione di danze e di cerimonie in onore dei defunti, ed in ottobre le feste del crisantemo, simbolo di altissimo valore, consentono ai buongustai la ricerca dei funghi e le piacevoli gite in campagna. A onor del vero, non è una smania festaiola che spinge gli abitanti di Kyoto a queste diuturne celebrazioni. Ogni festa consente di rievocare il passato ed assume carattere di riproduzione di aspetti e di costumi, che alimenta l'ardore patriottico e tempra il lealismo verso quelle che sono considerate le ragioni fondamentali della vita nazionale nipponica (1).

Ogni processione è una ricostruzione scenografica del passato, e chi vi partecipa si studia di personificare un eroe in modo degno e senza teatralità, umanamente, come se a furia di rappresentare personaggi dell'antichità e del medioevo, gli abitanti di Kyoto fossero riusciti a fondere mirabilmente, nel loro spirito, il passato leggendario con la realtà della vita moderna.

Le più famose, perchè richiedono mesi di preparazione e sono accompagnate da cerimonie, danze, processioni di grande interesse folcloristico, sono le Matsuri Odori, le Aoi e le celebrazioni di Gion, allacciate al ricordo di una epidemia che nell'876 d. C. minacciò di spopolare la città. In quella funesta occasione un sacerdote shintoista Urabe no Hiramaro, per invito dell'Imperatore, organizzò servizi religiosi che ebbero

(1) Come se non bastassero le occasioni tradizionali, si è pronti a coglierne delle nuove. Quando nel 1931 fu decretata l'espansione della città, venne istituita la Festa della Tessitura (Sensoshoku Sai) in onore delle divinità tutelatrici, con processioni pittoresche che si risolvono in vere rassegne dei tessuti e dei costumi dell'antico Giappone. La festa si celebra in aprile.

Da «Japan today and tomorrow»

LA FESTA DI GION (PARTICOLARE DI UN QUADRO DEL PITTORE SHIKO KIMURA, DI KYOTO)

l'atteso risultato. La festa di Gion ha quindi carattere di gratitudine e di propiziazione delle divinità.

Solo a Kyoto si può comprendere che cosa sia una festa giapponese. Tonnellate di materiale decorativo vi sono profuse in modo fantastico, i quartieri sono agghindati con festoni e lampioncini, i templi sono mèta di pellegrinaggi interminabili.

Le rievocazioni storiche, la coreografia delle manifestazioni, i paludamenti sontuosi, le danze simboliche, sono certo di grande interesse per l'osservatore. Ma ciò che maggiormente colpisce e lascia pensosi, è la constatazione del valore che queste celebrazioni assumono per l'educazione dello spirito. L'entusiasmo non si risolve in sterili fiammate di fanatismo. Kyoto ha la consapevolezza ragionata della sua missione: mantenere vivo il passato, perchè dalle esperienze vissute il Giappone possa trarre la ispirazione e la forza per l'avvenire.

Ed i Giapponesi, compresi quelli di Osaka e di Tokyo, riconoscono lealmente che quei loro confratelli sono all'altezza del loro compito. Kyoto non ha concorrenti o rivali.

MICHELE C. CATALANO

L'AFFUMICAZIONE DELLA PARA NELLA REGIONE AMAZZONICA

Fra le numerose specie di *Hevea*, la *H. brasiliensis* — che cresce spontanea nella regione amazzonica, ove è detta *seringueira verdadeira* — è quella che dà il prodotto più pregiato, noto col nome di gomma « para ». Nella nostra fotografia vediamo un giovane *seringueiro* che espone la paletta col làtice al fumo caldo, ricco di aldeide acetica e formolo, che esce dall'affumicatoio. Roteando la paletta, egli otterrà in breve la coagulazione completa del làtice, e ripetendo più volte tale operazione formerà grosse palle di para, che verranno poi date al commercio.

NEL BRASILE AMAZZONICO

RISORSE DEL PARÀ

Il più settentrionale degli Stati Atlantici del Brasile, il Parà, è stato oggetto di una diffusa trattazione in altro articolo di questa Rivista (1). Diamo ora uno sguardo alle sue risorse naturali e alle sue attività, produttive che rivestono carattere di particolare interesse.

Alberi da gomma

Fra le industrie estrattive dello Stato di Parà il primo posto spetta allo sfruttamento degli alberi da gomma, che costituiscono la produzione più importante, pregevole e caratteristica della regione amazzonica sì da averla fatta denominare « il paese dell'oro nero » nei tempi ormai lontani nei quali la *para* raggiungeva sul mercato prezzi altissimi. È noto che nel mondo molto numerose sono le piante atte a fornire la gomma; forse è meno noto che mentre in tutti gli altri Paesi del mondo le piante gommifere sono quasi sempre, salve poche eccezioni, arbusti o liane, nella regione amazzonica sono sempre alberi di ragguardevoli dimensioni; ricordo le *Hevea* o *seringueiras*, la *Castilloa elastica* o *caucho*, il *Sapium biglandulosum* o *curupita*, la *Hancornia speciosa* o *mangabeira*, la *Couma utilis* o *sorva* e diverse specie di *Mimusops* o *balatas*. Fra tutte, le *Hevea* sono di gran lunga le più importanti: l'Huber, già direttore del Museo paraense di storia naturale, che si era dedicato al loro studio botanico, ne aveva distinto ben ventisei specie, delle quali sette di primo ordine: *Hevea brasiliensis*, *H. guyanensis*, *H. collina*, *H. benthamiana*, *H. cuneata*, *H. viridis* e *H. spruceana*.

L'*Hevea brasiliensis* è la specie che fornisce il prodotto più pregevole, noto col nome di *gomma-para* o più semplicemente di *para*. I Paraensi la chiamano *seringueira verdadeira*, nome che ricorda l'usanza dei nativi di farne delle perette cave a uso di siringhe, come ce lo ricorda il La Condamine nella sua classica memoria su gli alberi a caucciù pubblicata nell'anno 1751 dall'Academie des Sciences de Paris.

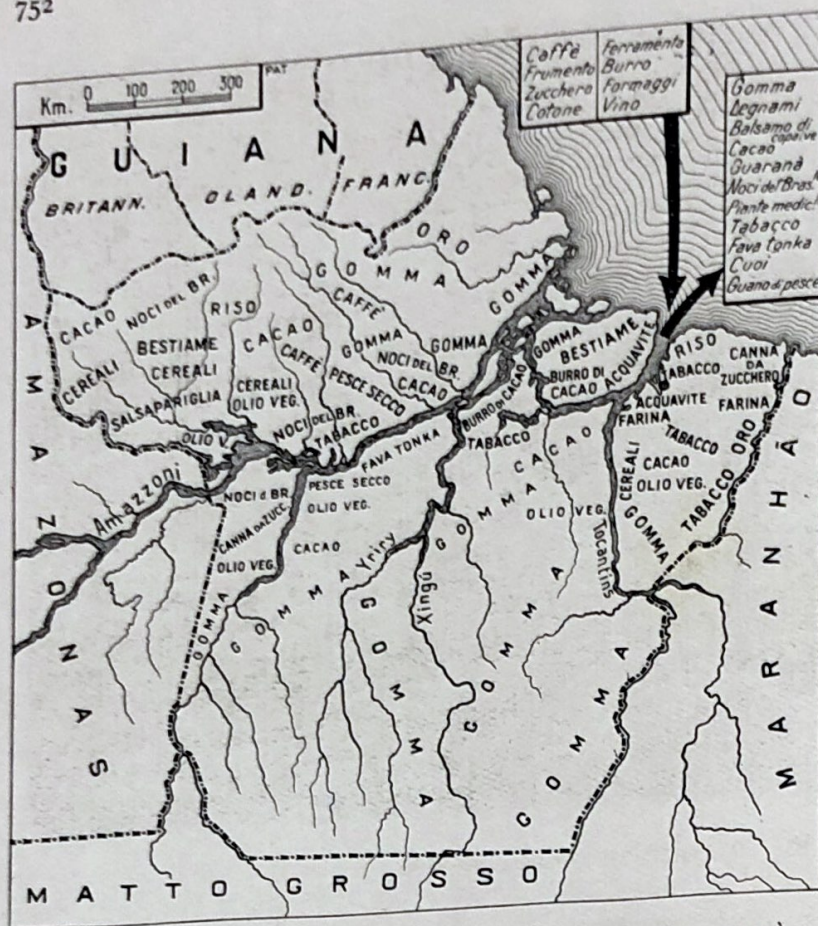
(1) Cfr.: Luigi Fenaroli, *Lo Stato di Parà*, nel nostro fascicolo di Settembre 1936-XIV.

L'*Hevea brasiliensis* è un albero che può arrivare a venti e più metri d'altezza, a tronco robusto e cima poco fornita con foglie composte; il frutto è una grossa capsula a tre lobi contenenti cadauno un grosso seme, simile all'aspetto ai semi del ricino; vive spontaneo nelle terre di varzea delle isole dell'estuario e del basso bacino amazzonico, spingendosi fino a circa 600 metri d'altitudine.

Senza entrare nei particolari morfologici differenziali delle diverse specie e varietà di *Hevea*, ricordiamo solo che l'aspetto generale dell'albero, il portamento dei rami e delle foglie, la loro forma e colore, la forma e la grandezza dei semi permettono al *seringueiro* di distinguere a colpo d'occhio le piante pregevoli da quelle che forniscono una para meno apprezzata sul mercato o addirittura inutilizzabile.

I popolamenti naturali di *Hevea*, detti *seringal*, sono sfruttati con tornaconto quando constano di non meno che un centinaio di alberi con una densità non inferiore a 8-10 piante per ettaro; il primo lavoro consiste nell'aprire nel *mato* una serie di sentieri, che collegano per la via più breve e circolare tutte le piante convergendo poi in un unico punto, favorevole alla costruzione di una baracca d'abitazione e di un magazzino per la lavorazione e il deposito del prodotto. Di buon mattino il *seringueiro* visita le piante praticando con una piccola ascia, secondo precise norme, delle incisioni oblique, dalle quali cola il latice che si raccoglie in ciotole. Verso le dieci antimeridiane il latice cessa di colare dalle incisioni per l'azione coagulante del calore, e allora si provvede alla raccolta del prodotto dalle ciotole in secchi e al trasporto alla capanna. Qui il *seringuiro* provvede alla coagulazione del latice mediante l'affumicazione; immerge una paletta o un bastone di legno nel latice e lo rigira lentamente nella colonna di fumo che sale dall'affumicatoio, rozzo focolare nel quale abbruciano legne verdi resinose e frutti oleaginosi di palme che sviluppano forte calore e fumi

CARTINA DIMOSTRATIVA DELLE PRODUZIONI DEL PARÀ

Le due frecce in alto a destra rappresentano l'importazione e l'esportazione, i cui generi sono indicati nei rispettivi quadri.

ricchi di aldeide acetica e formolo; la coagulazione è rapida, e procedendo alternativamente a sovrapporre al nucleo iniziale strati di latice e a coagularli si ottiene in fine una grossa palla *(pella de borracha)* che può variare in peso dai 5 ai 30 kg. Dopo un periodo di lenta essiccazione, che riduce a circa la metà il peso iniziale del latice, le palle di para sono pronte per essere date al commercio.

Dalla regione amazzonica l'*Hevea brasiliensis* è stata trasportata dagli Inglesi in altri Paesi tropicali, soprattutto negli Stati Federali della Malesia, con successo, e ora la para di piantagione fa grande concorrenza al prodotto spontaneo amazzonico. Di fronte al pericolo della concorrenza asiatica e alla necessità di normalizzare lo sfruttamento disordinato dei *seringaes* amazzonici, il Governo ha emanato disposizioni di legge intese ad agevolare e proteggere questa importante industria estrattiva, e sono state iniziate piantagioni dirette (una delle più estese è quella della Compagnia Ford a Fordlandia, sul Tapajoz) in località che per la più vantaggiosa ubicazione nei riguardi dei mezzi di comunicazione e dei centri di smercio permettono, oltre che di aumentare la produzione, di diminuirne il costo.

Piante oleifere

Altra grande ricchezza della foresta amazzonica, che si presta a un intenso sfruttamento, è data dagli alberi a frutti oleaginosi; il primo posto spetta indubbiamente alle palme, delle quali l'Amazzonia ospita un numero rilevantissimo superando di gran lunga qualsiasi altro Paese. Talora queste palme maestose formano da sole foreste intiere, che conferiscono a quel paesaggio un particolare rilievo. Quasi tutte producono frutti in gran quantità, dai quali è agevole estrarre olii eccellenti, atti sia all'alimentazione, sia ad usi di saponificazione e di illuminazione.

Fra le più pregevoli e caratteristiche è l'*assahy (Euterpe oleracea* e specie affini), che matura frutti violacei, grossi come ciliegie, utilizzabili nella preparazione del « vino d'assahy », la bibita nazionale del Parà, che col vino ha in comune il solo colore violaceo, il cui sapore non è facilmente qualificabile per il palato europeo. Come spesso succede in tema di prodotti locali, il « vino d'assahy » passa per gradi dalla fama di riprovevole del primo assaggio a quella, forse non altrettanto meritata, di squisito e di delizioso.

Altre palme a frutti oleiferi di largo sfruttamento sono il *bacaba (Oenocarpus sp.)*, il *mucaja (Acrocomia sclerocarpa)*, il *tucuma*, il *jauary* e il *murumuru (Astrocaryum* specie diverse), il *cajaué* o *dendè do Parà (Elaeis melanococca)* specie parente dell'*Elaeis guineensis* dell'Africa Occidentale che fornisce il ben noto olio di palma, l'*inaja (Maximiliana regia)*, il *mirity (Mauritia flexuosa)*, il *uauassu (Orbignia speciosa)*, la *pupunha (Guilielma speciosa)* e molte altre ancora.

ALBERI DI «HEVEA BRASILIENSIS»

VIVAIO DI «HEVEA BRASILIENSIS» SUL RIO TAPAJOZ

La *H. brasiliensis*, spontanea nella regione amazzonica, viene ora largamente coltivata, non solo nello stesso Brasile amazzonico, ma anche in molti altri paesi intertropicali (per esempio negli Stati Federali della Malesia) con notevole successo, così che ora la para di piantagione fa grande concorrenza al prodotto spontaneo.

ESTRAZIONE DEL CAUCCIÙ

Sul tronco vengono praticate delle incisioni oblique che interessano solo lo strato corticale senza ledere il cambio; da queste cola il làtice che viene raccolto in basso in un'apposita ciotola *(tigelinha)* applicata all'albero. Oggi però è preferito, come più razionale, il metodo proposto da Le Cointe, d'incidere cioè l'albero a scala, su un quinto della sua superficie.

Oltre alle palme, molti altri alberi forniscono semi oleaginosi sfruttati o meritevoli di più ampio sfruttamento, tali la *sumauma (Ceibapentandra)*, la *ucuuba (Virola* specie diverse), la *piquia (Caryocar villosum)*, il *saboneteiro (Sapindus saponaria)*, l'*uchi (Saccoglottis uchi)*, ecc., ecc.

Altro prodotto spontaneo, che alimenta un notevole commercio di esportazione, è costituito dalle cosiddette noci del Brasile, che di quando in quando fanno la loro comparsa anche sui nostri mercati. In realtà bisogna distinguere due specie, similari nell'aspetto e nel gusto, ma botanicamente ben differenti: la *castanha do Parà*, frutto di uno dei più grandi alberi amazzonici, la *Bertholletia excelsa*, alta fino a 50 e più metri, e la *castanha sapucaia*, frutto della *Lecythis paraensis* e specie affini.

La *castanha do Parà* vive nelle terre alte, non soggette a inondazione, e matura nel gennaio dopo quattordici mesi dalla fioritura delle dure capsule globose di circa dodici centimetri di diametro, dette *ouriço*, contenenti da 12 a 22 *castanhas*. La *castanha sapucaia* vive, oltre che nelle terre alte, anche nelle terre di várzea; è di sviluppo più rapido e matura capsule globose più grosse delle precedenti (20 cm. di diametro), munite però di un coperchio legnoso che si apre a maturità lasciando fuoruscire le *castanhas* in numero di 35 a 40; per la loro forma opercolata e per essere ricercate dalle scimmie, sono dette anche « marmitte delle scimmie ». Le mandorle delle due specie, eccellentia mangiarsi crude variamente confezionate e cotte, contengono molto olio, ottimo succedaneo dell'olio di mandorle dolci.

I *castanhaes*, o popolamenti naturali delle due specie, che sono di facile accessibilità, sono divenuti di proprietà dello Stato, che li vende per lo sfruttamento a persone o enti capitalistici. I nativi devono ora spingersi molto all'interno, nelle regioni più inospiti, per poter ancora esercitare la loro industria, semplice e primitiva, di cercatori di castagne.

Il guaranà

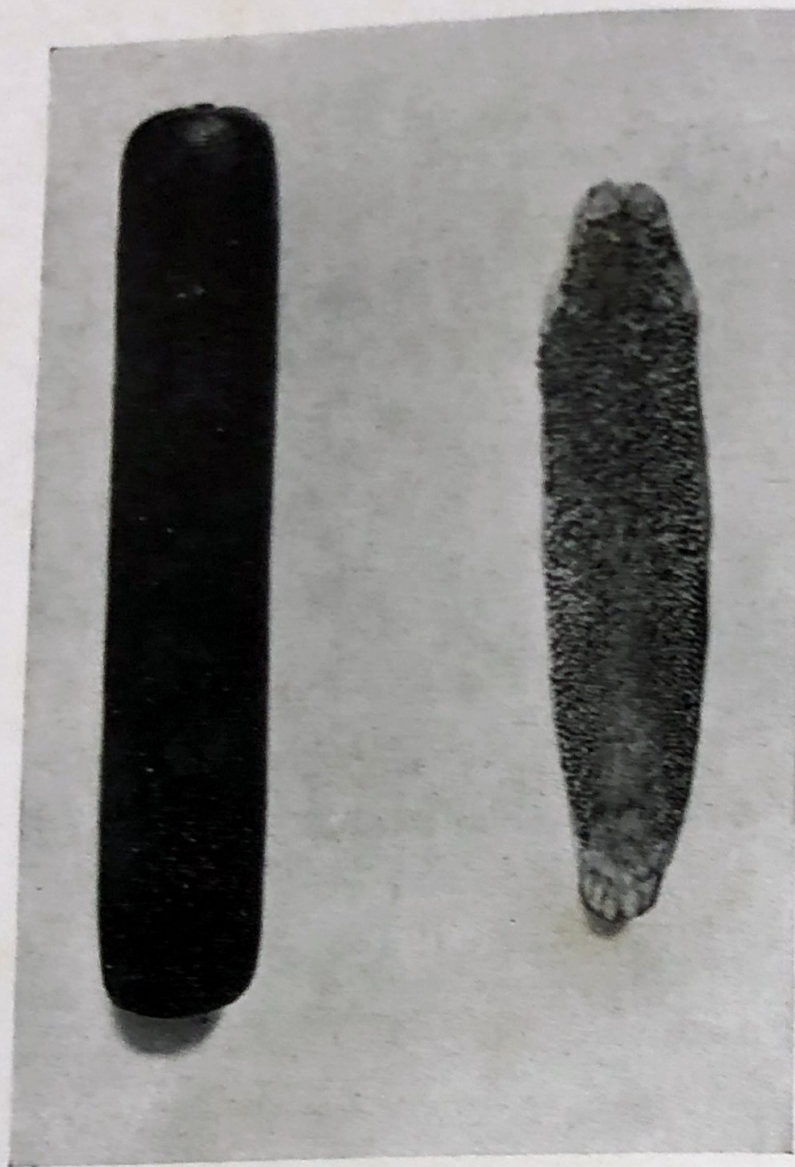
Un breve cenno descrittivo merita infine il *guaranà*, che è un altro dei prodotti spontanei molto caratteristici della regione amazzonica. Il *guaranà* è una pianta indigena, naturalmente diffusa fra il Tapajoz e il Madeira, ben nota da tempo immemorabile alle popolazioni native, che ne fanno grande uso per le sue proprietà toniche e stimolanti. Humboldt e Bompland, di ritorno dalle loro celebri esplorazioni, fecero conoscere per i primi in Europa questa preziosa pianta, che Kunth descrisse fra le *Sapindacee* col nome di *Paullinia cupana*.

È un arbusto a rami ricadenti, che matura dei frutti carnosi, della grossezza delle ciliege, rosso brillanti, disposti in grappoli; a maturità, i frutti si aprono lasciando emergere il seme nero dalla polpa bianca, che è a sua volta limitata dalla rossa epidermide, ciò che fa la curiosa impressione di tanti occhi aperti che guardino sbarrati di tra il folto del fogliame.

PALME « ASSAHY »

Il Brasile amazzonico è il paese più ricco di palme, delle quali annovera un rilevantissimo numero di specie. Fra le palme amazzoniche di particolare importanza economica, va ricordata l'*Euterpe oleracea* o *assahy*, i cui frutti, violacei e grossi come ciliege, vengono utilizzati per preparare il « vino d'assahy », che si può considerare la bevanda nazionale del Parà.

I frutti si colgono un po' avanti la completa maturazione, e se ne liberano i semi spappolando la polpa nell'acqua; i semi vengono quindi essiccati, torrefatti e polverizzati; la polvere viene infine impastata con acqua e confezionata in cilindri che, essiccati al sole o al forno, assicurano alla droga una lunga conservabilità, e come tali vengono messi in commercio.

Il *guaranà* è molto ricco di caffeina (5 per cento) e il suo uso come stimolante si è molto divulgato. Per l'uso si raschia con una lima o con la lingua ossea del *pirarucù* (il pesce *Sudis grandis* del Rio) il duro cilindro della droga, si stempera la polvere in un po' d'acqua e zucchero e si beve; la droga, insolubile nell'acqua, si dissolve al contatto dei succhi gastrici ed esercita sull'organismo una spiccata azione tonica, stimolante, digestiva e antifebbrile. Attualmente il guaranà è anche coltivato, con speciale frequenza nel territorio di Maues che fornisce il miglior prodotto e alimenta una fiorente industria. Nel Brasile trovasi comunemente in commercio la bevanda di

IL GUARANÀ

Con i frutti della *Paullinia cupana*, torrefatti, polverizzati e impastati, si preparano cilindri di colore bruno-nerastro. Nella nostra fotografia si vede, a sinistra uno di tali cilindri e a destra la lingua ossea del *pirarucù*, pesce del Rio Amazonas, la quale serve per limare il cilindro della droga e ricavarne la polvere, che viene poi stemperata in acqua ottenendone una bibita a spiccata azione tonica e medicinale.

guaranà già preparata e perfezionata in modi vari: gasata, chinata, ecc., e indubbiamente, a prescindere dalle sue proprietà medicinali, è una delle bevande più deliziose e gradevoli.

Risorse forestali

Abbiamo accennato nel precedente scritto, parlando della vegetazione, che la regione paraense è nel suo complesso densamente ricoperta di foreste, le quali recedono solo in determinati ambienti per lasciar posto alla prateria oppure in quei ristretti settori nei quali l'uomo ha diboscato per esercitarvi l'agricoltura. Ritorniamo ora sull'argomento per ricordare, nel quadro delle industrie estrattive, il loro alto valore come fornitrici di pregevoli legnami. Una considerevole industria forestale si è di fatto sviluppata per lo sfruttamento delle loro enormi risorse di legname, ma questa industria si è finora affermata solo lungo le rive dei fiumi, nelle regioni dei *furos* e in prossimità dei centri di popolazione, mentre nessuno sforzo è stato finora concretato per valorizzare qualche cosa di più della ristretta fascia delle foreste rivierasche. L'enorme superficie forestale dell'interno si può quindi ritenere tuttora vergine di sfruttamento e costituisce una formidabile riserva per l'avvenire. I legnami tagliati vengono trasportati per fluitazione fino alle segherie, tre delle quali sono a Belem.

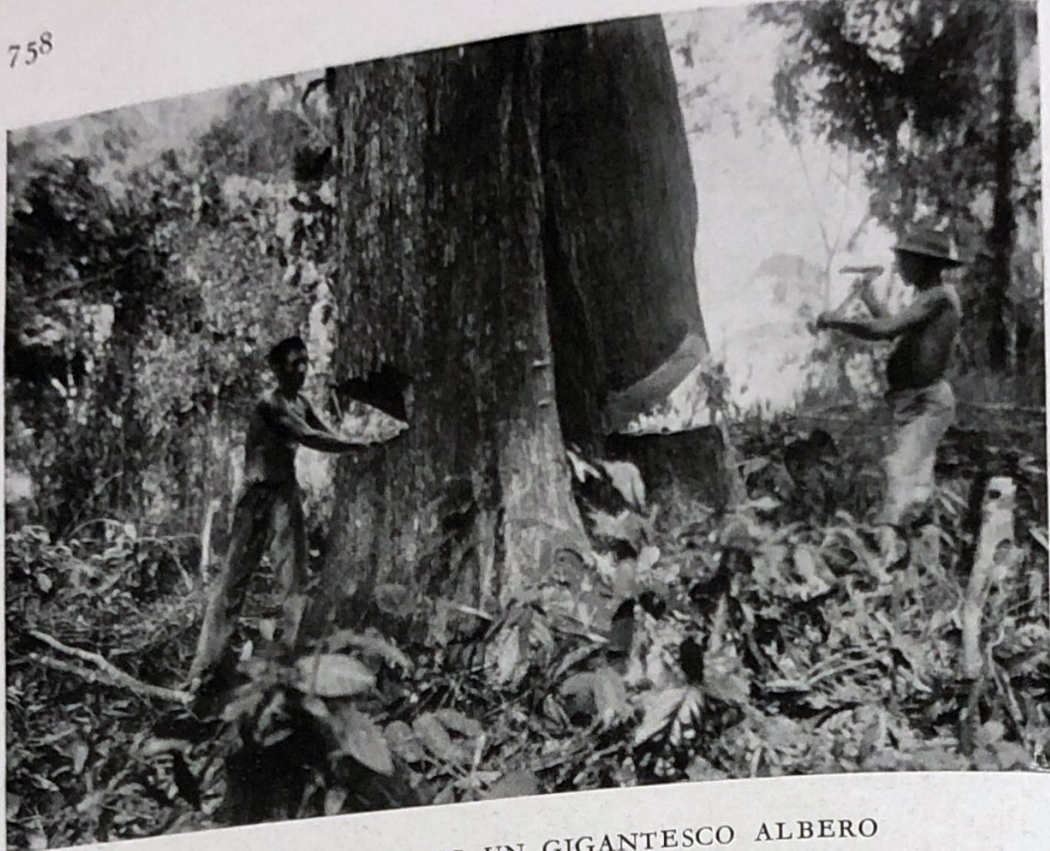
Le foreste amazzoniche annoverano una lunghissima serie di legnami, quale nessun altro Paese può vantare: in un ettaro di foresta è comune rilevare fino a duecento specie differenti di alberi. Lo studio metodico delle caratteristiche botaniche e delle proprietà tecnologiche dei legnami amazzonici è ben lungi dall'essere espletato; il Ducke, che da molti anni si occupa della flora amazzonica, ha riconosciuto, studiando le sole leguminose paraensi, oltre 600 specie tra le quali 200 nuove per la scienza e molte decine rappresentate da alberi di primaria importanza forestale; e il Le Cointe, che dirige il Museo Commerciale del Parà, ha raccolto notizie e dati tecnologici relativi a più che 200 specie di legnami commerciati sul mercato di Belem. La serie di questi legnami è lunghissima e va dai legni leggerissimi e bianchi atti alla preparazione industriale della cellulosa, quali l'*imbauba (Cecropia palmata)* di densità 0,28, fino ai legni più pesanti, compatti, venati e di colore, per i più raffinati usi di ebanisteria, quali il *Pau santo (Zollernia paraensis)* di densità 1,33. Grande avvenire è dunque destinato all'industria

LE NOCI DEL BRASILE

Prodotto caratteristico della regione amazzonica sono le noci del Brasile o *castanhas do Parà*. Ecco, a sinistra, il frutto o *ouriço*, di consistenza legnosa, che internamente contiene da 12 a 22 mandorle o *castanhas*, eccellenti a mangiarsi. Due di esse figurano nel basso della fotografia. Il frutto legnoso si presta a essere lavorato al tornio, ottenendosene articoli ornamentali non privi di qualche interesse e curiosità, come quello illustrato a destra della fotografia, che permette di vedere attraverso i fori praticati, ma non di togliere, le prelibate mandorle.

forestale paraense, la quale ha già visto rifiorire i propri commerci negli anni successivi alla crisi della para; a questo riguardo, però, avranno importanza decisiva, almeno per lungo tempo, i legnami più affini per caratteristiche a quelli europei, in quanto i legnami di troppo elevato peso specifico urtano contro l'ostacolo difficilmente sormontabile dei trasporti, per la impossibilità di fluitarli.

Prodotti diversi

A complemento delle notizie sulle industrie estrattive, dovremmo ancora parlare di una lunga serie di prodotti spontanei forniti dalla foresta paraense, secondari nei confronti di quelli fin qui illustrati, per la posizione relativa che occupano nel complesso dell'economia del Paese, ma non già tali per il loro pregio e valore intrinseco. A titolo di brevità, ricorderemo solo i seguenti prodotti: il *copahu* o *balsamo di copaive*, il pregevole olio che essuda dai tronchi di diverse specie del genere *Copaifera*, grandi alberi che vivono sparsamente nella foresta ma che divengono sempre meno comuni a motivo dell'irrazionale e talora barbaro sfruttamento che li porta facilmente a morte; l'*andiroba*, altro olio che si estrae per pressione dai semi della *Carapa guyanensis*, albero comune nelle isole dell'estuario, olio amaro, di largo uso locale per preservare dalle punture degli insetti e per guarire le ulcere, oggetto anche di esportazione come lubrificante e per uso delle saponerie; il *coumarou* o *fava tonka*, il ben noto frutto della *Dipteryx odorata*, usato dai nativi per farne collane e da noi in profumeria, nell'industria dolciaria, per aromatizzare il tabacco; la *salsapariglia*, radici di diverse liane del genere *Smilax* usate in medicina per le loro ben note proprietà depurative; le *resine* ricavabili da numerose specie e atte, a seconda delle loro caratteristiche, a svariate

L'ABBATTIMENTO DI UN GIGANTESCO ALBERO

È un poderoso esemplare di *Bertholletia excelsa*, che fornisce le noci del Brasile.

applicazioni; le *fibre tessili* fornite largamente dalle numerose palme che abbiamo prima ricordato, e ancora da molti altri alberi, quali la *sumauma (Ceiba pentandra)*, la *munguba (Bombax munguba)*, la *castanha sapucaia e do parà (Lecythis sp.* e *Bertholletia excelsa)*, arbusti ed erbe, quali l'*aninga (Montrichardia arborescens)* e diverse Malvacee *(Sida cordifolia*, ecc.*)*; le *piante a tannino*, quali il *mangle (Rhyzophora mangle)*; le *piante tintorie*, quali il *cumatè (Myrcia atramentifera)* per il nero, il *murucy (Byrsonima sp.)* per il rosso bruno, la *tatajuba (Chlorophora tinctoria)* per il verde e il giallo; le *piante aromatiche e medicinali*, la cui lunghissima serie può fornire l'argomento di un campo di ricerche interessantissimo e ancora incompletamente noto; *piante industriali* diverse, quali le palme del genere *Phytelephas* dette *Jarina*, i cui frutti forniscono il ben noto corozo o avorio vegetale; l'*Aeschynomene sensitiva* produttrice di un'ottima e leggera cellulosa; altre piante del più alto interesse, quali le specie del genere *Strychnos* dalle quali si ricava il temibile *curaro*, ecc.

Industria pastorale

Se ora, alla fine di questa sommaria rassegna, ci fermiamo a considerare nel suo complesso la colossale dovizia di risorse naturali del Brasile amazzonico e la mettiamo in correlazione con la bassissima densità della popolazione (per il Parà circa un abitante per chilometro quadrato) non parrà più strano che le attività dell'uomo intese a creare nuove produzioni (quali, tipicamente, l'agricoltura e la pastorizia) non ab-

IL TAGLIO DI UN GROSSO TRONCO

Questi tronchi giganteschi, per poter essere trasportati alle segherie, devono essere ripetutamente sezionati, lavoro che viene eseguito a mano sul letto di caduta.

LA FLUITAZIONE DEI TRONCHI

I tronchi sezionati vengono collegati fra loro a costituire grandi zatteroni, indi avviati per fluitazione alle segherie. È ovvio che solo i legnami aventi un peso specifico inferiore a 1 sono suscettibili d'essere fluitati.

LA LAVATURA DEI TRONCHI

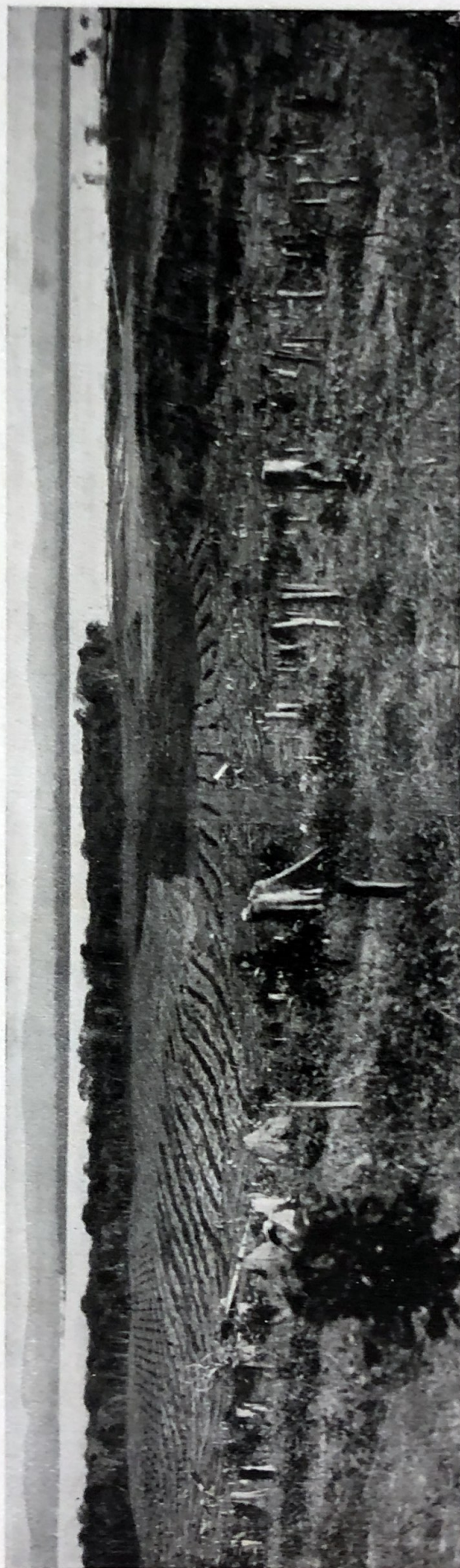
Nelle moderne segherie della regione amazzonica i tronchi vengono prima scortecciati, indi lavati con potenti getti d'acqua, poi passati alle seghe meccaniche che ne ricavano gli assortimenti richiesti dal mercato.

IL FUOCO, ALLEATO DELL'UOMO NELLA TRASFORMAZIONE AGRARIA DEI TERRENI

Nei terreni coperti da formazioni forestali primitiv- i grossi tronchi abbattuti non sempre sono suscettibili di valorizzazione, perchè molto spesso il loro elevato peso specifico ne impedisce la fluitazione. In tal caso l'unico mezzo per liberare il terreno è quello di brucia rli durante la stagione secca, con l'ausilio di sostanze comburenti.

biano qui quello sviluppo che hanno assunto in altri paesi tropicali e che le favorevoli condizioni ambientali potrebbero a prima vista far presupporre.

L'industria pastorale è, in ogni modo, una delle più floride al Parà, malgrado le notevolissime difficoltà contro le quali tale industria deve combattere. All'affrettato viaggiatore, che all'inizio del *verâo* visita di passaggio i sconfinati *campos* paraensi, quando sono ancora verdeggianti anzi lussureggianti di erbe, può sembrare questo il paese ideale per l'allevamento del bestiame su vasta scala, ma ben altra è la realtà quando, dopo qualche mese di siccità, ogni erba ingiallisce, i laghi e i piccoli corsi d'acqua inaridiscono e altro non resta che poche pozze limacciose, rifugio di tartarughe e di *jacaré*. Allora il bestiame deve errare lungamente alla ricerca di un minimo di sostentamento, e dimagrisce spaventosamente quando non resta decimato dalla fame e dalla sete; giunge infine la stagione delle piogge, e allora le piene del Rio sommergono le vaste praterie, ricoprono di fango ogni cosa e il bestiame è costretto a vivere per lunghe settimane asserragliato sui pochi lembi di terra che ancora emergono, macerando i piedi nel fango e nelle deiezioni, nutrendosi di foraggi màdidi di acqua e lordati di fango, esposto al continuo pericolo di essere travolto dalle acque, ferito dal morso doloroso delle voraci *piranhas* o di divenire preda degli insidiosi *jacaré*. Quando poi le acque decrescono, cominciano a serpeggiare le epizoozie, determinate dalla malsanità dell'aria ammorbata dalle putride emanazioni delle sostanze organiche abbandonate dalla piena sulle vaste plaghe d'impaludamento. Una somma, dunque, di condizioni avverse, che annual-

CAMPO COLTIVATO A « SIDA CORDIFOLIA », MALVACEA CHE PRODUCE PREGEVOLI FIBRE TESSILI

PARTE DELLA CONCESSIONE FORD SUL TAPAJOZ, PRONTA PER LA COLTURA DELL'H. BRASILIENSIS

ASPETTI DELLA TRASFORMAZIONE AGRARIA NELLA REGIONE AMAZZONICA

Abbattuta la foresta, rimangono nel terreno immani ceppaie e tronchi colossali, destinati in gran parte a venir bruciati sul posto quando il trasporto alle segherie o l'utilizzazione nell'azienda non risultino convenienti.

L'ACCESSO ALLA COLONIA GIAPPONESE DI THOME-ASSÙ

La «Companhia Nipponica del Plantaçao do Brasil» ha ottenuto in concessione un milione di ettari di terreno, nei quali intende sviluppare un ampio programma agrario e di popolamento. Di questi, 600.000 sono a Thomé-Assù, sul Rio Acarà.

mente decimano, o in un modo o nell'altro, le erranti mandrie bovine. Malgrado tutto questo, il bestiame si riproduce abbondantemente, ciò che contribuisce, nel complesso, a mantenere in buona efficienza l'industria zootecnica facendo buone medie fra gli anni che potremmo dir catastrofici e quelli di buona prosperità.

Uno dei principali centri d'allevamento è l'Ilha do Marajó, i cui estesi *campos* alimentano poco meno di 500.000 capi di bestiame bovino. Periodicamente il bestiame, che vive allo

ABITAZIONE RIVIERASCA DI «CABOCLOS» SUL RIO AMAZONAS

Date le caratteristiche della regione amazzonica, quasi tutte le sedi di abitazione sono rivierasche. Intorno alla semplice capanna, sempre sopraelevata in considerazione delle forti variazioni di livello delle acque dei fiumi, si estende una radura, contesa dall'uomo alla foresta, e in questa si svolge una modestissima attività agraria.

UNA BELLA PIANTA DI «VANILLA AROMATICA» IN FIORE

Nella regione dei *furos*, a ovest dell' Ilha do Marajò, è frequente questa specie di vaniglia, un'orchidacea rampicante che vive sui rami e sui tronchi di molti alberi, e si copre in febbraio di fiori bianchi o giallastri. Non è però questa la vera vaniglia apprezzata nel commercio, la quale è originaria del Messico e si chiama *Vanilla planifolia*.

stato brado, viene concentrato alla *fazenda*, rinchiuso entro i *curral*, o recinti di legno, dove vengono prelevati i soggetti maturi che, caricati su barche, vengono inviati a Belem per la macellazione.

L'alimentazione del bestiame è basata quasi esclusivamente sullo sfruttamento delle praterie naturali; i prati artificiali sono ancora pochissimo sviluppati malgrado gli ottimi risultati conseguiti con la coltivazione del *Panicum numidianum* o *capim colonia* e del *Panicum maximum* o *capim angola*. Sono poi ignorati completamente la fienagione e l'insilamento dei foraggi verdi.

Agricoltura

In contrapposto, l'agricoltura al Parà è a un livello non alto di progresso. Le aziende che si occupano della coltivazione di piante economiche sono quasi tutte di entità e attrezzamento limitati. Un posto eminente è occupato solo dalle due imprese di colonizzazione della *Companhia Ford* e della *Companhia Nipponica de Plantação do Brasil* che ho sommariamente illustrato nella mia relazione alla Reale Società Geografica Italiana.

La *Companhia Ford* ha in concessione un milione di ettari sul Rio Tapajoz con lo scopo precipuo di coltivare alberi da gomma per la produzione di caucciù della migliore qualità, da utilizzare nei suoi stabilimenti nordamericani. L'impresa Ford sul Tapajoz ebbe inizio nel 1928, e nell'inverno del 1933 vi erano piantati 877.000 alberi di *Hevea* su una superficie di 3000 ettari; essa posa su larghe basi ed è alimentata da una notevole larghezza di mezzi, sì che in pochi

DIVERSE SPECIE DI « THEOBROMA »

Al genere *Theobroma* sono ascritte numerose specie, ma, come spesso si verifica, non sono sempre quelle a frutti più grossi le più pregevoli; infatti il cacao del commercio si ricava dai semi del *Theobroma cacao*, che ha appunto il frutto più piccolo fra le specie qui rappresentate. Da sinistra a destra: *Theobroma cacao* o « cacao vero » (frutto della varietà *amelonado*), *Theobroma bicolor* o « cacao del Perù », utilizzato non per i semi ma per il grasso, di applicazione industriale, *Theobroma grandiflorum* o *cupuassú*, utilizzato per farne un delizioso rinfresco, (dalla dolce polpa del frutto) e pure per il grasso, di applicazione industriale.

anni è sorta una vera e propria città, Fordlandia, dove prima era la foresta vergine. Nella stagione asciutta, quella dei maggiori lavori, sono impiegate a Fordlandia da 4 a 5000 persone. Tutto questo sforzo organizzativo ha importato nei primi cinque anni d'esercizio una spesa di circa 7 milioni di dollari, pari allora a circa 133 milioni di lire. L'impresa è tipicamente di sfruttamento industriale, con personale direttivo nordamericano e con impiego di mano d'opera lo-

ALBERO DI CACAO IN FRUTTO

Il cacao è originario del Brasile amazzonico. Notevole in esso il fenomeno della caulifloria cioè dello sviluppo dei fiori e dei frutti sul tronco e sui grossi rami.

LE RADICI TUBEROSE DELLA MANDIOCA

Fra le piante economiche dei paesi intertropicali, ha notevole importanza la mandioca *(Manihot utilissima)*, originaria del Brasile e ora larghissimamente coltivata in tutti i paesi caldi. Dalle radici tuberiformi, che possono raggiungere dimensioni superiori a quelle illustrate nella fotografia, si ricava una farina amilacea che serve per l'alimentazione degli indigeni e per preparare la tapioca. Allo stato fresco le radici sono velenose, ma divengono innocue mediante ripetute lavature a grand'acqua o meglio per azione del calore (cottura, ecc.).

cale fluttuante; per vero, il risultato fin qui conseguito non ci sembre adeguato all'ingente spesa sostenuta.

La *Companhia Nipponica de Plantação do Brasil* ha caratteristiche profondamente diverse, il suo scopo essendo eminentemente quello di popolamento. La Compagnia giapponese ha pure in concessione un milione di ettari, per realtà più ingrati di quelli ottenuti dai nordamericani, dei quali 600.000 a Thomé-Assù sul Rio Acarà, 400.000 a Monte Alegre sul Rio Amazonas e 2500 a Castanhal sulla ferrovia di Bragança. I Giapponesi hanno iniziato i loro lavori di colonizzazione pure nell'inverno 1928-29, e già nel 1933 ho potuto visitare ben 3000 ettari a coltura intensiva, mille dei quali per conto diretto della Compagnia e duemila per conto dei coloni rilevatari. I coloni, tutti giapponesi immigrati definitivamente al Brasile, ammontavano, al 1° gennaio 1933, a 1037 costituenti 187 famiglie e altrettante conduzioni distinte. Le spese sostenute in questo periodo d'avviamento di cinque anni (dal 1928 al 1933) ammontarono in tutto a 8000 contos, pari a circa dodici milioni di lire, cifra invero modesta alla quale fanno riscontro lusinghieri risultati, i prodotti giapponesi affluendo già bene accolti e apprezzati sul mercato di Belem. Le coltivazioni praticate dai Giapponesi sono le più varie e disparate, e questo è forse uno dei difetti della loro organizzazione. L'attrezzamento della colonia è molto accurato, sì da diminuire sensibilmente i disagi dell'ambiente primitivo, poichè non mancano ospedali, scuole, uffici, magazzini, officine e una buona rete di strade interne per autoveicoli.

Se si prescinde da queste imprese e dagli immediati dintorni di Belem e di alcuni dei principali centri abitati, che sono i più intensamente coltivati per il richiamo che esercita il mercato di una grande città, l'agricoltura si può praticamente ritenere limitata alle modeste coltivazioni che talora, e non sempre, i *caboclos* fanno in prossi-

PIANTE DI ANANAS

PIANTA DI ANATTO

Nell'azienda di Thomé-Assù i Giapponesi hanno sviluppato un gran numero di coltivazioni, comprese quella dell'ananas, o *abacasci*, largamente coltivato nella regione, e quella della *Bixa orellana* o *urucù*, i cui semi forniscono un colorante d'un rosso aranciato, l'anatto, usato p. es. nella colorazione dei formaggi olandesi.

mità delle loro abitazioni. Il facile sfruttamento dei ricchi prodotti che Natura mette a disposizione di tutti con larga mano è indubbiamente più comodo dell'esercizio dell'agricoltura, specie in questo Paese le cui condizioni climatiche non sono le più indicate per invogliare ai pesanti lavori manuali.

A prescindere tuttavia da queste considerazioni di comodo, bisogna anche riconoscere che nella regione amazzonica la trasformazione a coltura delle terre fittamente ricoperte da vegetazione forestale è compito tutt'altro che facile, il quale richiede una somma di lavoro e una costanza di sforzi non comuni. Infatti non basta abbattere la foresta, ciò che è il meno difficile, ma bisogna liberare il terreno dai grossi tronchi, che in pratica devono venir bruciati sul posto durante la stagione secca, ricorrendo eventualmente a iniezioni di sostanze comburenti quando manca la possibilità e il tornaconto di fluitarli alle segherie, e dalle enormi ceppaie, di legno duro e imputrescibile, che restando nel terreno resisterebbero come pietre nel tempo intralciando i lavori meccanici della terra; bisogna combattere continuamente contro la vegetazione infestante e aggressiva di liane e di piante spinose che appena rasa la foresta improvvisamente si moltiplicano a vista d'occhio e invadono ovunque, contro la riproduzione naturale della foresta stessa che sul terreno denudato sparge con larga mano nubi di semi a riconquistare il terreno perduto. È dunque una vera fatica di Sisifo, della quale è tutt'altro che facile venire a capo, anche quando non mancano le migliori doti di costanza e di attività.

Terreni

D'altra parte non bisogna lasciarsi indurre nel facile e comune errore di ritenere che i terreni delle regioni intertropicali siano sempre dotati di una feracità superiore, che autorizzi l'introduzione a colpo sicuro di qualsiasi coltura. Si consideri infatti che la esuberante vegetazione delle foreste primitive delle regioni intertropicali non è che la risultante d'una evoluzione lenta e di un secolare

processo d'adattamento alle condizioni di ambiente; è un superbo e immenso edificio costruito a poco a poco con uno sfruttamento minimo, quasi nullo, delle riserve di fertilità del terreno; sfruttamento che non è neppur lontanamente paragonabile con quello ben più ingente delle colture agrarie, che hanno un turno brevissimo di utilizzazione.

La distruzione della foresta primitiva rompe un equilibrio biologico che tende col tempo a ricostituirsi naturalmente intorno a un livello di poco inferiore se l'azione dell'uomo è stata solo di momentanea durata, ma che non si ricostituisce mai più quando e fin tanto che alle formazioni primitive si sostituiscono le colture agrarie. Esaurite con queste, e in breve ciclo di tempo, le riserve sia pur ingenti ma non infinite di sostanza organica, fenomeno questo accelerato dall'azione degradatrice del fuoco, l'inseparabile compagno dell'uomo nell'opera di diboscamento, la decantata fertilità delle terre tropicali cade ben tosto a livelli molto bassi, che sono spesso inferiori a quelli dei terreni delle nostre regioni temperate quando non sovviene, come nella maggior parte dei casi si verifica, una adeguata ricchezza in elementi inorganici della fertilità.

Nel caso speciale della regione amazzonica, non vi ha dubbio che il primo passo da compiersi sulla via del progresso agricolo è quello, non tanto di distruggere le formazioni primitive per mettere i terreni a coltura secondo le direttive dei paesi temperati, quanto quello di razionalizzare lo sfruttamento delle risorse naturali favorendo anche la diffusione delle specie utili con appropriati impianti, e però procurando di alterare il meno possibile le condizioni d'ambiente.

Nell'impossibilità di estenderci a illustrare nei particolari tecnici le numerosissime specie che sono oggetto di coltivazione al Parà, ricorderemo solo le più caratteristiche, riservando un fugace cenno a una classica pianta amazzonica: il cacao.

Il cacao

Il cacao *(Theobroma cacao)*, specie autoctona, trova nelle terre di *várzea* e nel clima della regione amazzonica le sue condizioni più favorevoli di sviluppo, e pertanto costituisce qui il prodotto agrario di maggior importanza. Il cacao si coltiva consociato, con banani, ricino, mandioca e con alberi diversi, per lo più da frutto, destinati a ombreggiare la coltura; la consociazione coll'*Hevea* è a questo riguardo una delle più raccomandate. La piantagione si fa, sia per semina diretta, sia per trapianto di piantine da vivaio; già fra il terzo e quarto anno ha inizio la produzione che diviene piena a datare dall'ottavo anno e perdura assai lungamente in quanto la pianta è molto longeva e può vivere in efficienza fin oltre un secolo; da adulta misura 6-8 e talora 10 m. d'altezza. La fioritura ha luogo durante quasi tutto l'anno e i frutti maturano in 4-5 mesi; periodicamente se ne cura la raccolta cumulandoli sul terreno e provvedendo dopo un paio di giorni ad aprirli e sgranarli a mano; i semi vengono quindi posti a fermentare in casse di fermentazione forate sul fondo, operazione indispensabile per liberarli dalla polpa che li avvolge e far sviluppare il caratteristico aroma. La fermentazione dura da 3 a 4 giorni, dopo di che i semi vengono posti a seccare al sole su tavolati in legno o in caso di modeste produzioni su teli distesi sul suolo. Il cacao essicca in circa 5 a 7 giorni quindi è pronto per essere imballato in sacchi e dato al commercio; il prodotto amazzonico è uno dei più pregiati sul mercato.

Altre piante oggetto di normale coltivazione sono: la mandioca *(Manihot utilissima)* che fornisce la ben nota tapioca, il tabacco, la canna da zucchero, che è usata soprattutto per fabbricare la *cachaça*, acquavite di largo uso locale dotata di sapore e odore ben caratteristici e non a tutti gradevoli; il mais, il cotone, il caffè, il riso, le arachidi *(amendoim)*, il ricino, le noci di cocco, la vaniglia, l'anatto *(Bixsa orellana* o *urucu)*, l'indigo, la curcuma, e numerose specie ortensi e ornamentali, ecc.

Piante da frutto

Interessantissima poi la infinita serie delle piante da frutto che forniscono un assortimento così vario sotto ogni aspetto (sapore, profumo, forma) di frutta commestibili che credo sia ben difficile poter trovare altrove riunito.

Parte di queste frutta proviene dallo sfruttamento di alberi indigeni sparsi nelle foreste, parte invece dalle coltivazioni fatte nelle *fazende* e nelle *roças* prossime a Belem; il modo più semplice per conoscerle tutte

LA PITTORESCA ANIMAZIONE DEL PORTO INDIGENO DI BELEM

Ogni mattina affluiscono al porto indigeno di Belem, nelle cui vicinanze si svolge l'animatissimo mercato, le caratteristiche imbarcazioni dei nativi con i prodotti destinati alla vendita: pesce, frutta, piante medicinali, serpenti, tartarughe, coccodrilli, scimmie, uccelli, ecc.

FRUTTI DELLA REGIONE AMAZZONICA NEL MERCATO DI BELEM

In questo settore del mercato, sulla banchina a mare, i *caboclos* offrono in vendita specialmente le frutta. Ecco infatti, nei cestini intesti con fibre di palme, i frutti dell'*assahy* e più a destra un cumulo di noci di cocco.

o quasi e poter fare interessanti raffronti gustativi è quello di andare al mercato di Belem, ove ogni mattina affluiscono con i loro prodotti i *caboclos* di tutta la regione. Ricordiamo solo alcune specie più caratteristiche, più precisamente fra le indigene della regione amazzonica: la *goyaba (Psidium guayava)* che si usa per preparare delle ottime marmellate, la *castanha do Parà* e la *castanha sapucaia*, le ben note noci del Brasile già illustrate, il *maracuja (Passiflora edulis)* e il *cupuassù (Theobroma grandiflorum)* deliziosi in bevanda, l'*assahy (Euterpe oleracea)* di uso nazionale, il *biribà (Rollinia sp.)*, l'*uchi (Saccoglottis uchy)*, il *caju (Anacardium occidentale)*, il *taperiba (Spondias lutea)*, l'*abiu (Lucuma cainito)*, il *genipapo (Genipa americana)* e molte ancora; fra le introdotte da altri paesi: il tamarindo, il *jambo (Jambosa vulgaris)*, il melograno, l'*abacate (Persea gratissima)*, il *mamao (Carica papaya)*, il fico, la *fructa de pâo* e la *jaca (Artocarpus sp. v.)*, l'*atta* o *cherimoia (Anona squamosa)*, la *graviola (Anona muricata)*, la *fructa do conde (Anona reticulata)*, limoni, aranci, mandarini, i *mango (Mangifera indica)* che ombreggiano i viali della capitale col continuo pericolo per i passanti di ricevere in testa i grossi e saporiti frutti, l'*abricò (Mammea americana)* che tanto ricorda le nostre pesche, la *sapotilha (Achras sapota)*, gli ananas e le banane delle quali ultime non meno di una dozzina di varietà si trovano comunemente sul mercato di Belem, fra loro profondamente distinte per grandezza, colore, forma, sapore.

Con questa rapida rassegna delle principali risorse d'origine vegetale dello Stato di Parà abbiamo inteso far conoscere al lettore, sia pur sommariamente, la grandiosità ambientale, l'esuberanza vegetativa e la favolosa dovizia in prodotti utili del Brasile Amazzonico. Questo ricco e immenso paese, tuttora troppo scarsamente valorizzato, offrirà di certo, per molti e molti secoli, formidabili possibilità di sfruttamento alle future generazioni, che ad esso sapranno dedicare maggiore attenzione di quanto abbiano fatto fin qui le precedenti e l'attuale.

LUIGI FENAROLI

(Fot. Booth Line, Huber, Comp. Ford, Comp. Nipponica, Kratzenstein e dell'Autore).

Direttore: Sen. Carlo Bonardi
Direz. e Amm.: Touring Club Italiano - Milano - Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli
Stampa: S. A. Alfieri & Lacroix - Milano - Mantegna, 6

CROCIERE 1937
D'ESTATE

"ITALIA"
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE

S. A. Alfieri & Lacroix Milano

Prezzo del fascicolo L. 4